

N. 22  
Anno 2019

Centro Studi Storici Alta Valtellina

# BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA



Remo Bracchi

Valtellina terra di migranti

# **BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA**



N. 22 - Anno 2019

# Valtellina terra di migranti<sup>1</sup>

Remo Bracchi

La sopravvivenza in terre avare di prodotti costringe singoli e famiglie a emigrare in cerca di un desco migliore e imparare «sì come sa di sale / lo pane altrui, e come è duro calle / lo scendere e 'l salir per l'altrui scale» (Dante, *Par.* 17,58-60). L'essere sospinti lontano dalla propria patria e dalle proprie effimere certezze porta l'uomo a un cuore di sapienza.

## *Una vocazione antica all'internazionalità*

Due domande, tra loro apparentemente contraddittorie, si affacciano alla mente di coloro che riflettono sulla straordinaria varietà dei dialetti che nell'uso quotidiano delle valli dell'Adda e della Mera intessono una trama multicolore, contrassegnando di dettagli di volta in volta mutevoli i nuclei più consistenti del fondovalle e quelli più piccoli disseminati in tutte le capillari diramazioni collaterali, distribuite a ventaglio.

La prima, la più spontanea, riguarda un'impressione generica di frantumazione. Perché, all'interno di un territorio così ristretto, come quello costituito dalle valli alpine, si riscontra una tanto rimarcata varietà di inflessioni, di colorazioni fonetiche, di scelte lessicali? I motivi sono molteplici e vanno individuati in modo differenziato da agglomerato ad agglomerato. Una delle cause più influenti e più immediatamente estensibile a ogni spicchio all'interno della nostra area dialettale è certamente di natura geografica e dipende dal frastagliamento creato dalle incisioni dei ghiacciai e dei corsi d'acqua e, di conseguenza, soprattutto nel passato, dalla difficoltà di collegamento fra le comunità, spesso assai esigue, sparpagliate a diverso livello orografico o su opposti crinali o su sponde prive di guadi facili e sicuri. Il lungo isolamento invernale, in cui erano costretti ad arroccarsi molti nuclei, costringeva a interrompere la libera circolazione, obbligando ad attenersi ai soli contatti assolutamente necessari e meno dispendiosi. In molte frazioni sorte alle quote più alte la civiltà della ruota è arrivata soltanto nei primi decenni del secolo scorso.

Una seconda domanda, in un certo senso opposta alla prima, è sollecitata da una riflessione intesa ad allargare il proprio sguardo al di là dalle angustie regionali.

---

<sup>1</sup> N.d.R. La prima parte di questo articolo è stata pubblicata nel volume *Valtellina terra di migranti*, Bormio 2019, pp. 347-384. In questo numero del Bollettino Storico Alta Valtellina si pubblica il testo integrale. Questo è l'ultimo lavoro, purtroppo incompleto, di don Remo, rimasto in forma schematica nella parte finale.

Non è raro il caso in cui si scopre che ciò che in un primo momento viene colto come un aspetto peculiare di una zona, dilatando le conoscenze risulta il riflesso di un fenomeno assai più diffusamente irradiato. Da quale trama nascosta è connesso un disegno di così vaste dimensioni? Una bipolarità in continuo gioco alternante tra particolarismo ripiegato su se stesso e vocazione universale contende le nostre scelte lessicali e le concezioni che le portano a noi, come un immenso iceberg galleggiante sulle grandi correnti. Ogni varietà appare così come un tassello di un mosaico in cui tutto è frantumato e tutto si tiene.

Nessuna etnia è sorta nella storia come un fungo. Nessuna lingua e nessun dialetto è un masso erratico. La stessa collocazione geografica della nostra piccola terra, puntando lo sguardo oltre la cerchia alpina che la chiude su ogni lato, sembra portare in sé il sigillo della propria appartenenza a un mappale che trasborda ampiamente lungo il solco di ogni coerenza confinaria. Il territorio assegnato alla provincia di Sondrio costituisce un nodo idrografico dal quale le acque delle sue sorgenti decorrono verso tre punti cardinali estremi.

Le sezioni maggiori dei bacini imbriferi dell'Adda e della Mera, dopo l'azzurra sosta nel lago di Como, mandano il loro contributo comune verso sud, fino a confluire nel Po, proseguendo poi in direzione del Mare Adriatico. Lo Spöl, corso principale della valle di Livigno, dove viene chiamato più familiarmente *Áqua grànda*, dopo aver raccolto i torrenti che grondano dalle due sponde, insediate oltre lo spartiacque, corre a immettersi nell'Inn, continuando quindi la sua corsa più pacata verso oriente e, dopo aver bagnato grandi capitali europee, termina il suo lungo cammino nel Mar Nero. Dalla Valle di Lei, ossia "dei laghi", già oltre il displuvio imbrifero della Mera, i rivoli che si uniscono sul fondovalle, dopo aver raggiunto il corso superiore del Reno, puntano decisamente alla volta del settentrione, per dilatarsi nel Mare del Nord. Danubio e Reno, divenuti quasi le due coordinate cartesiane dell'Europa, trovano un loro minuscolo punto di intersezione nella nostra "piccola patria", dove nel vertice dei loro bandoli si annodano. I tracciati fluviali hanno costituito le prime strade per l'uomo del passato, curioso di conoscerne le misteriose scaturigini e le foci, guidati dal loro snodarsi di regione in regione, per non sorprendersi smarriti, come a chi sia caduto dalle mani il filo di Arianna, attraverso un labirinto sconosciuto.<sup>2</sup> I fiumi sono stati così i primi migranti, e lungo la loro percorrenza, nelle due direzioni opposte, quelli che ci hanno preceduto hanno imparato a imitarli.

Un altro indizio di natura toponimica segnala le nostre valli come punto di convergenza nel quale si incontrano popolazioni provenienti da diversi orizzonti. Sul versante orobico, al limite inferiore della Valtellina, un *Pizzo dei Tre Signori* indica la cima che riannoda attualmente i confini tra la provincia di Sondrio, di Brescia e di Bergamo, un tempo fra il territorio delle Leghe Grigie, la Serenissima e lo Stato di Milano. Ancora, ricalcando vicende del passato, *el Piz di tri cunfin*, alla testata della val Belvis a est del pas del Veneròcul, a quota 2590, segna la

---

<sup>2</sup> La provincia di Sondrio è l'unica enclave d'Italia che riversa le sue acque in tre mari agli antipodi fra loro: con l'Adda nel Mediterraneo, con il Reno di Lei nel Mare del Nord e con lo Spöl di Livigno, attraverso l'Inn e il Danubio, nel Mar Nero (E. Tarabini, in «Ulisse» 241, p. 77).

convergenza tra il comune di Teglio e le province di Brescia e di Bergamo. Nelle vicinanze del passo del Gavia si erge il *Corno dei Tre Signori*, così detto perché sul suo culmine giungevano a tangenza un tempo i confini della Serenissima, dell'Impero Asburgico e delle Tre Leghe Grigie, alle quali il Bormiese un tempo apparteneva. Verso il giogo dello Stelvio, quello che ora è chiamato Pizzo Garibaldi, con rivendicazione nazionalistica, è ancora conosciuto dai nostalgici degli anni andati, in versione d'oltralpe, come *Dreisprachenspitze*, nome semplificato da qualche nostro anziano in *Traisc'pràche* "pizzo delle tre lingue", l'italiano, il romancio e il tedesco, con la sottolineatura di un'appartenenza più vasta e multiforme, quasi un'anticipazione di quell'unità europea, che si tenta ora di realizzare faticosamente, superando solchi profondamente scavati da diffidenze secolari. La presenza di un cippo confinario romano, che probabilmente ricalcava una divisione anteriore, è resa certa dal toponimo *Edolo*, appena al di là del crinale, derivato dalla locuzione latina *ad titulum* "presso il termine" inciso, dopo il distacco della *T-*, agglutinatasi nella preposizione *ad* di moto a luogo. Il piccolo nucleo di *Trivigno*, adagiato in una esigua conca erbosa sul versante orobico sopra Tirano, deve il suo nome all'appellativo latino *trifinium* "convergenza di tre confini".<sup>3</sup> Un breve lembo di terra, simile a un'altalena oscillante, sospesa al suo gancio, al quale nessuno sembra spontaneamente disposto a concedere importanza, ma come inconsapevolmente rivelatore che la sua chiamata in causa abbraccia tutto lo spazio che le si spalanca avanti a raggiera.

Confluenze etnografiche si segnalano inoltre, a comprova di una centralità quasi del tutto subliminare, in particolari usanze legate all'inizio dell'anno, ruotanti intorno al solstizio d'inverno. Dall'oriente, attraverso Bergamo e Brescia, appartenenti un tempo alla Serenissima, ci è giunto il culto di santa Lucia con la tradizione dei doni portati nella notte ai bambini dalla santa martire alla quale sono stati cavati gli occhi, e la *copèta*, dolce di miele e noci, di provenienza araba, come denuncia il nome (ar. *kubbaytā*).<sup>4</sup> Dal nord è rifluita l'usanza del *gabinàt*, il diritto morale a ricevere un dono da parte di coloro che si fanno superare nel pronunciare la misteriosa parola, a partire dai vesperi della vigilia dell'Epifania, detta pure *Gabinàt* lungo tutto lo snodarsi dei fiumi di fondovalle, e del passaggio dei magi con la stella nel Bormiese, tradizioni che ricalcano la *Gabennacht* "notte, vigilia dei doni" (Natale, Capodanno, Epifania), del Tirolo e della Baviera col peregrinare dei ragazzi poveri davanti alla casa dei ricchi per cantare antiche nenie augurali e ricevere regali.<sup>5</sup> Dal meridione è risalito con la spiritualità francescana l'usanza dei presepi allestiti in casa e i doni di Gesù Bambino ai piccoli nella notte vigilare del Natale.

<sup>3</sup> R. BRACCHI, *Trivigno, nodo di strade*, in NotIAV 4 (2006), pp. 5-12.

<sup>4</sup> R. BRACCHI, *La copèta (cupèta), un dolce arabo nel cuore delle alpi. Un esempio di circolazione culturale per via mare*, in Vincenzo Orioles - Fiorenzo Toso, *Circolazioni linguistiche e culturali nello spazio mediterraneo*. Miscellanea di studi. Atti del Convegno di studi «Una lingua del mare: il genovese tra Liguria e Mediterraneo, Genova - Arenzano 1999 (= Il Mediterraneo plurilingue 3), Università degli Studi di Udine - Centro internazionale sul plurilinguismo, Genova 2008, Le Mani, pp. 17-48.

<sup>5</sup> R. BRACCHI, *Gabinàt, la notte dei doni*, in «L'Eco delle Valli», 11 febbraio 1992.

## *Errando discitur*

Sbagliando si impara. Etimologicamente il termine *errore* (diverso da sbaglio) deriva da *errare* v.intr. [inizio sec. XIII] “vagare senza meta, aggirarsi; sviarsi, sbagliare”, che risale alla radice i.e. \**ers-* e ha corrispondenti precisi nel germanico: got. *airzjan* “deviare, indurre all’errore”, antico alto ted. *irrōn* “vagare, sbagliare” (ted. *irren*). Quindi l’errore è un “allontanamento dalla verità, dal giusto”. «Evitare gli errori è un ideale meschino», scriveva Karl Popper.

Rassegnarsi all’errore però è difficile, perché equivale ad accettare la propria fallibilità, che pure è tratto caratteristico della nostra condizione di uomini, ed esige che si assuma una particolare posizione di umiltà, per essere consapevoli che l’errore è parte fondamentale, e come tale inevitabile, della vita di ciascuno. Pensare di essere infallibili è solo un’utopia.

Nessuno è pieno di verità e «chiunque tenti di fare il magistrato della verità – scriveva Einstein – viene travolto dalle risate degli dei». Ma l’errore ha una valenza e un significato diverso in base al campo o al settore nel quale si esamina. In campo scientifico, l’errore ha una connotazione decisamente positiva, ma il discorso può variare quando si vuole applicare il principio alla vita quotidiana e alle sue scelte. Un notevole contributo in questo senso è stato apportato dalla psicanalisi che ha permesso di conoscere l’errore nelle diverse sfaccettature e quindi non solo come fatto tecnico, ma anche come fatto affettivo, in cui vengono coinvolte molte parti emozionali della persona.

L’errore è connaturato, è fisiologico nell’uomo, è inevitabile, costituzionale, tanto che, come è noto, se Oscar Wilde scriveva che «esperienza è il nome che diamo ai nostri errori», Gaston Bachelard ha sostenuto che «l’esperienza è né più né meno che il ricordo degli errori rettificati».

È nel senso di “andare in giro per il mondo” in cerca di esperienze nuove che si indagano qui i contorni del “migrare”. Un esempio significativo può essere indicato nel confronto tra il modo di concepire la vita degli abitanti di due paesi posti a meno di due chilometri di distanza tra loro, Isolaccia e Semogo in Valdidentro. I cittadini di Isolaccia, insediati nel piccolo piano di fondovalle, si sono accontentati di quanto poteva loro offrire la terra in basso, verso la quale facevano confluire i prodotti dei monti, senza avvertire altre sollecitazioni all’abbandono, come sfida a un’avventura diversa.

I semoghini, disseminati sulla costa, in parte forse già a loro volta migrati da oltralpe, come ancora rivelano alcuni tratti fisici e il cognome *Sosio*, si sono visti costretti a cercare fortuna altrove.

Molti di loro si sono recati come operatori stagionali nelle vicine enclavi ladina (Engadina, Grigioni) o tedesofona (Svizzera, Austria e Germania), condividendo le esperienze riscontrate nei paesi ospiti e importando in quelli di origine usi e costumi al loro rientro. Quasi ogni famiglia aveva inviato un proprio figlio o una propria figlia missionari per il mondo, con i quali si mantenevano contatti continui. Un indizio concreto delle dimensioni dell’acculturazione può essere segnalato nella spigolatura delle tradizioni ergologiche e istituzionali e in quella del lessico.

## Apporti dal tedesco

Le migrazioni stagionali nella vicina Svizzera tedesca, in Austria e in Germania costituiscono il tramite più immediato per gli accatti lessicali dal settentrione. Ma i contatti commerciali, iniziati già in epoca medioevale e perseguiti per secoli nelle due direzioni, hanno contribuito all'importazione di voci che interessano diversi ambiti della vita. Nei tempi di maggiore floridezza, nel Bormiese si trovavano numerose fantesche e vari addetti ai cavalli e alle stalle dei signori, provenienti dal Tirolo. La dominazione grigiona in Valtellina si è protratta per quasi tre secoli, dal 1512 fino al 1797, favorendo l'introduzione di terminologia giuridica, ancora riscontrabile nella documentazione scritta, ma poi di mano in mano caduta dall'uso col venir meno delle istituzioni. L'ultima presenza al tempo dell'Austro-ungarico non è stata determinante ai fini degli accatti tedeschi nel nostro lessico, anche per il riconoscimento da parte dell'Austria delle autonomie nazionali.

Fra i termini tedeschi di attestazione più antica troviamo *frid(t)*, parola d'ordine per invocare la tregua fra due litiganti. Compare già in due paragrafi successivi, collocati all'inizio degli Statuti criminali bormini: De petendo *frid*. Item statutum est quod amodo in antea, si in toto territorio Burmii fieri contigerit aliqua questio seu rumor, quod dominus Potestas, officiales, consiliarii vel alia persona habens a Communi officium, sive in predictorum absentia quelibet alia persona illic interveniens petierit *frid* seu pacem dictis questionantibus, et si non annuerint sive destiterint questionari, puniantur in pena renensium quinque pro prima vice in qua sic per suprascriptos fuerit petitum. In secunda vero vice, in qua fuerit petitum pax vel *frid*, modo quo supra, incurrat in penam renensium decem. In tertia vero vice, per quam petitum fuerit pax vel *frid*, modo ut ante, incurrat in penam renensium viginti: que omnes suprascripte condemnationes Communi applicentur; et hoc ultra penam rixarum, et conducantur in carceribus Communis Burmii; si autem fecerint aliquam feritam vel percussionem notabilem, ponantur ad torturam sive ad eculum et quater squassentur. Item quod tales delinquentes non dimittantur ex carceribus dicti Communis, donec solverint dictam penam seu condemnationem nec eis administre[n]tur nisi expense denariorum duodecim seu imperialium duodecim pro cibo et potu pro qualibet die, ut etiam constrictus cum debitore administratur; et hoc donec steterit in dictis carceribus causa suprascripta; que pena perveniat pro medietate camere dominicali, et altera medietas Communi de Burmio (StCrBorm, c. 5). De frangentibus pacem, et treguam, sive *frid*. Item statutum est quod amodo in antea si aliqua persona, cuiusvis conditionis existat, existens in securitate manutenendi pacem et treguam, fregerit dictam securitatem, videlicet cum verbis iniuriosis in his additionibus contentis tantum, solvat pro banno Communi libras quinquaginta imperiales (StCrBorm, c. 6). It. *sfrido* sm. [sec. XIX] “il calo che subiscono prodotti, merci e materiali vari durante la lavorazione e il trasporto”, voce di provenienza meridionale: cal. e sic. *sfridu* “diminuzione di peso”, probab. dal long. \**fridu*, ant. alto ted. *fridu* “pace” (ted. *Friede*), col sign. di “prezzo pagato per ottenere o aver rotto la pace”, attestato nelle leggi dei Franchi sotto la forma latinizzata *fredus, fredum* (EVLI 1103; Alessio, LN 12/1951, pp. 102-03).



## Autorità e istituzioni

La sudditanza di Bormio ai Grigioni obbligava a un continuo contatto dall'uno all'altro versante alpino, con avvicendamenti e migrazioni di persone, osmosi di tradizioni e accatti ergologici e lessicali. Dai documenti di archivio affiorano in primo luogo alcune figure istituzionali d'oltralpe, quali tic. *landamà(n)*, *landam(m)a* sm. "landamano, presidente del tribunale di circolo, funzionario direttivo dell'amministrazione dei Cantoni della Svizzera italiana" (DRG 10,409-10; LSI 3,93), borm. docum. *landamà* "landamano", a. 1701: il molto illustre signor *lantama* Paolo Buol, podestà meritissimo del Contado di Bormio; 1705: avanti l'illustrissimo signor *landama* Gioan Mattier; 1709: avanti l'illustrissimo signor *landama* Gioan Pietro Liver, podestà dignissimo del Contado di Bormio; 1713: illustrissimo signor *landama* Gaudencio Melchior, podestà meritissimo di Bormio (QInq); borm. docum. des. *purghermàister* sm. "borgomastro", a. 1673: Che li signori del Officio debbano scrivere lettera al molto illustre signor *purgermaister*, pregandolo si compiacca di favorire dare ordine che il carnefice, quanto prima, si trasferisca qui per essequzioni contro malefici (QInq., processo al Marendin), dal ted. *Bürgermeister* "borgomastro, sindaco"; borm. docum. *sc'atàlter* sm., a. 1512: et *stataltero* Castri Fustenborch (QCons), a Bormio nell'anno 1512: (QInq), dal ted. *Stadthalter* "governatore della città"; borm. docum. des., a. 1706: è venuto ser *ombolt* Gioanet Ruinaz per passare la montagna, ma haveva un cavallo amalat... comparuit ser *ombolt* Carlet [da intendere: Gioanet] (QInq), dal ted. *Anwalt* "procuratore, avvocato, difensore legale"; tic. *lanziègher*, *lanzèghel*, *angègher*, *anzègro*, posch. *angégar* "gendarme, poliziotto; mascalzone, tipaccio; individuo lento, tonto, sprovveduto" (VSI 1,175; LSI 3,98; HR 1,423; Lampietti 142); liv. *ang(hi)égar* "guardia doganiera svizzera" (DELT 1,405; Mottini, BSAV 3,294; Mottini 106); ogol. *angègher* sm. "1. carabiniere; 2. scherz. ragazzo", piatt., cep. *ang(hi)égher* "1. carabiniere; 2. scherz. ragazzo; 3. bambino forte, robusto, vivace; 4. cepin. balordo", gros. *angégher* sm. "1. des. guardia di frontiera svizzera; 2. fam. scavezzacollo" (DEEG 246), chiur. *angégher* "soldato o poliziotto tedesco o svizzero" (Della Ferrera 60), tart. *anzégher* "guardia di finanza grigiona o austriaca", "uomo spregevole, che non dà affidamento, sia per la scarsa intelligenza, sia per la moralità" (DVT 18), samol. *anzégar* "gendarme svizzero", trasl. "prepotente, cattivo, poco affidabile" (Scuffi 142 e 1156), dal ted. *Landjäger* "guardia territoriale", con la caduta della *L*- intesa come articolo (DRG 10,427-29; Schatz 1,371; Kluge-Seebold 427; SchwId 3,20; Bertoni, *Germ.* 74), voce diffusa nella fascia sett. della Lombardia e del Veneto in senso proprio e con altri valori traslati, dipendenti dai rapporti spesso conflittuali tra frontalieri; sondal. *polizài* "poliziotto svizzero", *drê a la štrada de Posc'c(h)iāf l'éra int i polizài a fermār li mächina* "lungo la strada di Poschiavo c'erano i poliziotti a fare il controllo stradale".

Tra le istituzioni più ricorrenti, registrate nel processo di svolgimento cancelleresco si segnalano: il surselv. *bitag* "dieta delle Tre Leghe", eng. *bítag*, posch. *pitàcch* pl. "chiacchiere" (DRG 2,364; LSI 4,23; RIL 39,610), nella documentaz. borm. con una ricca serie di varianti a partire dagli Statuti civili: *quilibet possit appellare ad dominos Trium Ligarum: ita quod ipsa appellatio prosequatur ad proximiorum*



Dietam aut ad proximiorum *Bijtag* (StCBurm, c. 28), con modifica del 3 giugno 1561, variante *biitag* (Martinelli-Rovaris 60-61), a. 1551: pro interim ad primam dietam sive *pitag*; 1567: issa non sarà miga negun che diga che un *pictag* non habbia hauto posanza (QCons); 1675 *pittach* (Decr. 1719), 1719: citato dall'Eccelsa Superiorità al prossimo *pitacho* per cert'asserto processo contr'esso formato (QInq), gros. *pitàch* "chiacchiera inutile, ciancia", *fär su pitàch* "fare programmi senza costruito", *sóm dré a dir su i mé pitàch* "sto recitando le mie preghiere quotidiane" (DEEG 995), voce ripresa da tedesco *Beitag* "dieta", ted. svizz. *bî-tag* "dieta", ted. svizz. *Bitag*, ted. *Beitag* "dieta" (NVS 91); durante la dominazione grigiona, la voce è scaduta al valore di "chiacchiera" per la poca fiducia attribuita all'assemblea di Coira da parte dei valtellinesi; ant. *abscheid* "decisione ufficiale fissata per iscritto da un'autorità, promulgazione" (NV S 3), mendr. *abschiede* sm. pl. "le relazioni scritte delle sessioni che i delegati dei cantoni confederati tenevano nelle diverse località", borm. docum. des. *àbs(ci)ait* sm. "congedo" "permesso", con la variante *òbs(ci)ait* diverse volte nei documenti antichi, a. 1548: pro eius mercede copiandi duo *obseyt* seu duas ordinationes (QDat), 1549: in hac sorte nullum lucrum fecit propter *obsayd* illustrissimorum Dominorum nostrorum (QCons), 1563: pro completa solutione transcribendi omnes *ab[s]ayt* (QRec), 1567: quel *obsayd* qual à portato el Piro puotrà forbirsene il culo, *absayd* ferti per Ioan Antonio de Piro, 1568: per comandamento del *abscayt* delli illustrissimi Signori, 1589: disse che haveva *obscaidt* degli Signori et che voleva proceder con raggione, 1618: le vostre Signorie dubitavano che l'altro *abscheit* non fusse levato in forma, ne presentiamo il presente *abscheith* sigillato con tutti tre sigilli delle eccelse tre Leghe... illud rescriptum sive *Abscheit*, 1643: certe parole contra il tenore d'un *obsait*, ottenuto dalli nostri illustrissimi Signori, 1654: io non stimavo fosse esso compreso nel *absaid*, né vien nominato... mi lamento habbia fatto contro il medesimo *absaidt*, 1663: per ottenere il antescritto *osciait* (QInq; Bracchi, RADC 164,63), livinall., Colle S. Lucia *ciapà l'òpscit* "essere licenziato" (Marcato 109), in origine penetrato nel ladino nel senso di "congedo militare" (Pallabazzer, *Contr.* 77), dal tirol. *àpschit* "congedo", "permesso"; "licenziamento", ted. *Abschied*, *abscheiden* "separare, dividere" (LEI Germ 1,1; SchwId 1,34; FEW 15/1,1); borm. docum. des. *befel* sm. "comando" (C. Marcato, in *St. Kramer* 471); borm. docum. des. *sc'èlprif*sf. "lettera di accompagnamento", a. 1695: in conformità del di lui *stelprief* (QInq).

Bellinz. *bancaràus!* "via di qui!" (Lurati, *Dial.* 69), front. *far bancaràus* "far piazza pulita", gros. *bancaràus* usato nella locuzione *fär bancaràus* "fare piazza pulita" (DEEG 288), valt. *bancaràus* "bastonatura" (Mottana 3), chiav. (Novate) *da' l bancaràus* "eliminare, distruggere in modo radicale specialmente insetti o animali nocivi" (Massera 22; Clav. 27,237), mil. *dà el bancaràus* "mettere alla panca; cioè dare un determinato numero di mazzate a quei soldati che si vogliono punire d'alcun mancamento" (Cherubini 65), dal ted. *Bank heraus!* "fuori la panca!". Al tempo dell'occupazione austriaca i soldati o anche i civili erano costretti a stendersi su una panca per ricevere la bastonatura e l'ordine dei graduati di portare fuori la panca dava inizio all'esecuzione della pena; borm., gros. *ràus!* "fuori!"

(DEEG 1095).

La circolazione della moneta d'oltralpe si ritrova come un ricorso abituale al di qua del displuvio e viene segnalato con precisione nelle sue diverse varietà. Borm. docum. des. *ràines* sm. “fiorino del Reno”, *renesi*, già negli Statuti criminali: quod dominus Potestas, Officiales, Consiliarii vel alia persona habens a Comuni officium, sive in praedictorum absentia quaelibet alia persona illic interveniens petierit ‘frid’ seu pacem dictis quaestionantibus, et si non annuerint sive desisterint quaestionari, puniantur in poena *renensium quinque* pro prima vice in qua sic per suprascriptos fuerit petitum... in poena *renensium decem*... in poena *renensium viginti* (StCrBurm, c. 5; Martinelli-Rovaris 314-15), a. 1522: in uno scuto aquilato, in uno *raynense* basso auri et in aliis monetis (QRec), 1573: dentur *rainenses* decem ministro justitie, monete teutoniche, qui justitiavit Catarinam suprascriptam (QCons), trent. (Roncone) *ràgnese* “fiorino del Reno e antica moneta austriaca d’oro, pari a trentaquattro carantani, a quattro troni e mezzo” e, per trasl. “contrario”, dopo l’uscita dall’uso della moneta, “con poco o nessun valore” (Salvadori 342, v. *ràiba*), ven. *rainés(e)* “fiorino renano” (DEI 5,3200), dal ted. *Rheinisch* “fiorino del Reno”, da *Rhein* “Reno”; piem. *arnèis* “vitigno e uva bianca del Piemonte, vino bianco secco alquanto pregiato che se ne ricava” < *rhenensis* “renano” (A. Zamboni, in Castiglione-Rizzo 395-401); borm. docum. des. *carantàn* sm. “carantano”, a. 1525: raynenses vi et *carantanos* xlv Francischino Menici Chiley, qui fuit tamburinus (QDat), 1650: gli havevamo datti 12 *carantani*, 1663: *carantani* di soldi 32 l’uno, come dicono a Brescia, per lire dieci, 1690 (?): li diedi cinque traier in specie e poi un *carantan*, 1712: un po’ de plozer, e podé esser forse qualche poco di *karantano* (QInq), mant. *quarantàn* “specie di moneta antica” (Cherubini, *Mant.* 104), cremon. *carantàan* “antica moneta tedesca di rame del valore di un 60° di fiorino; trasl. chi ha gusti antiquati” (Taglietti 52), pord. *carantàn* “carantano, vecchia moneta di rame del ducato di Carinzia; sessantesima parte del fiorino e ventesima della *svànziga*; antica moneta austriaca del Lombardo-Veneto” (Sartor 84), cent. *carantàn* “antica moneta bolognese” (Borgatti 23), dal nome che i conti di Gorizia e del Tirolo diedero al grosso tirolese quando divennero duchi di Carinzia (fine del secolo XIII), nome italiano del *Kreuzer* da 4 pfennig sotto la dominazione austriaca del Lombardo-Veneto (fino al 1858), da *Carantania*, regione storica dell’Austria comprendente in origine Carinzia, Stiria e Carniola.

Surselv. *baz*, ted.-svizz. *Batzen* “moneta grigiona” (NVS 75), borm. des. *bèzi* sm. pl. “quattrini, denaro” (Longa 32), nei documenti antichi anche *bazi*, a. 1564: uno scudo de argento, 2 *bazzi*, uno paulo del leone, 2 mezzi *bazzi*, uno dinar de tre soldi (QInq), preman. *bèzzi* “solderelli”, *šbezzolà* “guadagnare qualcosa”, forse *šbèzzol* “carogna, piantagrane, tipo rognoso”, attraverso il senso di “oggetto di poco valore” (Bellati 322 e 924), venez. *bezo* “moneta di rame equivalente a sei denari”, *bezzariol* “servitore, colui che s’occupa a servire qua e là, giornaliero che vive di mestiere vile e poco onesto, mangiaguadagn(in)o” (Boerio 78), trevis. *bèf* “*Rhinanthus crista-galli* L.” da *bèth* “bezzo”, perché i semi erano usati come monetine nei giochi dei ragazzi (Vigolo, in CStParlangèli 3,236), friul. *besàz*

“cresta di gallo” (Pellegrini-Zamboni 2,666) < *batze, bätze* (REW 998a), dal ted. svizz. *Bätze*, da *petz* “orso”, lat. mediev. *baccius, bacciō* (DEI 1,504).

Tic. *blözza, blò, blòze, blözga, blözzer, blözzer, blözzi, blözzigar, blözzo, bluzcar, blüzzer, blüzziğer, brózz, brözzer, plözzer, plözzer, plözzer, plúczerli, plüzzer, sblözzer, sbrózz(o), sbrózzur, sbrüzzerli, splözzer* “antica moneta di scarso valore; centesimo, spicciolo, moneta di valore minimo o nullo; seme dell’angelica selvatica e di altre ombrellifere (breg.); bastonata”, *gnàa ùm brózz* “niente”, surselv. *blutzcher* (Vieli 18), surselv. *an véir quàtar blözzer* “aver paura, temere” (LSI 1,351), svizz. it. *blózar* “moneta di scarso valore, quattrino, soldo”, verz. *blözzer* “soldi” (Lurati-Pinana 171), eng. *bluozcher* (Pallioppi 109), posch. *bluzcar, blozgar*, ant. *blozin* (Tognina 257), posch. *plüzcar*, surselv. *bluzcher* (Vieli 18), eng. *bluozcher* “vecchia moneta spicciola delle Tre Leghe Grigie” (Huber, ZRPh 76,425), eng. inf. *plótsjer* (DRG 2,404; VSI 2/1,524; SchwId 5,299; RN 2,388; Tognina 257; Lurati, *Dial.* 82), ted. svizz. *Blutzger* “vecchia moneta spicciola grigiona, coniata nel sec. XVI”, voce diffusa in Valtellina dai Grigioni (AIS 2,279; Kahnt-Knorr 39), passata in seguito a indicare “moneta di scarso valore” (NVS 95), liv. *plózar*, ant. *blózer* sm. pl. “soldi” (DELT 1,562 e 2,2018; Mottini, BSAV 3,298; Huber, ZRPh 76,425), sem., borm., piatt., cep. *plózer*, forb., piatt. ant. *plózar* “denaro, soldo, moneta”, *l’ à féjt plózer a baluk in Mérika* “ha fatto molto danaro in America” (Longa 37 e 201; Bracchi, *Parl.* 251-52; RADC 164,64-65), isol. *pluzer*, borm. anche *blózer*, a. 1658: 12 *plozeri*; 1693: e li diedero un *plotzche*, 1696: una parpaiolla, un carantano, *plocicheri* ii (QInq; Rini 50), front. *plózer* “denaro, soldi”, gros. *plózer* “soldi”, *al pà l’ é in Šguizzera a guadagnèr i plózer* “il papà è in Svizzera a guadagnare i soldi” (DEEG 1006-07), Lanzada gerg. *plúzer* “soldo, denaro” e probabilmente anche *blünzen* sm. pl. “denari” (Salvadeo-Piccenì 111 e 121), chiav. (Novate Mezzola) *blózar* “blozzero, antica moneta dei Grigioni; soldi in generale” (Massera 26; Bracchi, *Clav.* 27,237-38), valt., com. (Tre Pievi) *blózer* “moneta di rame che vale due quattrini e mezzo circa” (Monti 23), mil. *blozzer* “specie di moneta svizzera di cui ne vanno settanta per fiorino” (Cherubini 113), pav. *blossèr* “vil moneta, obolo” (Gambini 36), berg. gerg. *šblöser* “denaro”, Val Gandino *šblózer, šblózer* “moneta di rame del valore di circa due quattrini e mezzo, che aveva corso in Valtellina; soldi” (Tiraboschi 2,1149), regg. *splüzzer* “quattrini, soldi” (Ferrari 2,306); surselv. *magliablüzcher* “avaro, spilorcio”, composto con *bluozcher* “moneta grigiona” (DRG 11,706-07); borm. (Piatta) *sc plözzer* “maneggiare denaro”; borm. (Piatta) *plózer* “semi delle ombrellifere” in modo particolare della branca orsina, usati dai bambini come piccole monete nei loro giochi, cep. *plózer* “pezzi di corteccia a forma rotonda su tronchi d’abete particolarmente lisci”, ricorrendo alla stessa metafora del sinonimo svizz.-it. *boiöcch* “pànace, ombrellifera dei prati, *Heracleum sphondylium*” (VSI 2/2,614-15) da *baiöcch*, con assimil. vocalica dopo la perdita di contatto con l’etimologia, Bedretto *quattritt* “semi del pànace”, svizz.-it. *bolgiacch, bugiàch* “pànace, ombrellifera dei prati”, da *bólgia, bulgia* “sacchetto (di pelle)” per riporvi le monete (VSI 2/2,620-21), verz. *boiöcch* “pànace, ombrellifera dei prati, *Conium maculatum*”, Lavertezzo *bügliöcch* (Lurati-Pinana 172 e 179; VSI 2/2,614-15),

trevis. *bèf* “Rhinanthus crista-galli L.” da connettere con *bèth* “bezzo” (Vigolo, in CStParlangèli 3,236), friul. *besàz* (Pellegrini-Zamboni 2,666) < *batze, bätze* (REW 998a), preman. *bardàan* “soldi, denari”, probab. da *bardana* “lappola”, con metafora semigerg. alludente ai capolini, usati come monete dai ragazzi nei loro giochi (Bellati 301), lanz. gerg. *blünzen* “soldi”, *plüzer* “soldo, denaro” (Salvadeo-Piccenì 111 e 121), Poggi *blòzer* “antica moneta di Valtellina, in uso durante il dominio dei Grigioni” (Franca Prandi), vercei. *blónzar, blünzar* pl. “soldi” (DEV 209).

Altre monete ricordate nei documenti del passato sono: borm. docum. des. *tràier/trò(i)er* sm. “moneta tedesca, *Dreier*”, a. 1678: meza genuina et un *trayer*, 1680: sette parpagliole et il resto *traheri*, 1681: due quarti di Modena, mez filippo, un *traier* et tre parpaiole’, 1684: mi dimandò se volevo darli uno *traier*, che mi haverebbe sonato ancora a me, così, 1690: per due parpagliole o sia per un *traher* e un pane, 1690 (?): li diedi cinque *traier* in specie e poi un carantan o do, ma so di sicuro che li cinque *traier* li ho dati, 1694: prese nove *traheri* et due parpagliole di plozer, 1699: cinque talleri moneta imperiale in fufceneri et *traheri*, 1699: duoi scattolini, uno con dentro duoi *traeri* et l’altro 12 o 14 plozeri et altre bagatelle (QInq), cent. *tràjer* “moneta di tre centesimi” (Borgatti 158); borm. ant. des. *zèner* sm “moneta tedesca da dieci”, a. 1649: trovai manchare otto doble, un sguizero et un *zener* (QInq); borm. docum. des. *fufcénar* sm. “antica moneta”, a. 1678: haveva promesso un *fufcener*, 1681: un *fuscener*, et il resto parpaiole, 1681: era monetta, salvo un *fufcener*, 1682: un ducato et sei o sette *fuceneri*, 1699: essendo questo stato su nella sua slita, che l’ha dato un *fufcener*... cinque talleri moneta imperiale in *fufceneri* et *traheri*, 1700: gli diedi un *fucener*, 1706: e subito diede un *fuzener* ad un giovane di Premadio, del quale non so il nome, che la pagasse [la gallina] (QInq), dal ted. *Funfzehner* < *fünfzehn* “quindici” (Rini 33; Tazzoli 3,29; Bracchi, *Parl.* 112); borm. docum. des. *žvànzig* sm. “lira” (unità di moneta), Olmo gerg. (Bracchi, *Olmo* 151), preman. *švànzeghe* “moneta austriaca, svanzica”, dimin. *švanzeghèl* (Bellati 1027), valsug. *žbànzega* “svanzica” (Prati 153), it. *švànzica* sf. [1822] “nome dato in Italia alla lira austriaca d’argento; (pl.), quattrini”, voce sett. scherz. per “denaro”, fino al XIX secolo nome della “lira austriaca in corso nel Lombardo-Veneto”, adattamento del ted. *Zwanziger*, der. di *zwanzig* “venti”, col sign. di “da venti soldi (corone)”, corrisp. al valore della moneta (EVLI 1198; Alessio, *Nuove postille* 56).

Il tipo singolare *ghèl* “soldo” sembra un rifacimento analogico sull’originario pl. *ghèi* “centesimi di lira”, poi “centesimi di metro, centimetri”, da varianti conservate in area veneta *scheo, sgheo* accorciati < ted. *Scheideminze* “moneta divisionale” (REW 7971: got. *skalja* “scaglia”; REWS 7682; VEI 906; DEI 5,3384; DEID 619; DEEG 621-22; Mottini, BSAV 3,297; Prati 156-57; Marcato 143-44; Doria 265 e 585; Tagliavini, *Origini* 251, n. 67; Zolli, *Par. str.* 64; *Sc. Pellegrini* 1,217; Bracchi, *Clav.* 27,241-42; AGI 51,168-71; RIL 7,252; Salvioni, 49,1053; MPL 1,236-37; 4,431; C. Tagliavini, *Sull’etimologia del veneto* “scheo”, in Tagliavini, *Scr. Min.* 695-705). Meno condivisa resta la spiegazione proposta da O. Lurati dal ted. *Geld* “denaro”, benché l’autore sollevi varie difficoltà contro l’ipotesi

precedente (Lurati, *Dialetto* 81).

Rientra nell'ambito delle istituzioni il chiav. *stempèl* sm. "sigillo, marchio" (Caligari 28), dal ted. *Stempel* "timbro".

### Spostamenti di scambio

Il commercio nel Bormiese durante i secoli di maggior floridezza prevedeva il viaggio di uscita trasportando vino in Oltralpe e quello di ritorno con carico di sale minerale. Il contratto con personaggi spesso rudi, spigolosi, dal linguaggio naïf senza addolcimenti, ha contribuito alla circolazione di terminologia aggressiva. Nei quaderni bormini dei processi se ne incontra una ricca spigolatura assai significativa. Surselv. *uàffen* "attrezzo, strumento" (NVS 1163), breg. *guàfan* riferito a persona "poveraccio, individuo di poco conto", posch. *gàfan* (DRG 7,900-06; HR 2,963; Peer 207; Stampa, *Colonizz.* 80, n. 18; RIL 39,610), liv. *gàfan* "oggetto, arnese di poco pregio, arnese malfunzionante", est. "arnese", trasl. "persona di poco conto" (DELT 1,255 e 1231-32; Mottini, BSAV 3,296), borm., cep. *gàfen* sm. "oggetto o manufatto malriuscito, di poco valore" (Bracchi, BSSV 54,193-94), gros. *gàfen* "attrezzo in disuso; persona di piccola statura" (DEEG 605), Lanzada *gàfen* "attrezzo che non funziona o che funzione male" (Baracchi 55), gerg. *gàfen* "arnese", poi anche "macchina, autovettura in genere, camion" (Salvadeo-Piccenì 116), chiur. *gàfen* "attrezzo logoro e rotto", trasl. "persona di poco conto, di poca capacità e anche di salute incerta, piuttosto di ostacolo che di aiuto" (Della Ferrera 143), tart. *gàfen* sm. (pl. *gàfegn*, termine introdotto dagli emigranti in Svizzera) attrezzo non funzionale, costruito male o logorato dall'uso; meccanismo che funziona male o non funziona", dim. *gàfenòt* (pl. -c') (DVT 436), samol. *gàfan* "affare, oggetto inservibile; buono a nulla", "arnese sgangherato", *al mè rastèl l'é un gàfan* "il mio rastrello è sgangherato" (La Vecchia 90; Bracchi, Clav. 27,239), Novate Mezzola *gàfan* "arnese sgangherato" (Massera 63), com. (Intelvi) *gàfan* "cosa (o persona) che vale poco, che serve a nulla" (Patocchi-Pusterla 266), dall'alto ted. medio *wàfen*, alto ted. ant. *wāfan* "strumento", da cui il ted. *Waffe* "arma", ted. svizz. *waffan* "oggetto" (Kluge-Mitzka 847-48). Posch. *fanaflìcher* "fannullone" (LSI 2,387), liv. *fanaflìch*, *fanaflìcar* "fannullone" (DELT 1,1105) < ted. *Pfannenflicker* "ramaio, caldaiaio", personaggio itinerante, di professione deprezzata, sospetto per la sua marginalità, con processo semantico parallelo al bellun. *scalzami* "pitocco", friul. *cialzami* "norcino, castraporci" e in genere "girovago, ambulante" < ted. *Kaltschmied* "magnano, aggiustapentole" (DEDI 66; DESF 2,343; SLF 3,20-24), liv. *sc'pléngar* "vagabondo, poco onesto", borm. ant. *sc'pléngher* "zingaro" (Martinelli, *Rubr.*), ora soltanto soprann. *Sc'pléngher* (Bracchi, Clav. 34,199), gros. *spléngher* "spiantato, nullatenente che vuol darsi delle arie" (DEEG 1374) < ted. *Spengler*, *Spanger*, *Spenger*, *Spängler* "lattoniere, stagnaio (ambulante)" (Bracchi, *Parl.* 291; Mazzel 285; Pallabazzer 557; ZRPh 107,446); verz. *magnàm* "briccone matricolato", *magnàm* "magnano, stagnino ambulante" (Lurati-Pinana 272-73), retorom. *magnànc* "grande e grosso, grossolano, stupido", da *magnànc* "magnano" (DRG 11,767-68), lecch. (Premana)



*magnàan* “furbastro” e “magnano, stagnino” (Bellati 678); borm. *zlòzer* “male in arnese, vagabondo” < ted. *Schlosser* “magnano (ambulante)”.

Posch. *mòrdar* “birbo, malvagio” (Monti 152), borm. docum. des. *mòrder* “assassino”, a. 1583: esso Balsar disse al ditto Vitale: Ladro, bech fotù, *murder*, sasin, et altre iniurie, et che detto Balsar era ebrio, cioè imbriacho... Ò puoi sentito quel Balsar dir a Vidal de Filippo de Casteleyr: Ladro, scielm, *morder*, traditor, bech! (QInq), 1611: quod uxor dicti Tonii Mottini verba contumeliosa propalavit contra honorem suprascripti Christofori, videlicet: Ladro, scelm, *morder* et becco cornù ac raza de strion (QInq), 1550: han detto mal di fatti mei, i son *morder*, selm et cativi (QCons), 1554: ipsa dicit dicto Bartolomeo *morder* over saxin (QRec), 1564: hec verba iniuriosa, videlicet becho, *morder* et schelmo, 1608: detto Tonio mi diceva dil *morder*... il figliolo di Tonio diceva: Ha, che slappe *morder!*, 1619: ladro, sassino, *morder*, strione et tettavache, 1632: de verbis iniuriosis contra eum, videlicet *morder* più volte e sassino di strada, 1651: gli haveva detto figl(i)olo de un *morder*, 1656: l’à detto pubblicamente che io ero un *morder* (QInq), 1625: diceva molte parole ingiuriose, cioè *morderamenta* et simili altre (QInq), samol. *mòrdar* “brutto ceffo, violento, attaccabrighe”, chiav. *mòlder* “bricconcello; furbacchiotto” (Caligari 23), borm. docum. *morderiàr* tr. “uccidere, assassinare”, a. 1550: voluistis nos *morderiar*, 1608: detto Tonio mi diceva dil *morder*, et cossi suo figliolo ch’io volesse *morderiare*, 1631: ancora esso disse che l’havea voluto *morderiare*, 1646: ogni sorte di peccato, fuorché *morderiare*, né strionarie; 1656: ha voluto *morderiare* suo padre co una sicure (QInq).

Obervaz *nar* “pazzo” (Ebnetter 227), arbed. *nar*, *naròtan* “cretino, sciocco” (Lurati, *Dialetto* 80), sopracen. *narr* “balordo, sciocco”, verz., blen. *nar* “ignorante” (Monti 157), mesolc. *nar* “stupido”, grig. *nar* “pazzo, stolto”, f. *nara* (Peer 296), posch. *nar* “pazzo, insolente”, breg. *nar* “pazzo” (Bracchi, *Clav.* 21, 171-72), borm. gerg. des. *nar* “matto, pazzo” (Bracchi, *Parl.* 220-21), valt. *narr* “ostinato”, chiav. *nàar* “pazzo” (Caligari 23), com. *nar* “ostinato”, Lanzada gerg. *snaràa* v.intr. “lavorare sodo, faticare”, denomin. da *nar* “stanco morto”, perché ha lavorato come un pazzo, *snaràt* “stanco morto” (Salvadeo-Piccenì 120 e 126); vercei. *nar* “qualità di castagne serotine, pianta che la produce”, da confrontare col gros. *matóna* “tipo di castagna” da *màta* “non normale, non genuina” (DEEG 799), dal ted. *narr* “pazzo, matto” (SchwId 4,776; Schneller, RV 458; Bertoni, *Germ.* 160; AR 1,107; Salvioni, RIL 39,609).

Surselv. *schelm* “furfante, briccone” (NVS 916), borm. docum. des. sm. “furfante, briccone, manigoldo”, a. 1550: i son *morder*, *selm* et cativi (QCons), 1558: dixit verba contumeliosa hoc mane, que sunt hec, videlicet: Tu sey una *scelma!* (QInq), 1559: che lui medemo messer Ioan Andrea era uno *schelm*, *morder* et ladro, 1561: Catharina li disse: Ah, *selma!* Io sono di più di te, 1564: hec verba iniuriosa, videlicet becho, *morder* et *chelmo*, 1567: mi vos mangiar el mi, *xielm* che ses [“sei”], 1568: ipse Iohannes est uno ladro et uno *zelm*, 1568: diceva del *schelm*, come uno *schelm*, 1572: sei un *morder*, *schelm*, simulador, 1582: et mi disse: *Schelm* et pitoch, 1584: date a quel *sxelm*, a quel geton! Amazamelo!, 1590: et gli ha detto: Tu sei un caur et uno *selm* et esso... respose: Se tu dici ch’io sia un caur et un *selm*,

tu sei quello istesso... tu sei un caur et un *selm*, 1649: è vero che... dise: *Selm*, diep ["ladro"], 1664: alzando la voce et dicendo: *Scelm*, stuch, 1674: ho ben sentito che li ha ditto *scielm*, diepp avanti di darli (QInq; Rini 40 e 55), 1699: questo, che venisse a dir questo alla mia presenza, sarebbe un grande *scelm*, un grand strion... sarebbe il più grand *scelm* che fosse nel mondo [parla un tirolese], 1700: lui mi disse del *scelm* unzfut ["fottuto"] e diep... vien fuori tu ferfluecter ["maledetto"] *scelm*, 1705: vien fuori ti becho futù, *scelm*... Cosa disses che io sii un unzfut, *scelm*, et mio padre?... becho futù, ladro, *scelm*... cosa diset che io sii un unzfut, diep, *scelm*, mi e mio padre? (QInq), Villa di Chiav. *scèlmo* sm. "mascalzone", *sc(i)älmari* sf. pl. "birichinate" (Giorgetta-Ghiggi 612 e 615), dal ted. *Schelm* "furfante, briccone", in origine "carogna" (Kluge-Mitzka 642).

Borm. docum. des. *unzfut* "becco fottuto", a. 1700: lui mi disse del *scelm unzfut* e diep ["ladro"]... diceva *unzfut* buzerad... vien fuori tu, ferfluecter ["maledetto"] *scelm* [sulla bocca di un tedesco], 1701: m'ha dato dell'*unzfutt*... il tedesco mi pare dicesse tu *unzfut*, mi hai tolto un sacco della mia sale... che li haveva robbato la sale, e ch'hera un *honzfut*... e l'Agnedainer alhora li disse: Tu m'hai rubbato la mia sale, *unzfut*... mi hai dato del diep e del *unzfut* e mi minaciava con pugni, 1705: vien fuori ti, becho futù, *scelm*... Cosa disses che io sii un *unzfut*, *scelm*, et mio padre?... becho futù, ladro, *scelm*... Cosa diset che io sii un *unzfut*, diep, *scelm*, mi e mio padre? (QInq) < lat. volg. \**füttëre*, lat. class. *fütüëre* "fottere" (EVLI 456-57).

Liv. *sc'plëngar*, *sc'plëngan* "vagabondo, poco onesto", sm. "1. zingaro, vagabondo, girellone, persona trasandata nel vestire: *ta pàrasc un sc'plëngar*, sembri un vagabondo; 2. perdigiorno, persona che va in giro senza far niente", *sc'plëngaràntan*, *sc'plëngaràndan* gerund. di *sc'plëngarér*, nella giunz. *ir sc'plëngaràntan*, o nella locuz. *ir in sc'plëngaràntan* "vagabondare", *sc'plëngarér* [pres. *al sc'plëngara*, aus. *ör*] "vagabondare, girellare, bighellonare", *sc'plëngarésc*, *sc'plënganésc*, nella locuz. *in sc'plëngarésc* "a zonzo", *ir in sc'plëngarésc* "vagabondare, bighellonare" (DELT 2,2420-21; Silvestri Vedovello XLIV), borm. *sc'plëngher* soprann., gros. *splëngher* "spiantato, nullatenente che vuol darsi delle arie" (DEEG 1374), Villa di Chiav. *šplëngär* agg. (f. *šplëngrä*) "vanitoso" (Giorgetta-Ghiggi 642), cogn. friul. *Spàngaro*, Innsbruck *Spangler*, *Spängler* (De Stefani, CF 76,190-91), cogn. ted. *Spanger*, *Spenger*, *Spengler* < ted. *Spengler* "lattoniere, stagnaio (ambulante)" (Bracchi, *Parl.* 291; Mazzel 285; Pallabazzer 557; ZRPh 107,446) < ant. alto ted. *spanga* "piccola chiusura, borchia, ferramenta; fibbia, fermaglio", ted. *Spange* (Kluge-Mitzka 719).

Borm. ant. des. *šg'maròzer* sm. "fannullone, parassita", anno 1664: con dirli ingiuria, particolarmente *smarozzer* (QInq), surselv. *smarozzà* "scroccare, vivere alle spalle degli altri" (NVS 993; Lurati, *Modi* 244), dal ted. *Schmarotzer* "parassita, scroccone" (Kluge-Mitzka 662); borm. docum. des. *faulénzer* "poltrone", ted. *faul* "marcio" e "poltrone, pigro" (Kluge-Mitzka 187); retorom. *füscher* "abborracciatore, guastamestieri" (DRG 6,804), ancora vivo nel borm. *füscher* sm. "pasticcione", dal ted. *Pfüscher* "pasticcione, guastamestieri" (Kluge-Mitzka 548); borm. docum. des. *goas* sm. "accattone", a. 1695: se non fosse statto



lui, sarei un povero snaider [“sarto”] *goas*, e che sarei sempre statto un pover cendrolent [“cenerentolo, buono a nulla”]... dicendo al medesimo Bartholamè del snaider *goas* (QInq), probab. da mandare col fr. *gueux* “accattone”, dan. *jies*, sved. *gös* “accattone, mendicante” (Kluge-Mitka 265, v. *gösch*).

### Spostamenti per il taglio del bosco e la lavorazione del legno

Le maestranze trentine e tirolesi, chiamate a lavorare nel nostro territorio per il disboscamento e la preparazione delle assi, hanno trasmesso al di qua dello spartiacque i gridi di richiamo per regolare l'avvallamento dei tronchi: borm. *abàu* “avvertimento di sospensione della calata”, tart. *abàu* “segnale gridato a piena voce da un boscaiolo per interrompere l'avvallamento o per avvertire di un pericolo” (DVT 1), vercei. *pic(hi)è a bàu* “dare uno dei segnali convenuti dai boscaioli, battendo dei colpi sul filo a sbalzo, per sospendere le operazioni di avvallamento dei tronchi” (DEV 209), da *heb auf!* “sospendi!” e *ciòin* “grido di ripresa”, da *schon in!* “già in corso!”, front. *scioi (oé)!*, samol. *pic(hi)è a bàu* “uno dei segnali dati battendo dei colpi sul filo a sbalzo, che consisteva in due colpi intervallati, seguiti da una serie di colpi in rapida successione, utilizzato da chi stava a monte per comunicare che smetteva di far scendere i mazzi di legna, oppure da chi stava a valle per chiedere di interrompere la spedizione” (Scuffi 116 e 151); Villa di Chiavenna *ràitän* “trefolo; tirante fatto con un cavo metallico, specialmente nei cavalletti della teleferica per ancorarli a una roccia o a un tronco” (Giorgetta-Ghiggi 582), voce isolata, che pare richiami il surselv. *reitèl, reitla, ràiter* “barretta” < medio alto ted. *reidel* “bastone” (NVS 843; HR 2,658).

Tic. *pànza, pàiscia, pàissa, pànca, pànscia, pèissa, pèizza* “punta, arpione del giratronchi; movimento imposto a un tronco con il giratronchi” (LSI 3,720), surmir., eng. *pàiza* “punta del piccone” (HR 2,548; SchwId 4,1982), surselv. *pàiza* (NVS 706-07), posch. *pàissa*, posch. *païssa* “punta dell’arpione”, liv. *pàisa* “1. esca per la selvaggina e per i topi, trasl. *dèi la pàisa a vergùn*, dare una lezione a qualcuno; 2. estremità curva e appuntita dell’arpione (*zapìn*) usato per far presa sui tronchi”, locuz. avv. *a pàisa* “facendo forza, leva sulla punta dell’arpione conficcata nel legno”, *tirér, mogosc’ér, moentér a pàisa* “tirare, muovere con l’arpione” (DELT 2,1843-44; Tognina 305), sem. *paizöla* sf. “mestolo per le padelle” (Rini 48), borm. *pàisa* “esca”, a. 1720: mio zio Francesco Motterlino comodò l’arma sopra la finestra a dritura della *paiza*, ed io, quando veniva la volpe, tiravo una corda e l’amazzavo in quella forma (QInq), borm. *dar la pàiza* “percuotere, dare una lezione”, trasl. di “dare l’esca”, borm. (Piazza) *la pàiza del zapìn* “il becco a punta ricurva dello strumento a forma di piccone per spostare i tronchi”, piatt., cep. *pàiza* sf. “1. esca per le trappole, *méter int la pàiza*; 2. l’uncino del *zapìn*, l’attrezzo per movimentare i tronchi sul bosco e nelle segherie”, piatt., ogol. *paizèr* “picchiare, percuotere”, front. *pàisa* “colpo dato con l’apposita leva (*al zapìn*) per sollevare il tronco”, fig. “colpo, rincaro” (Dario Cossi), gros. *pàisa* “spinta, colpo di leva per spostare un tronco”, *fär la pàisa* “essere in bilico”, *där la pàisa* “dare il colpo

di leva”, fig. “prendere in giro, canzonare” (DEEG 895), valt. *paisà* “spostare un tronco”, montagn. *pàisa* “castigo” (Baracchi 78), valt. sup. *pàisa*, com., berg. *paisa* “esca”; trent. (Roncone) *pàis* “colpo di zappino da boscaiolo; richiamo a tempo per sollevare il tronco o per trascinarlo sul terreno”, *ohh, pàisaaa! ohh, pàisa la bóra! ohh, pàisa che vén!*, *pàis* “mordente, sostanza neutra, disciolta in acqua per colorire il legno naturale”, *pàisa* “strattone eseguito in sincronia fra più operatori”, *dar la pàisa* “richiamo a trascinare o stratonare un grosso tronco nel bosco, sollevare, spostare un peso rilevante, movimenti ambedue da eseguire con sincronia” (Salvadori 297; Quaresima 298; EWD 5,144-45; Bondardo 112; Prati 117; Marcato 110; CStParlangèli 3,5); trent. *paisa* “cibo per adescare”, agord., comel. *pajsa*, livinall. *pejsa* “esca”, trent. (comel.) *paisà* “far leva, alzare con la leva” < ant. alto ted. *beizan*, ted. *beißen* “mordere, intaccare”, bellun. *paissa* “preda”, *paissadór* “predatore”, *paissarda* “carniera”, trevis. *paisa* “selvaggina”, poles. *paissarda* “carniera”; lat. mediev. friul. (a. 1425) *paysare* “cacciare col falco” (Piccini 350-51), dalla famiglia di voci sett. del tipo *pàiza*, *pàisa* “esca per la caccia” < long. *paiz* (in Paolo Diacono *mar-pahis* “quello che mette il morso al cavallo”) < germ. \**baitjan* “far mordere”, causativo di *beitan* “mordere”, ma con sviluppo semantico indipendente. Al significato di “esca” si sarebbe approdati attraverso quello di “beccare”, “colpire con una punta a rostro” (REW e REWS 1020 e 6152; DEI 4,2724; DEDI 26; Bertoni, *Germ.* 163; Bosshard 205; Bruckner, ZRPh 24,75; Bertoni, AR 2,79; AAA 57,53; 79,185-86; Etmayer, RF 13,386; Jud, BDR 4,60; V. Baroni Grazi, *Un termine longobardo della caccia: «paissa», «paissare»,* in AAA 65,329-40). Front. *flëssen* sm. “sistema di trasporto dei tronchi lungo la corrente (fluttuazione); fig: caduta in acqua”, *l à fàit al flëssen* “è caduto nel fiume”, ted. *fliessen* “scorrere” (Dario Cossi), dal ted. *fließen* “scorrere” (Kluge-Mitzka 206).

Gros. *Gùer* top. maggese con abitazioni a valle del ponte omonimo (IT 14,71), negli Statuti ed. 1515: La finanza, onvero confinia, de l’alpe de Riacio sia et debia essere comenzando insumo *li prati dal Guero* de lo heredo de Aricho de Pino andagando in suso et traversando per drita rega [“riga, solco”] sopra el prato del Ferzo et per drita rega sopra et in capo del prato de Augustino de Hectore Brocho et, de sopra li dicti finanze, sia et debia essere alpino; nell’ a. 1532: petia una terre piazive et zerbive [“pianeggianti e gerbide”] in Valle Grosina *ad Guverum*. La toponom. grig. classifica un *Guar da la Barbla* in terr. di Pasqual sotto il lemma ted. *Wuhr* “argine di fiume, sbarramento di diga”, var. di *Wehr*, insieme con altre varianti quali *Wuor*, forse *Wurri*, *Uers* (RN 2,526), retorom. *uor*, Seglias *gùar* “argine” (HR 2,872). Surselv. *clofter* “unità di misura per la legna”, in Engadina e a Castasegna anche per il fieno, tic. *clàfter* “unità di misura volumetrica”, eng. *clafter* (VSI 5,419; DRG 3,678), levent. *clàfter* termine introdotto con lo smercio della legna oltre il S. Gottardo. equivalente a 4 m<sup>3</sup> (m 2 x 2 x 1), svizz. it. (Airolo) *clàftar* “misura di capacità per legna 2 x 2 x 1 metro” (Beffa 89), borm. docum. des. *clàfter/clòfter* “misura per la legna”, a. 1713: 3 o 4 pila di legna o sia borelle grosse, che potrebbero essere circa 11 *cloffter*... vi sono passa o sia *sclofter* n° 14 legna tagliata solo in borelle di muff e theol [“pino mugo e silvestre”] (QInq),

mil. *clafter* “unità di misura per la legna”, friul. *clàfter*, *clòfter* “misura austriaca di lunghezza, pari a m 1,90, in vigore fin verso il 1876”, dallo svizz.-ted. *Chlãfter* “misura di lunghezza, di superficie e di volume”, dal ted. *Klafter* “misura delle braccia aperte, tesa” (Schmeller 1,1327; Kluge-Mitzka 373; HR 1,180; Bontà, *Tedeschismi* 21).

La grande sega per dividere i tronchi è detta a Bormio *trentina*, e nel tart. *bàank da trintinà*, *bàank de trentinà* n.sintagm.m. vale “impalcatura costruita con tronchi su cui si metteva il rocchio di pianta per farne assi”, *legnàm da trintinà* “legname da far assi”, *ràsèga da trintii*, *dè trentina* n.sintagm.f. “sega per segare i tronchi al fine di ricavarne assi”, *trintinà* intr. “azionare la sega” (DVT 55, 301 914 e 1318-19); liv. *folgàtar* sm. “lama d’acciaio delle grandi seghe alternate delle segherie” (DELT 1,88-89; Mambretti, BSAV 5,195). Le vecchie lame non più utilizzabili venivano impiegate per fare le lame dei pattini delle slitte, cep. *fulgàter* sf. “segatronchi multilame a movimento alternativo”, termine, poco usato, di importazione da chi lavorava in Svizzera (Costantino De Monti), tell. *furgàter* sm. “sega” (Maria Mottana), non., sol. *folgàter*, trent. *folgàter* “sega multilame” (Quaresima 195), Roncone des. *folgatér* “sega multilame per segheria” (Salvadori 204), dal ted. *Vollgatter* “sega multilame”, alla lettera “pieno di lame”, con *voll* “pieno” e *Gatter* “telaio della sega; sega a piú lame”, *Gatter-säge* “sega a telaio” (Wahrig 1438).

#### Professioni di circolazione alternata

Una qualifica generica per un operaio ritenuto valido in ogni arte si segnala nel retorom. *taffer* “vivace, vispo, sveglio”, sf. *tàfra*, surselv. *tãffer* “svelto, vivace, sano” (NVS 1082), tart. *tãfer* agg. arc. “abile in qualche mestiere, che è capace di fare qualcosa, ingegnoso” (DVT 1248) < ted. svizz. *tapfer* “capace, energico, valido” < ted. *tapfer* “abile, valoroso” (HR 2,891; Kluge-Mitzka 769-70).

La migrazione stagionale dei muratori oltre i confini, al loro ritorno riportava, al di qua della frontiera, numerosi accatti lessicali, che troviamo parzialmente acclimatati nei diversi centri delle valli. Samol. *calšèsc’ar* “terreno indurito da lunghi periodi di siccità, improduttivo; fondo stradale”, alla lettera “calcestruzzo” (Scuffi 53 e 367) < lat. tardo \**calcēstris* “del colore e della sodezza della calce, biancastro” (VSI 3,197-98); borm. *ghic’* sm. “strato sterile e ghiaioso del terreno, terreno duro”, tir. *gisc* “terra magra che si riporta in superficie arando troppo in profondità” (Bonazzi 1,333), tell. *gisc* “terreno duro, compresso, dove è impossibile penetrare con la vanga”, Poggiridenti *gisc* “tipo di terreno particolarmente duro”, attestato nella toponom. già nel 1545 *ad Gissum*, nel 1548 *ad Gisium* (IT 28,132), lad. dolom. *ghips* “gesso, gesso da presa” (EWD 3,385) < tirol. *gips*, bav. *jìòs* < lat. *gypsum* “gesso” < gr. *gýpsos* “gesso, calcare” (REW e REWS 3936; DELI 2,487; EVLI 493; DRG 7,304-05; Schatz 1,238; FEW 4,356-58).

Lev. *flòstar*, *flòster* “pavimento, lastricato” (LSI 2,864), gros. *flòster* sm. “massicciata all’interno di un edificio”, con evoluzione di *a* a *o* della sillaba accentata per influsso della pronuncia bavarese e tirolese (DEEG 576), trent. (Roncone) *flàster* “massicciata di grossi ciotoli” (Salvadori 202), zold. *flòster*

“massicciata di sassi ricoperta di calcestruzzo” (Croatto, *Zold.* 129; EWD 3,267); posch. *plaster, flaster*, Castasegna *pflaster* “cerotto”, liv. *flàsc'ar, flàsc'ier* sm. “cerotto” (DELT 1,1167), dal ted. *Pflaster* “cerotto” e “lastricato” (Kluge-Mitzka 544), ant. alto ted. *phlaster*, lat *emplastrum* di origine greca (REW 2863; VEI 541; DEI 3,1962; FEW 3,221-24).

Grig. (Roveredo), posch. *pàchera* “ruspa, spalatrice” (LSI 3,673), liv. *pàcara, pacarèda* “quantità di materiale trasportata dalla benna di una pala meccanica”, scherz. “grossa cucchiata di cibo” (DELT 2,1833), borm. *pàchera* sf. “escavatore”, cep. *pàchera* sf. “pala meccanica cingolata o gommata”, *pacherisc'ta* sm. “autista di scavatore o pala meccanica”, gros. *pàchera* “escavatore”, *i é andac' int cun la pàchera a taèr la slavina* “sono intervenuti con la ruspa per tagliare la valanga” e liberare la strada (DEEG 888), valt. “macchina escavatrice” (Pontiggia 72), Villa di Chiav. *pàccherä* sf. (pl. *pàccär*) “escavatore”, trent. (Roncone) *pàcara* “ruspa, escavatore, bulldozer” (Salvadori 295; Scalfi 78; Quaresima 296), dal ted. *Bagger* “draga”, secondo la pronuncia tirolese (Kluge-Mitzka 44).

Liv. *dòca* sf. “travetto in legno usato come sostegno orizzontale nella realizzazione delle casseforme per il getto di solette, con sezione a I” (DELT 1,1033) < ted. *Docke* (Kluge-Mitzka 136); liv. *sc'tòch*, pl. *sc'tòch* “legni per telai di porte e finestre” (Castellani, *Cronache* 23 e 88), borm. *sc'tòch* sm. “trave infissa nel muro, che regge le impalcature”, borm. *sc'tòch* “tronco squadrato”, ant. *sc'toch* sm. “bastone”, a. 1664: ancora io misi mano ad *un certo stocco* che havevo (QInq); piatt., cep. *sc'tòch* sm. “murale per armature, anche di gallerie” (Costantino De Monti), sondal. *stòch* n.m. (pl. *stòch*) “traversa che regge il tavolato dell'impalcatura del muratore”, *böc(h)'di stòch* “fessure, ancora oggi visibili nei muri dei vecchi edifici in pietra, in cui, durante la costruzione, erano stati infilati gli *stòch* delle impalcature”, gros. “travetto di collegamento tra il muro e l'impalcatura” (DEEG 1406), tart. *stòk* sm. “paletto orizzontale infilato in un estremo nel muro, che sostiene le tavole nei ponteggi nelle costruzioni”, anche “paletto di ferro o di acciaio piantato nella roccia per ancorare la teleferica” (DVT 1195), it. *stocco* sm. [sec. XV] “gambo di granturco privato della pannocchia” (EVLI 1175); borm. *sc'tòch* agg., f. *sc'tòca* “persona dalla muscolatura compatta, tarchiato, piccolo e robusto, membruto, nerboruto” (Longa 248), a. 1663: Interrogato de statura. Risponde: È *stochetto*; 1678: una giovine bassota et *stocha* con una creaturina (QInq), cogn. segnalato a Bormio nell'a. 1601: Tonio di Borm de Nicolò detto il *Stocher* (QInq), da *sc'tòch* “murale”, con metafora ricorrente di “palo” / “individuo”. sondal. *stòch* sm. (pl. *stòch*) fig: “uomo aitante, nerboruto, robusto”, gros. *stòch* “tarchiato, sodo, muscoloso” (DEEG 1406), dal long. o franc. *stock* “bastone, palo”, ma probab. con altri contatti più tardi, in partic. col ted. *Stock* “bastone, palo” (REW 8271; DEI 5,3639; DELI 5,1277; Kluge-Mitka 752). Piatt. *tùbel* sm. “tassello di legno che viene murato nelle pareti per piantare chiodi o viti” (Adele Dei Cas), tic. (Bedretto) *tóbas* etnico scherzoso con il quale gli abitanti di Bedretto apostrofano quelli di Airolo, da *tóbas, tubas* “chiodo di legno, cavicchio” (Lurati, *Bedretto* 177, cf. *chigliòla* pl. “semoghini”, propr. “cavicchi” per la loro rigidità) < ted. svizz. *Tubel* (SchwId 12,147; *El. stran.* 2,178); valt. *còrch* “pannello di sughero

usato come rivestimento” (Giuseppe Tenci), dal ted. *Kork* “sughero” (Kluge-Mitka 395).

Gros. *rigalvän(t)* sm. “tecnica costruttiva delle pareti divisorie all’interno delle vecchie abitazioni, consistente nella erezione di travi incrociate, chiuse ai lati da una serie di listelli (cantinèli); gli interspazi rimasti erano riempiti con materiale vario e la superficie veniva quindi intonacata”. Ted. *Riegel-wand*, composto da *Wand* “parete” e *Riegel* “chiavistello”, più in generale “listello”, anche *Riegel-mauer* (Kluge-Mitka 599 e 836); liv. *śg’laglisc’ta* sf. “listello usato per la chiusura di serramenti”, posto su uno dei battenti del telaio mobile della finestra, che ruotava su un perno centrale e veniva bloccato da due fermi posti nella parte inferiore e superiore garantendone la chiusura”, voce importata con l’oggetto, dal ted. *Schlagliste* “listello di chiusura”, comp. di *schlagen* “colpire, battere” nel senso trasl. di “chiudere (di colpo)” (DELT 2,2635-36).

Gros. *pinter* sm. “sasso con poca facciata e molta rientranza, che viene posto di punta nella costruzione dei muri”. Localmente è diventato anche soprannome di un ramo della famiglia Caspani (DEEG 984-85), probab. dal ted. *Bind-er* “legatore”, per la funzione di legame delle pietre poste ad angolo, ricalcando la pronuncia bavarese. Un termine omofono *binder* si rintraccia lungo l’arco alpino nel senso di “bottaio”. Voce attestata anticamente anche a Bormio, che sopravvive specialmente in area veneta, borm. docum. des., a. 1712: è andato sotto la lavina il *pinter* di Santa Maria... si chiama il *pinter*, per nome Gioan di Santa Maria, non sapendo il suo cognome; 1712: pensando fosse il *pinter*, cioè Francesco della Torre, ma era detto Maini; 1719: esamineranno Francesco della Torre, detto *pinter* (QInq); 1744: Catterina Hofner di Tobrio, moglie di Giacomo Hofner, *pinter* (Est. Bormio), dal Ted. (*Fass*)*binder* “bottaio”, alla lettera “legatore di botti” (EWD 5,288-89; EV 130; Battisti, *Studi* 209; RID 3,357-58).

Bellinz. *fàla* “imposta di legname da chiudere finestre” (Monti 73-74), surselv. *falla* “botola; paratoia” (NVS 367), tic. (Airolo) *fala* “maniglia della porta” (per il sign. cf. it. *saliscendi*), *fësgiiù la fala* “abbassare la maniglia della porta per aprirla” (Beffa 123), grig. (Roveredo) *fàla* “botola”, *in quài cà a gh’è la fàla per nàa in spazzacà* “in qualche casa c’è la botola per andare in soffitta” (Raveglia 70), posch. *fàla* “abbattifieno, un grande armadio di cui si apre solo la parte superiore, da dove si leva il fieno a bracciate” (Tognina 191-92), brus. *fàla* “botola per salire nella camera da letto al piano superiore” (Tognina 367), liv. *fàla* “botola” (DELT 1,1100-01), borm. 1. *la fàla del fën* “comunicazione o botola tra il fienile e la stalla per immettere in questa il fieno e la paglia” (Longa 60, e 255, v. *téit*; Longa, *Usi* 42; Monti 74), a. 1580: ritrovò un pocho de polvino [“tritume di fieno”] *nella falla* (QInq); 2. “apertura a botola tra una stanza inferiore e una superiore”; a. 1648: bisognava che fosse venuto *gió per la fala del tabiato* [“fienile”]... era andato *gió dalla fala* una galina; 1676: *nella falla della stalla* di Carlo del Gris; 1679: smembrata una scala di legno de palotti forse per essere stata troppo larga per la *falla*; 1696: andò fuori con la lume per buttar giù fieno *dalla falla* (QInq); 3. borm. *la fàla del téit* “botola di accesso al tetto, abbaino, portello del tetto della casa” (Longa 60), un tempo una semplice apertura a modo di finestra detta *fàla*, chiusa

con un lastrone di pietra; a. 1452: ad tectum turis, cum *fala* una et hostio feri ad ipsam *falam* existente sub tecto turis et una allia *fala* cum ostio ligni existente in uno suprascriptorum solariorum (perg. ACB; cf. Bracchi, BSSV 50,89); 1619: ritrovando la *falla del tetto* aperta, entrai in casa (QInq), un tempo “una semplice apertura, a mo’ di finestra, che si chiudeva con un lastrone di pietra” (Longa, *Usi* 44); 4. in generale *fàla* “apertura; rottura, squarcio” (Longa 60), a. 1527: inquisitionem de una *falla*, facta supra campanilem (QCons); 1588: handando a casa di detta Bellostà per levar *per la falla del pane...* per levar secondo il solito, *per la falla del pane*; 1657: sia saltato *giò della falla* che va alle prigioni de basso; 1660: havevan aperto una *falla del mio tetto*; 1673: la scondevan in una *falla* che è sotto il tauvolo in una stua [“camera riscaldata”]: alzavanla un ascie, et la caciav(a) no giù (QInq), front. *fàla* “apertura sul soffitto o sul tetto per far uscire il fumo quando la cucina è priva di camino”, “botola nel pavimento del fienile per buttare nella stalla lo strame”, “botola” (Cossi 20), piatt., cep., Santa Maria Madd. *fàla* sf. “1. botola, pannello apribile in legno che, posto a filo del pavimento, dava su una scala che giungeva in cantina, stalla o sottotetto; 2. *la fàla del têt* il passaggio in solaio attraverso una botola per raggiungere il tetto”, Sant’Antonio Mor. *la fàla del tèt(h)*’, gros. *fàla* “falla, apertura; apertura nel pavimento o nel soffitto di un locale”, *la fàla del tèt*’ “apertura nel soffitto del solaio per accedere al tetto” (DEEG 545), tir. *fàla* “apertura, abbattifieno, botola praticata nel pavimento del fienile (*crapèna*) comunicante con la mangiatoia superiore della stalla (*rasteléra*)” (Bonazzi 297), Val S. Giacomo *fàla* “botola con chiusura ribaltabile che consente un passaggio diretto tra la *sc’rùa* e la *sc’rùa zóra* aperto nel soffitto sopra la *pigna*; tra la *sc’rùa* e la *sc’rùa zóra* ecc.” (Zahner 162), chiav. (Novate Mezzola) *fàla* “botola; apertura, munita di sportello, praticata in un pavimento o in un soffitto per accedere al locale sottostante o soprastante” (Massera 55), samol. *fàla* “botola in legno che si apre verso l’alto sul soffitto, per dare accesso al solaio, o sul pavimento, specialmente del fienile, per consentire di buttare il foraggio alla sottostante stalla delle mucche”, *sü in dal spazac(hi)é al g(hi)é la fàla* “nel solaio c’è la botola” (Brich 89), dal ted. *Falle* (*Fall-tür*) “trabocchetto”, da *fallen* “cadere” (DRG 6,50-52; SchwId 1,747; RN 2,136 e 404-05; Bertoni, *Germ.* 113; *El stran.* 2,179; VR 19,59; BSSI 17,108; FEW 3,386), cf. non., sol. *foterlóc*’, *futerlóc*’ “abbattifieno” < ted. *Futterloch*, *Futterlucke* “buco del foraggio” (Quaresima 201); cf. parallel. it. *fàlla* sf. [1612] “ampio squarcio prodottosi nella continuità di una parete a diretto contatto dell’acqua (per es. la carena di una nave), nel linguaggio militare “cedimento in un tratto del fronte, con penetrazione in profondità del nemico nelle proprie linee”, fig. “motivo di perdita notevole”, da *fallàre* v.intr. [sec. XIII] “commettere un errore o una colpa, sbagliare” < lat. tardo (glosse) *fallāre* “sbagliare”, var. di *fallēre* “venir meno a, non adempiere”, al passivo “sbagliare, ingannarsi”, it. *fallire* (REW e REWS 3167; VEI 409-10; DEI 2,1588; EVLI 412). Liv. *cràla* “sorta di modanatura, prominente tondeggiante su mobili, finestre e sim.; prominente tondeggiante usata per evitare che l’acqua, scivolando lungo un asse di legno, arrivi a bagnare il muro” (DELT 1,920; Silvestri, *Livigno* 59), cep. *cràla* sf. “incavo a profilo di semicerchio di ca. mezzo cm di diametro, realizzato



nei manufatti di falegnameria”, realizzata vicino al bordo esterno inferiore della tavola che fungeva da davanzale, o, in coppia, lungo i margini del bordo inferiore delle assi che formavano il corrimano dei *prösöl* in muratura”, e in questo caso le assicelle erano più larghe della parte in muratura, non “scanalature laterali per raccogliere l’acqua piovana sui bordi” (Costantino De Monti), dal ted. *Kralle* “unghia, artiglio” (Kluge-Mitzka 399), attraverso un uso traslato che allude alla “piegatura”.

Mendris. *flicà* “effettuare piccoli lavori di muratura” (LSI 2,481; DRG 6,376-78 e 393), posch. *flicch* “rattoppo, rappezzo, rabberciatura sommaria”, Sant’Antonio Mor. *flicàr* v.tr. “tassellare”, *far int flich*, piatt. cep. *flichèr*, *far int flich*, ogol. *flichèr*, *fèr int flich*, Santa Maria Madd. *flichèr*, *fèr int flich*, gros. *flichèr* v.tr. “compiere delle rifiniture o dei piccoli rappezzi da parte dei muratori”, adattam. con termin. dial. -àr/-èr di inf. del ted. *flick-en* “rattoppare”; liv. *flichèda* “1. rabberciatura, riparazione di muri, legno e sim.”, *fèr una flichèda* “rabberciare”; 2. trasl. pl. “lavoretti noiosi e di poca soddisfazione”, Sant’Antonio Mor. *flicà* agg. “tassellato”, *flicàda* sf. “lavoro di poco conto; 2. rappezzo di malta”, nome di azione in -àda, in orig. pp.f. di *flicàr*, cep. *flich* sm. “tassello per riparare le parti rovinate nel legno, o le scrostature nei muri”, dal ted. *flicker* < *Flick* “toppa, rappezzo” (REWS 3369b; DEDI 102; AIS 8,1550 e 1556); borm. *flich* sm. pl. “rattoppi nel legno, aggiustature nella muratura”, gros. *flichèr* “compiere delle rifiniture o dei piccoli rappezzi da parte dei muratori” (DEEG 576), friul. *flic* “pezzetto di checchessia; toppa nelle vesti”, *flicà* “rattoppare” (Pirona 324), lat. mediev. friul. (a. 1295) *flicare* “rattoppare” (Piccini 230; EWD 3,270; Marcato 65; Aneggi 80 e 143; Doria 238).

Grig. *fuga* “commessura”, “scanalatura” nel legname (DRG 6,664; LRC 445), piatt. cep. *fughèr*, ogol. *fughèr*, Santa Maria Madd. *fughèr*, Sant’Antonio Mor. *fugàr* v.tr. “fugare piastrelle, saldare con calce le commessure”, borm. piatt. cep. *fuga* sf. “fuga, spazio tra le piastrelle”, gros. *fughèr* “stilare con calce o cemento le commessure”, *fuga* sf. “stilatura di malta fra le commessure di un muro o di un pavimento” (DEEG 591), tart. *fügà* v.tr. (*füghi*, *fügàa*) “fugare, eseguire l’operazione della *füga*, sopratt. nei muri a mosaico”, *füga* sf. (pl. *füghi*) “fuga nella costruzione dei muri: malta di cemento lisciata tra sasso e sasso o tra mattone e mattone”, *fügàa* (p.p. di *fügà*) agg. (f. *fügàda/-i*) “fugato, muro lavorato con le fughe” (DVT 420), samol. *füg(h)ia* “fuga, interstizio tra le pietre di un muro, sigillato accuratamente con malta cementizia”, *füg(hi)* è “sigillare, rifinire le fughe di un muro in pietra a vista” (Scuffi 116 e 232), voci importate dai muratori, come altre dello stesso ambito, valsug. *fugàr* “rabboccare con cemento un muro di strada”, it. sett. *fugar(e)*, denom. di *füga*, dal ted. *fügen* “congiungere, connettere”, *Fuge* “commessura, giuntura” < rad. ie. \**pak-/pag-* “consolidare”, da cui anche il lat. *pax* “pace” (Kluge-Mitzka 223; Pfeifer 1,483-84).

Liv. *clètér* v.tr [pres. *al clèta*] “rendere lisci una soletta, un muro, per impermeabilizzarli, rivestendoli con del cemento piuttosto liquido (boiàca), *clètè* pp. di *clètér* e anche agg. (m.pl. *clètèi*, f.sing. e pl. *clètèda* sf. “1. atto del *clètér*; 2. superficie resa liscia e impermeabile con cemento liquido”, nome di



az. in *-éda*, in orig. pp.f. di *clètér* (DELT 1,848), borm. *clètàr*, piatt., cep. *clètèr* “lisciare le superfici a gesso o a calce”, *cléta* “frettazzo metallico”, sondal. *clètār* v.tr. “calettare, lisciare superfici a gesso o cemento, livellare lisciando”, *clètàda* sf. 1. “atto del *clètār*; 2. superficie resa liscia e impermeabile con cemento liquido”, *cléta* sf. “piccola cazzuola dalla spatola a cuneo molto stretta usata per *clètār*” (Dario Cossi), gros. *clètèr* “lisciare con la *cléta* le superfici a gesso o a calce”, *cléta* “frattazzo metallico per la lisciatura delle superfici in gesso” (DEEG 445), vercei. *clètè* “lisciare i muri con malta fine di cemento per impermeabilizzarli” (DEV 209), Villa di Chiav. *clètàa* “lisciare con il frettazzo superfici a gesso o a calce” (Giorgetta-Ghiggi 334), lad. cador. *kleté* “intonacare”, *kleté en mur* “intonacare un muro”, *kléta* sf. “intonaco di cemento che si liscia e si fissa sopra la malta con la kazòla revèrsa, cioè con la cazzuola rigirata” (DESF 2,418; Pallabazzer 292), dal ted. *glätten* “lisciare, levigare”, con adattamento all’uscita verbale autoctona in *-àr/-ér* della prima coniugazione (Kluge-Mitzka 260; Kluge-Seebold 268). Gros. *chèla* sf. “frettazzo metallico per lisciare le superfici tirate a gesso” < ted. *Kelle* “cazzuola” (Kluge-Mitzka 363).

Borm. docum. des. *ziberman* “carpentiere”, a. 1481: ab Antonio Malapelini et a Leone filio quondam Iohanni(s) Anexi *zibermani* caneparii<s> bladorum Communis (QCons), dal ted. *Zimmermann* “carpentiere, falegname” (Kluge-Mitzka 884).

Villa di Chiav. *vasciùus* sm. “stanza nelle case di abitazione, al piano terreno, adibita alla lavorazione del latte, e più tardi anche a lavatoio”, mentre nelle vecchie case il latte veniva lavorato in cucina, dove era il focolare” (Giorgetta-Ghiggi 697 e 952), Olmo gerg. *vasciüs* sm. “piccolo locale, specie di scantinato, dove si lavano i panni” (Bracchi, *Olmo* 148), dal ted. svizz. *wasch-hus*, ted. *Wasch-haus* “lavanderia”, *waschen* “lavare” (Kluge-Mitzka 839; Guarnerio, RIL 41,405). Liv. *danf* sm. “sorta di pentolone usato per far bollire il bucato nel ranno”, attraverso l’ellissi di una locuz. del tipo *caldéira a danf* “caldaia a vapore”. Ha una capacità variabile tra i 30 e 50 litri ed è dotato di un tubo centrale che termina con uno sfianto con numerosi ugelli, lungo il quale l’acqua bollente risale e cade nuovamente nel caldaro. Era anche impiegato per far bollire l’acqua per le operazioni di pulizia del maiale durante la macellazione; trep. *danf* sm. “vapore, condensa (visibile) che fuoriesce dalla stalla in inverno” (DELT 1,976), dal ted. *Dampf* “vapore” (Kluge-Mitzka 121).

Liv. *anùbal* sm. mod. (pl. inv.) “tipo di cerniera per le finestre”, vocabolo entrato dalla Svizzera negli anni 50 del sec. XX, attrav. una variante region. di *Hebel* “leva, manovella”, da *anheben* “alzare sollevare un poco”, per denominare un tipo di cerniera che apre la finestra sollevandola (DELT 1,415; Kluge-Mitzka 295); liv. *chènfar* sm. “finestrino posto sopra la porta”, probab. dal ted. *Kämpfer*, *Käpfer* “imposta d’arco, traversa”, dal lat. (Vitruvio) *capreòlus* “capretto” (REW 1649) come metafora gestaltica, per cui cf. *càbra*, *capriata*, *cavalèt* (Kluge-Mitzka 349); borm. *vasisc’è* sm. “finestrino ribaltabile posto sopra la porta”, it. *vasistas* sm. [1931] “battente a vetri posto al disopra di porte e finestre”, fr. *vasistas*, dal ted. *was ist das?* “che è questo?”, “che cosa c’è?”, denom. scherz. data a questa

apertura, che permette di osservare che cosa c'è all'esterno"; trent. (Roncone) *vozisten* "come va?, che cosa significa?" < ted. *was ist denn?* "che c'è, poi?" (Salvadori 490). Forb. (Teregua) *vezé* sm. "gabinetto" (Elio Bertolina), dalla sigla ingl. WC, trasmessa attraverso la pronuncia tedesca.

## Artigiani dell'ago

Borm. docum. des. *ghèrber*, *vaisghèrber*, *baisghèrber* sm. "conciatore di cuoio, calzolaio", a. 1670: la stadera li sia stata venduta da ser Francesco Gaspar *Weisgherber*, 1673/74: s'incontrono in ser Balsarino Mazzone e gli mostrano sangue con dire che ciò havebbe fatto il *baisgherber* (QInq), 1675: ser Franciscus Gasparis dictus il *Waisgarber* (QInq), 1680: io dissi di sì, ch'havevo d'andar dal *gerber* a pigliar due pelli, 1687: si dolga che gli sii d'un *garber* statta cambiata una pelle di vitello in una di capra, sfalsificando la noda ["incisione, marca di proprietà"]... doglianza contro mastro Gioan Domenico Zanolò detto *Weisgarber*, che gli habbi commutata una pelle, 1714: mastro Andrea Raut *garbaro*... al loco della *garbaria* fittata al Raut... la chiave di *garbaria*, 1719: cercar qualche pratico d'essa professione di *garbaro* per commodare essi corami ["faldoni di cuoio"] (QInq), 1719: lei cominciò nel giorno subseguente a venir giò alla *garbaria*... ha un famei nella sua *garberia*, un luter (QInq); anno 1676: dal mastro Bastian Raynolter, dal Cocho, dal *Garbar* (QInq); *i Ghèrber* località di Premadio (Ilario Silvestri), dal ted. *Weißgerber* "lavoratore del cuoio" (Kluge-Mitzka 232; RN 3/2,622 e 718; Duden, *Familienn.* 706);

Posch. *snùar* "corda" (Monti 407: corr. *smiar*; Bertoni, *El. germ.* 195; Salvioni, RIL 39,479), borm. (piatt., forb.) gerg. sm. *sg'nù(e)r* "spago", un tempo anche dial. "spago dei calzolai e della frusta; frusta", "corda" (Longa 233 v. *sc'carpolin*, 240 e 324; Rini 61; Bracchi, *Parl.* 375), borm. docum. des., *sg'nor/sg'nur* sm. "spago", a. 1570: detto ligamo non era né *snor*, né bindello, ma pensa fosse un filo di stoppa, 1649: un taglio della largeza d'un palmo, cusito con una *snore*, qual haveva dentro groppato un pezzetto di bindello di filisello della longeza di mezzo ditto (QInq; Bracchi, *Addua* 72; RADC 164,66), dal ted. *Schnur* "spago" (Kluge-Mitzka 673; SchwId 9,1289; RN 2,487), e forse anche turrip. *sg'nòra* sf. "boria, vanagloria", *l'à na gràn sg'nòra* "sa solo vantarsi" (Ugo Faifer), attrav. le valenze di "fettuccia, cordoncino, nastrino", come contrassegni di autorità e quindi motivo di vanteria per chi li porta; rend., sol. gerg. *snur* "spago" (Bezzi 37).

Posch. *strich* "frego, riga" (Salvioni, RIL 39,610), breg. *stricc* "fregio" (Bertoni, *El. germ.* 204), piatt. gerg. des. *sc'trich* sm. "spago da calzolaio", *sc'trica* sf. ant. "pece" (Bracchi, *Parlate* 301-02), borm. docum. des. *sc'trica* sf. "scudisciata, percossa", a. 1653: gli tolsi un cortello che haveva in mano et con il manico gli tirai al droverzo una *stricha* via de sopra la testa (Qinq), bresc. *strich* "laccio per cavalli", ver. *stricola* "striscia, lista", valsug. *strico* "tirella", pad., poles. *strica* "striscia, sverza", bellun., venez. *strica* "striscia, regolo" (Prati 180), dall'alto ted. *Strick* "corda, laccio, fune", alto ted. med. *stric* "corda", ted. *Strich* "pennellata; tratto" (REW e REWS 8301; DEI 5,3655, v. *striccare*; Gamillscheg, RG 2,163;

Kluge-Mitzka 756; RIL 49,1028); piatt. gerg. des. *sc'richèr* tr. “spalmare di pece”, Villa di Chiav. *štricàa* “impeciare”, *štricà al špàach* “impeciare lo spago da parte del calzolaio”, facendo passare tre fili di spago tra la pece stretta tra il pollice e l’indice della sinistra, per amalgamarli” (Giorgetta-Ghiggi 653 e 933), dal ted. *streichen* “lisciare, spalmare” (Kluge-Mitzka 756); piatt. gerg. *sc'richer* sm. “calzolaio, ciabattino”, *al cerlèr de sc'richer* “il gergo dei calzolai”, *l é gnù sc'richer invéce de sc'tanzièr cicigòten* “è diventato ciabattino invece di rimanere dottore”, trent. topon. *Stricheri*, dal cogn. locale *Stricher* “cordaio” (Anzilotti, *Top. trent.* 468), dal ted. sett. *strichen* “dipingere; spalmare”, ted. *streichen* “spalmare” con adattamento alla morfol. dial. (REW 8314), borm. gerg. *sc'trica* “pece” (Longa 233 e 324; Bracchi, RADC 164,66).

Surselv. *schnider* “sarto” (NVS 925), borm. docum. des. *śg'nàider* sm. “sarto”, a. 1580: uxor Iacobini Schene dicti *Schneyder* de Cipina; 1601: sopragionse poi quel del *snayder*; 1637: à cominciato a darghe delle fianconate al *Snaiderino*... verso il *Snaiderino*; 1643: Antonio *Snaiderino* a cavallo; 1695: se non fosse statto lui, sarei un povero *snaider* goas [“accattone”], e che sarei sempre statto un pover cendrolent [“cenerentolo, buono a nulla”]... dicendo al medesimo Bartholamè del *snaider* goas; 1700: Antonio Illino, detto *Snaider*, de Molina; 1706: Giacom Illino, detto il *Snaiderin* de Premadio (QInq); anno 1667: giacente nelle parti di Turiplano, ove si dice *il campo del Snayder* (QInq), trent. (Roncone) *śnàider* “sarto” (Salvadori 409); cogn. friul. *Snàidero*, *Snidero* (PatRom 14,45-46), dal ted. *Schneider* “sarto”, alla lettera “tagliatore” di abiti (Kluge-Mitzka 670; Kretschmer, *Wortgeogr.* 433ss.).

Lanzada gerg. *ślàifer* sm. “arrotino” e “abitante di Caspoggio” per la sua professione (Bracchi, BSSV 54,218), dal ted. *Schleifer* “arrotino”, professionale ricavato da *schleifen* “affilare” (Kluge-Mitzka 655).

## Artigiani della pietra e del metallo

Già in tempo antico è segnalata a Bormio la presenza di minatori. Borm. docum. des. *cnòp* “minatore”, a. 1540: dando decimam communitati argenti extracti ut dari solent in locis fundentibus et fodentibus dictas mineras ac etiam de non conducere *knop* in magna quantitate (QCons), voce testimoniata in Alto Adige fin dal sec. XIV come succedanea del termine latinizzato *wercus*, cioè (*Berg*)*werker* “minatore”, trent. topon. *Knappen*, a. 1604: Pietro Moar da Terlano, detto *Canopo* (Anzilotti, *Top. trent.* 70), dal ted. *Knappe* per *Bergknappe* “minatore”, medio alto ted. *bërc-knappe* (Kluge-Mitzka 380).

I minatori che, al tempo del traforo del San Gottardo (1882) e del Sempione emigravano in cerca di lavoro, a contatto con manodopera d’oltralpe, hanno riportato in patria un piccolo manipolo di voci colte sulla bocca di francofoni e tedescofoni, e riaffioranti nella memoria dell’arte appresa al di qua del discrimine alpino, durante gli scavi delle gallerie per la costruzione delle centrali idroelettriche. Liv., borm. *sciòlta* “turno di lavoro” (DELT 2,2381; Mottini 114; Bracchi, Clav. 27,243-44), front. *sciòlta* “i turni di lavoro nell’arco delle ventiquattr’ore”, gros.

*sciòlta* “turno di lavoro”, *andär in sciòlta* “fare i turni di lavoro” (DEEG 1235), tir. *sciòlta* “turno di lavoro in galleria, colleg. all’ora di inizio” (Pola-Tozzi 187), talam. *sciòlto* “turno di lavoro” (Bulanti 34), tart. *sciòlta* sf. (pl. -i) “turno di lavoro, sopratt. nei cantieri delle costruzioni idroelettriche, particol. in galleria”, anche “la piccola squadra di operai, spec. di minatori” (DVT 1052), samol. *sciòlta* “turno di lavoro (Scuffi 338), preman. *sciòlte* “turni di lavoro tra muratori e minatori”, termine in uso specialm. ai tempi dei grandi cantieri idroelettrici”, *la prùme, la segònde sciòlte* “il primo, il secondo turno” (Bellati 943), da *Schalte* “cambio, turno”, con evoluzione di *a* ad *o* per la pronucia meridionale (Kluge-Mitzka 633-34; cf. Pallabazzer 532; Croatto 190; Marcato 155; BSSI 99,60; RID 3,357-58; AIV 107,181; Mancini, LN 15,115: *sciogliere*; Pellegrini, LN 16,75; Pellegrini, AIV 107,181; O. Lurati, *Alcune considerazioni sul termine sciòlta*, in MPL 15,361-2). Front. *švèler* o *švèller*, nel lessico dei minatori “la traversina metallica per tenere alla giusta distanza i binari in galleria”, dal ted. *Schweller* (Kluge-Mitzka 692; Lurati, *Sondrio e il suo territorio* 362).

Borm. docum. des. *šg’glòser* sm. “fabbro, chiavaiolo”, a. 1547: *dedit schusero* teutonico amore Dei (QDat), 1548: *schusero*, qui aptavit tormenta [strumenti di tortura] Communis, que in oncodis [“incudini”] et clavibus erant fracta et in bacchetis ferri fractis pro eis tormentis; 1571: contra magistrum Tomasium *schlosser* de Pedenosso, 1579: che havete issa [“ora, adesso”] fatto voy a dar via quella latta al *schlosser*, 1582: et era Clau Saur et Iacom *Gloser* [di Tobrio] (QInq), 1590: ho cercato et investigato per tutti li *sloseri* et ferari, 1626: non so se fosse perso la chiave del canevello del formaggio overo se fosse stredata [o anche stravedata “rotta”], feci venire il *sglosser*, 1632: alle boteghe del *sclossero* et feraro, 1650: il *sglosser* le ha bolate [le cantele] con le rebaise [“ferri per levare i chiodi”].

Interrogato che *sglosser* è statto, 1663: Andrea Bucella di Vezza di Valcamonica *sclossero* o scioppettero, 1664: esaminare tutti li *sglosseri* che fanno chiave per vedere se alcuno le avesse fatta la chiave... se sia stato d’altri *sglosseri* per far fare altre chiavi, 1678: sendo al mio mister di *sclossero*, 1678: feci da un *sclosser* aprir l’uscio di stua; 1712: fattosi venire pure il *sclossero* per aprire il detto uscio chiuso, 1712: il figlio di Christofero Antio *sclossar*, ditto Fornerol, 1712: per haverli detto *slozerazza* e porcazza... *slozerazza* gh’ò ditto, è vero, ma porcazza no... miga tignir la raggion di quel taizer, di quel *closser* (QInq), 1713: Carlo Gioseff e il *gloser* zoppo... Carlo Gioseff con mastro Giacom il *sclosser*, 1713: io sono e faccio il *closser*, 1713: interrogato che arte è la sua. Respondit: Io sono e faccio il *closser*... tal suposta chiave sii fatta dal *schloser*, 1714: che facesse aprire [la porta] da un *sclossero* (QInq), trent. (Roncone) *šlòser* “fabbro, fabbricante di serrature e chiavi a mano” (Salvadori 406), dal ted. *Schlosser* “fabbro” (Kluge-Mitzka 659).

Andate e ritorni

Agli addetti ai cavalli dei signori immigrati dal Tirolo si deve probab. la presenza

nel less. levant. di *cékj* “screziata: di vacca”, Bedretto *céc(h)* “pezzato: di capra” (Lurati, *Bedretto* 162), posch. *scéch* “screziato di bianco e nero” (Monti 406; Salvioni, RIL 39,610), breg. *cèk* “cavallo che ha una o più gambe bianche e il resto del corpo di un altro colore”, sf. *cèka* “vacca simile” (Salvioni, BSSI 25,96; Guarnerio, RIL 41,394; Pult, *Sent* 135; Schaad, *Breg.* 74), forb. gerg. des. *cèch* “cavallo (pezzato, con macchie color caffè)”, letteralmente “a scacchi” (Bracchi, *Parl.* 94; Longa 321), ampezz. *ścèco* “screziato”, *šéca* “maculato, screziato” (Quartu 301 e 308 < dial. tirol. *schegge*, *schekket*), cort. *šèco* “screziato, variegato” (AAA 79,195), dal ted. *Scheck* “cavallo pezzato”, in relaz. con l’agg. *scheckig* “screziato” < ant. fr. (sec. XII) *eschiec* “scacco” nell’accezz. orig. di “mantello a scacchiera”, alem. *tcäcket*, *tscägg* “screziato” (Kluge-Mitzka 639-40; Bertoni, *El. germ.* 105; Prati, *Voci* 55; AGI 27,192, n. 310; AR 20,214; RIL 49,1035); borm. (piatt., forb.) gerg. des. sm. *sciler* “cavallo”, *al sciler de li pisc’tàgna gröglièsa* “l’asino”, “il cavallo dalle orecchie lunghe” (Bracchi, *Parl.* 275), dall’agg. ted. *schielier* “guercio”, perché porta il paraocchi” (Kluge-Mitzka 647; Bracchi, *Addua* 73; Bracchi, RADC 164,66); borm. gerg. *ròz*, it. *ròzza* sf. [sec. XVI] “cavallo malandato, brocco”, dal medio alto ted. *ros* “cavallo”, ted. *Ross*, fr. *rosse*, it. *ronzino* sm. [sec. XIII] “il cavallo di minor pregio di una scuderia; brocco”, dall’ant. fr. *roncin* “cavallo da carico” (fr. *roussin*), probab. dall’ant. alto ted. (*h*)*ros* “cavallo” (ted. *Ross*, ingl. *horse*), sp. *rocino* (Kluge-Mitzka 608).

Borm. docum. des. *sc’tàlner* sm. “stalliere”; a. 1674: et il *stalner* era lì da prof [“accanto”] (QInq; Rini 26), ted. *Stallner* “adetto alla stalla” < *Stall* “stalla”, it. *stàlla* sf. [prima del 1320] “costruzione destinata a ricovero di animali domestici”, dal got. \**stalla* “luogo di sosta; stalla”, port. *estala*. ant. sp. *estalla* < rad. ie. \**stha-* “stare (ritti)” (Kluge-Mitzka 736-37; EVLI 1165). Soglio, posch. *snèlar*, *snèller* “garzone, servitore, facchino”, borm. docum. des. *šg’nèler* “servitore dei cavallanti”, a. 1719: Interrogato ch’essercicio sii il suo. Risponde: Di bottaro e di *sneller* in servizio de cavallanti... continuamente venendo e passando da montagna... servendoli come ho detto di *sneller*... faccio il *sneller* e agiuto li cavallanti, 1721: facio un poco al caligaro ed un poco al botaro et qualche volta ancora al *sneller*... non ho visto altro che li cavallanti e li *snellari* che li servono... questa parola *snelles* è parola todesca, et noi non l’intendiamo. Risponde: Vuol dire che servo a cavallanti (QInq), dal ted. *schneller*, compar. di *schnell* “veloce, rapido”, per il fatto che rende più celeri, favorisce i movimenti di carico e scarico (Kluge-Mitzka 670).

Tic. *barsàch* “fagotto” (NVS 2), *bersàch* < ted. *Habersack* “sacco dell’avena”, nel quale si infilava la testa del cavallo, perché sgranocchiasse il cereale nel tempo della sosta, liv. *afarfłòch*, trep. *rafanfłòch* con molte varianti, spesso individuali sm.pl. “fiocchi di avena (DELT 1,376), dal ted. *Hafer flock* “fiocco d’avena” (Kluge-Mitzka 280).

Val Monastero (Santa Maria) e Zuoz *comat*, Ardèz, Remüs, Sils *comat*, posch. *cumat* “collare del cavallo”, liv. *còmot*, *còmät* sm. (pl. *còmot*, *còmät*) “collare per bovini”, aperto inferiormente per consentire il passaggio delle corna, dim. *çomodin*, *çomadin*, pl. *còmadin* (DELT 1,877; Huber, ZRPh 76,410; VR 19,14

e 17; Salvioni, RIL 49,1035), con assimil. di *-a-* > *-o-*, forse per raccostam. a *comot* “comodo, anche perché si riferisce principalm. al collare per i bovini; isol. *còmot*, borm. docum. a. 1042: *duas spatas, duos cultellos, unam balistam, unam planetam, cum uno comatho* (Invent.); tir. ant. (Stat.) *due comodi* fatti in forma di vestiario, ben fatti, alla cittadina, con intagli (Fiori 174), valt. *comod* “pettiera di cavallo (Monti 54). La parola si trova anche nel sud Tirolo (*comet* a Fassa, *cumat* in Gardena e Livinallongo, *comoz* a Marebbe e in Badia) e in Friuli (*komat*), ma in Tirolo si tratta di un prestito dal tedesco, mentre in Friuli è ripreso dallo sloveno (Prati 47; ASLEF 3264; DESF 2,444), dall’alto ted. medio *komat*, ted. *Kommet/Kum(m)et* “collare del cavallo (Kluge-Mitzka 412) < sloveno *komat*, slavo *komat*, pol. *chomat* (REW 4738), da una formaz. particip. rifatta sul got. *hamands* “frenare (Berneker 1,395), trevis. *comacio*.

Eng. *giàisla*, *geischla* “frusta”, *geischleda*, *giaschleda*, *giaschliàda* “frustata”, *giaschl(i)er* “frustare” (Metalaga-Vialardi 1,123 e 126), liv. *g(h)isg’la*, *g(h)iasg’la* sf. “1. flagello, frusta, sporad. verga; 2. scherz. cintura dei pantaloni, perché usata come frusta”, *g(h)isg’léda*, *ghiasg’léda* sf. “colpo di frusta”, nome di az. in *-éda*, in orig. pp.f. di *g(h)isg’lér* (DELT 1,1277; Huber, ZRPh 76,397), vercei. *g(h)isg’la* “filo di bava che esce dalla bocca”, *al pèrt, la pèrt la g(h)isg’la* “gli esce un filo di bava dalla bocca” (DEV 209), dal ted. svizz. *geisle* “frusta”, ted. *Geißel* (Kluge-Mitzka 242; REW 3712; Nigra, AGI 14,383).

Liv. *zurùch* avv. “indietro”, *zerùch*, *žerùch*, *zurùch* inter. “incitamento dato ai cavalli per farli indietreggiare” (DELT 2,3012; Mottini, BSAV 3,300), borm. des. *zurùch* avv. “indietro”, comando dato al cavallo per farlo indietreggiare (Aquilino Canclini), front. *serùch* “indietro”, *serucàr* “indietreggiare”, gros. *sarùch*, *serùch* “incitamento dato ai giumenti per farli retrocedere”, *saruchèr*, *seruchèr* “indietreggiare” (DEEG 1175-76), Valle Olona *zurùcu*, *zubrùcu* “zoticone, zuccone” parola di origine austriaca, gridata dai soldati che il popolo chiamava “cruati” per allontanare la gente dalle manifestazioni (Ferri 250), com. ant. *zorôch* “indietro; imper. ritirati!” (Monti 369), trent. (Roncone) *zerùch* “indietro”, *zerùch* “persona impoverita, mandata; scarmigliato”, *l’è n pòr zerùch* “è uno che, anziché migliorare, peggiora”, *avérghe dal zerùch* “avere i capelli arruffati, sfatti” (Salvadori 495), agord. *therùch*, *ferùch* “richiamo usato per intimare agli animali di retrocedere”, *tserùch* “abete che cresce stentatamente”, probab. anche *ruch* “bambino gracile, piccolo, che cresce stentatamente” (Pellegrini-Rossi, AAA 59,7), zold. *zerùch* “indietro” grido per far indietreggiare i cavalli (Croatto, *Zold.* 605), pav. *s(a)rùch* nome di disprezzo dato ai soldati tedeschi in Italia, cremon. *serùch* “persona ostinata” (Taglietti 227), dal ted. *zurück* “indietro”, alla lettera “in direzione del dorso”, medio alto ted. *ze rucke*, per il secondo segmento compos., v. *rosàch* “zaino, sacco da schiena” (Kluge-Mitzka 892).



## Lungo le strade

Levent. *crèmar*, Landarenca *crömmör* “mercante (ambulante)” (LSI 2,69), levent., surselv. *cràmer* surselv. anche *hermer* (NVS 205), blen. *clamer*, Soglio *cràmmar*, posch. *clàmar*, liv. *cràmar* sm. “venditore ambulante (specialmente di bottoni, spille, sementi e sim.) che girava di casa in casa” (DELT 1,921), borm. *cràmer* sm. “merciaiolo ambulante”, f. *cràmera*, forb., piatt. ant. *cràmar*, *cràmara* (Longa 115), a. 1484: Zannes vocatus *Cramerus* et Jacobus, fratres et filii quondam Christofori Zanardi olim Boneti de Draza (Imbrev. di Lazzaro Marioli, Arch. Stat. di Sondrio); anno 1551: duo qui erant ut vulgo dicitur *cramer* et erant malenchasch [= della Val Malenco]; 1579: essendo allogati essi *cramer* in casa sua; 1615: Esso Martino rispose dicendo che Gioan *Cramer* de Premai, come principal debitore l’haveva volsuto pagare, et che lui non volse accettar pagamento (QInq); 1649: era panno haveva tolto via del *cramero* il Bardea per fat un poco di calzette; 1658: messer Giovanni Simon de Malencho *cramer*, habitante in Bormio; 1691: sopra quelli di Valtellina et un *cromer*... haver havuto a fare una volta con un *cramer* forester. Interrogata che sii questo *cramer*; 1693: un sacco di castagne ad un *cramer* qual cambiò danari; 1712: l’altro faceva il *cramer*, non so né il nome, né il cognome (QInq); anno 1544 staria 2 sicalis Iohanni *de la Cramera* de Livigno (QDat), front. *crèmer* “venditore ambulante” (Dario Cossi), gros. *clàmer* “venditore ambulante” (DEEG 445), Poggi *cràmer* “merciaio ambulante”, chiur. *cràmer* sm. “merciaiolo girovago” (Della Ferrera 97), friul. (già dal sec. XIV) *cramâr* “merciaio ambulante” che si sposta di paese in paese tenendo la merce in una cassetta detta *crame* portata sulle spalle (Marcato, *Friuli* 21; R.M. Grosselli, *I kromeri trentini. Il commercio ambulante dal XVII al XX secolo*, in Ann. S. Mich. 8,207-64). *La cràmera* era indicata a Cepina come “uno dei personaggi misteriosi che porta i neonati nelle case” insieme al *molèta*, a Trepalle *al trecöt* “accattone, mendicante”, dal ted. svizz. *Chrämer*, ted. *Krämer* (NVS 205 e 472), alto ted. medio *krâmoere* (ted. *Krämer*) “merciaio”. Nei tempi passati i merciaioli percorrevano le nostre valli, provenienti dal Veneto o dal Friuli; sistemavano la loro mercanzia in cassette di legno che portavano a spalla. Gli ultimi ambulanti con cassetta in spalla provenivano dalla Val di Non e vendevano sementi. Smisero di frequentare la nostra valle agli inizi degli anni Settanta.

Posch. *rótar* “incaricato di aprire la strada nella neve”, Castasegna, Bondo, *rótar* “incaricato che si occupa di aprire un varco, un cammino nella neve” (LSI 4,442), liv. *rótar* sm. “1. persona incaricata di aprire un passaggio nella neve fresca”, voce non più ricordata in questa acez.; 2. impr. passaggio creato nella neve fresca, *fèr al rótar* creare un passaggio nella neve fresca” (DELT 2,2228), borm. des. per la scomparsa dell’attività *róter* sm., piatt., cep. *róter* “incaricato di aprire la strada nella neve sulle carrozzabili delle Alpi” (Longa 213), a. 1650: alquanti cavalanti in casa di Passal et desideravan passare per la parte di Ombraglio. Andai cercando li *roter*, 1662: il *rotter* ha detto che vuole condur in dentro lui il vino... non volete che noi altri meniamo in dentro niun vino noi *rotteri*, 1664: se sa che alcuno habbi condotto robbe in esclusione di loro *rottari*, 1677: mandato a dire



alli *rotteri* che venissero hoggi a menarci una barile di vino puro e farsi la *rotta* come è il loro obbligo, 1680 (?): figliola del *rotaro*, cioè quello che fa le *rote*, 1682: essendo che vogli far al *rotter* contro la locatione di già seguita... vogli esser *rotter* a suo dispetto contro la scrittura formata, 1699: venendo in su si fece condurre dalli *rotheri* di Santa Maria [di Monastero] (QInq); *rotermàister* sm. “incaricato di tenere i registri delle andate dei rotteri”, a. 1525: Iohannes de Panno *rot master*, Coletus de la Coleta *rot master*, Iohannes de la Fornera *rot master* (QDat), 1697: non ha havuto pace, sin tanto non l’ha sbalsato di *rotmaster*... un giorno eravamo in casa di mia cugnata detta la Mantovana per dividere quel pocho mi toccava di *rotta* e così, essendo *rotmaster* il generale, esso produsse il libro di quanto havava notato... era sortito *rothmaster*, 1701: come potranno testificare il *Rotmaister* et il servitore Bastiano (QInq), forb. *far cal*, cep. *fèr la sc’tróza sùla néf* (Longa 235, v. sc’cofènder), sem. *fèr la cal*, march. *fa la róttà* “aprire un passaggio tra la neve”, berg. *röta*, valsug. *róta*, bol. *rata*, abr. *rottë* (DEDI 190), dal ted. *Rotter*, der. di *Rotte* “rotta, via aperta” (Kluge-Mitzka 610) col suff. agent. *-er* ripreso dal corrisp. ted. *Weger* < lat. tardo *rūta* per *rūpta* (*via*) “strada rotta, aperta (nella neve)” (Kluge-Mitzka 610), it. *róttà* sf. [1853] “percorso”, dal fr. *route* “via, cammino, percorso” (da cui anche il fr. *routine* “pratica, esperienza acquisita con la pratica” e poi “ripetiz. abitudinaria di un’azione”, der. di *routier* “chi conosce bene la strada”), lat. volg. \*(*viam*) *rūpta(m)*, pp.f. di *rūmpère* “rompere”, dal nel senso di “cammino aperto tagliando il bosco”, sp. *ruta* (REW e REWS 7452; DEID 597; DEDI 190; EVLI 1023).

Liv. *śg’lèuder*, *śg’lòider* sm. des. “spazzaneve, fresa per lo sgombero della neve dal manto stradale”, voce andata in disuso con l’avvento di macchinari più moderni (DELT 2,2649; Tognina 65), dal ted. *Schleuder* “macchina che butta ai lati la neve”, propr. “catapulta, fionda” < *schleudern* “lanciare, scagliare, gettare” (Kluge-Mitzka 656).

Liv. *cranch* sm. “tornante” (Mottini, BSAV 3,295-96), samol. *crèenc(h)*’, Novate Mezzola *cranch* “tornante, curva stretta della strada in montagna” (Massera 41; Caligari 17; Bracchi, Clav. 27,238), Era *cràanc(h)*’ “tornante”, chiav. *cranch* “tornante”, vercei. *crènc(h)*’ “tornante, curva stretta di un sentiero di montagna”, *sü ’n t’i Crènc(h)*’ sentiero che sale a tornanti dal Balón di Barc(h)’, al Balón de la Ségal (DEV 209), dal ted. svizz. *Chrank* “luogo dove la strada fa una curva”, “cerchio, giro” (Kluge-Mitzka 401; LEI 9,837: *calanco*, cf. lat. mediev. occit. *descendendo per calancam* “sentiero scosceso”).

Tic. *chipà*, *chipèe*, *c(h)ipè* “rovesciarsi, ribaltarsi; rovesciare, scaricare” (VSI 5,167-68), liv. *chipér* tr. “1. rovesciare, ribaltare, far cadere”, rifl. *chipès* “1. rovesciarsi, cadere a terra; 2. trasl. coricarsi: *l àra sc’tanch e l è śgi a chipès*, era stanco ed è andato a dormire”, comp. sintagm. *chipér ó* del gergo dei cacciatori “colpire un animale, facendolo rotolare verso il basso” (DELT 1,797-98; Mambretti, in BSAV 4,192-93), borm., Sant’Antonio Mor. *chipàr*, valli *chipèr*, *chipér* “ribaltare, rovesciare, rovesciare materiali inerti dalla carriola o da mezzi meccanici”, piatt., cep. *chipè* agg. “rovesciato”, f. piatt., cep. *chipèda*, ogol. *chipèda*, Santa Maria Madd. *chipèda*, gros. *chipèr* “capovolgere, ribaltare”, *al s’è chipè cun la*

*mòtu* “si è rovesciato con la moto” (DEEG 435), “capovolgere, rovesciare”, tart. *chipà* “capovolgere tronchi di piante” (DVT 224), samol. *chipè* tr. “rovesciare, ribaltare”, *chìpa inò la tèra* “ribalta lì il carico di terra” (Scuffi 116 e 185), vercei. *chipè* “rovesciare, ribaltare” detto specialmente di carichi (DEV 209), cam. *chipà* “capovolgere”, *chipàhchipè chipàs* “ribaltarsi, capovolgersi” (Goldaniga 1,239-40), agord. *se chipé* “accasciarsi a terra” detto di persona sfnita, comel. *chipè*, *chipàsi* “rannicchiarsi, accoccolarsi” (cf. anche Pallabazzer 291; Zandegiacomo 106; Aneggi 57; Tagliavini, *Comel.* 41; Marcato 41), dal ted. *kippen* “sbilencare, perdere l’equilibrio, dare un tracollo, rovesciare” < lat. \**cīppāre* “far cadere la punta, piegare all’ingiù”, ted. *Kippe* “tracollo” (Kluge-Mitzka 370; Kluge-Seebold 371; Duden 7,325; Pfeifer 2,834); liv. *chip* sm. “ribalta di automezzo”, deverb. a suff. zero di *chipér*, nella locuz. con valore di agg. invar. *a chip* “1. ribaltabile, a ribalta, basculante”, borm. *chip* “colpo, pugno” (Monti 47 e 482), *chip* “scappellotto” (Martinelli, *Rubr.*), piatt. *chip*, a. 1601: dette un poco d’un *cipp* [più sotto: gli dette d’un pugno] su la testa al detto Steffano, qual si clinò in terra parte per quello et parte perché sbrissicò [“scivolò”] alquanto” (QInq); tic. *chìpa* “valloncello, pendio usato come discarica” < ted. *Kippe* “discarica pubblica”, *la Chìpa dala Lôcher* dal nome dell’impresa (VSI 5,167). liv. *chìpa* sf. “discarica di materiali inerti”, *ir (fóra) in chìpa* “andare alla discarica”, forse voce introdotta dai minatori.

Liv. *śg’mirman* sm. “grasso nero usato per ungere le ruote del carro” (DELT 2,2664), borm. *śg’milmer* sm. “grasso per ungere le ruote del carro”, *śg’mirmen*, piatt. *śg’milmer*, forb. *śg’mìman* “unto o grasso per spalmare le ruote dei veicoli”, cep. *śg’milmeṇ* “grasso lubrificante, animale o minerale” (Longa 239; Rini 15), gros. *śmimer* “grasso per ungere i perni delle ruote del carro” ((DEG<sup>2</sup>, Agg. 7; DEEG 1342), vercei. *žmir* sm. “mirra”, *vá a ónžat de žmir* “va’ a ungeri di mirra” (detto a chi ha bisogno di un unguento profumato; l’accostamento a *mirra* è una rimotiv. popol. scherz.), trent. (Roncone) *śmir* “morchia, unto, grasso lubrificante che si dà al mozzo del carro” (Salvadori 408), zold. *śmir*, *śmirt* “grasso, unto per lo più nero, per il mozzo delle ruote dei carri”, scherz. “unguento, pomata; gelato”, *śmirà* “ungere” (Croatto, *Zold.* 501), agord. *śmir* “grasso per ungere le ruote dei carri”, livinall. *zmirbe* “grasso per ungere le ruote” (Pellegrini, *Studi dial.* 253; Pellegrini, *Saggi dol.* 91), pord. *śmir* “grasso” per lubrificare le ruote, *śmirâr* “ungere con il grasso, spalmare” (Sartor 508), triest. *śmir* “grasso per ungere i mozzi delle ruote” (Doria 644), goriz. *śmir* (Vesnaver 19), cent. *śmir* “ralla, untume nero che si raccoglie intorno alle ruote di una vettura” (Borgatti 140), dal ted. *Schmiere* “grasso, unto, lubrificante” (Kluge-Mitzka 665; Schmeller 2,555; ALI, q. 4495).

Sette paia di scarpe

L’apporto dei calzolai attraverso il loro gergo investe i diversi settori della vita. Tuttavia, a motivo della sua marginalità, ha coinvolto soltanto parzialmente il lessico comune. I luoghi di accatto devono essere stati Poschiavo e le vicine valli

grigione, dalle quali rifluiscono anche importazioni ladine (Bracchi, *Parl.* 392-93). Meritano di essere ricordati il grig. (Bravuogn) *boller*, *bòler* “diavolo”, nelle locuz. *canèra chi pera bi igl boler* “frastuono, come se ci fosse il diavolo”, *canèra scu ent la chesa digl boler* “frastuono come a casa del diavolo”, che tuttavia non specificano il misterioso referente (DRG 2,431), grig. *bolèr* “diavolo”, *la chesa digl boler* “la casa del diavolo, l’inferno” (DRG 2,431, v. *boller* 4), posch. *Bòlar* sm. “diavolo” (Monti 24; Bertoni, *El. germ.* 92), liv., trep. *bólar*, *bòlar* sm. des. “diavolo, demonio”, equat. *chitif cóme l bólar* “cattivo come il diavolo”, *malign cóme l bólar* “maligno come il diavolo”, *al ta tö su gnè l bólar* “non ti vuole nemmeno il diavolo”, *se l te clàpa al bólar; te se n desc’fèsc plù* “se ti prende il diavolo, non te ne liberi più”, borm. *bóler* sm. “diavolo”, anche dial. des. (DELT 1,579; Longa 35, Bracchi, *Parl.* 72; Salvioni, RIL 39,609, n. 2; Huber, ZRPh 76,390). Il ted. svizz. *Boll* è dato come nome del “diavolo” (SchwId 4,1177). Non si deve escludere almeno qualche tangenzialità con il tipo (*ba*)*böla*, *böböla* “spauracchio, diavolo” (VSI 2/2,621), da ricondursi, come ultimo approdo, al riecheggiamento del latrato del cane, avvertito come subliminare a ogni paura. Camignolo *u vegn ul böla* “viene il diavolo”, Arosio *or böla böla* “spauracchio col quale le donniciole mettono paura ai bambini”, Rovio *böla böla* “spauracchio notturno”, Sonvico *mett su ra màschera e fa böla böla* “mettere la maschera (coprirsi la faccia) e fare bau bau: gioco per intimorire i bambini”, *fa böla sètt* “fare bau bau sette”, tic. *babö*, *baböla* “essere demoniaco, spauracchio per bambini” (VSI 2/1,7-8). L’acatto è una delle strategie attraverso la quale si tenta di superare l’interdizione linguistica.

Borm. gerg. des. *blédro* sm. “cuoio”, f. *blédra* “vacchetta” < ted. *Leder* “cuoio”, attrav. la formaz. epent. \**um léder* con l’art. indef. *un* (Kluge-Mitzka 430), borm. (forb., piatt.) gerg. des. *lèut* sm. “sole, fiammifero”, *lèuta* sf. “luna, stella, lampada, lucerna, luce”, importaz. indir. dal ted. *Leuchte* “fiaccola, lume”, con adattamento alla -a del f. dial. Nella narrazione della creazione del mondo in versione ted. si legge: Gott machte die beiden großen *Leuchte*, die *größere Leuchte* zur Herrschaft über den Tag, die *kleinere Leuchte* zur Herrschaft über die Nacht (Gen. 1,16). Il ricorso alla pericope biblica non è tuttavia necessario, dal momento che la metafora del sole e della luna come “fiaccole” affiora presso tutti i popoli (Bracchi, *Parl.* 187; Bracchi, *Addua* 73), forb. gerg. *muéta* sf. “madre, mamma, balia, nutrice” < ted. *Mutter* (Kluge-Mitzka 497), anche *moiéta* sf. des. “madre”, per est. *moiét* sm. des. “padre, tutore”, *moiét nócli* sm. pl. des. “nonni” (Longa 164; 185, v. pa; e 322; Longa, *Usi* 114); bellinz. *śg’mèsar* “coltello” in senso scherz. e peggior. (Salvioni, RIL 39,516), verz. *smèssor(a)* “coltello acuto, stile”, *smèsser* “coltello” (Monti 279; Lurati-Pinana 142), levent. (Airolo) *śg’mèssar* “coltello” (Bertoni, AR 1,108; Baccetti Poli 6, n. 21), posch. *smèsser* “coltello”, gergo degli ombrellai, gergo degli spazzacamini *śmèssar* “coltello” (Bazzetta 70 e 78), borm. gerg. *śg’mèser* “coltello”, borm. gerg. arc. *śg’mèser* sm. “attrezzo da taglio; coltello, scure, accetta”, piatt. gerg. *la śg’mèsera del sc’ùz* “la falce fienaiia” (Bracchi, *Parl.* 370), lanz. gerg. *śmèser* “coltello”, *śmeserà* “tagliare” (Salvadeo-Piccenì 125), berg. gerg. *śmèser* “coltello” (MPL 1,243); Lamon gerg. *mèsser* “coltello” (*Guida*

*dial. ven.* 5,136); trent. *śg'mélçer* “coltellaccio da tritare le frasche” (Battisti, *Studi* 217), con interferenza dell'it. sett. *mèla* “lama; coltello” < ted. *der Messer*, con *s*-rafforz. e deprezzamento semantico come avviene spesso nelle voci di riporto, tart. (Campo) sm. arc. *śmèsce(e)r* “attrezzo da taglio (scure, accetta, coltello), vecchio e logorato, che non taglia più perché filo è irrimediabilmente rovinato”, *stu segurii l'e n śmèsce(e)r* “questa scure non taglia più, è fuori uso” (DVT 1140) < ted. *das Messer* (Kluge-Mitzka 476; Bertoni, *Germ.* 195).

Gergo degli spazzacamini d'Intragna *sbòzzula* sf. “acqua” (Lurati-Pinana 140), posch. *bòssar* sm. “acqua” (Monti 27; Michael 9; Salvioni, RIL 39,609, n. 2), liv. trep., sem. *śg'bosarèda* sf. “acquazzone” (DELT 2,2575; Huber, ZRPh 76,443), forb. ant. *as mett po jo un pò d'bossar* “si aggiunge poi un po' d'acqua [al vino]” (*Catrina* 1,1; Tazzoli 3,295), forb., piatt. gerg. des. *śg'bòsar, bòsar* sm. “acqua, rovescio” (Longa 20; Bracchi, *Parl.* 78), valdis. *śg'bòser* sm. “acquazzone”, *ordègn del śg'bòser* “secchio”, *pòsc'ì del śg'bòser* “fontana”, *śg'bòser gròglies* “lago, mare”, propr. “acqua grande”, piatt. gerg. *śg'boserèr* intr. “piovere”, valt. *bossar* “acqua” (Monti, *Saggio* 15), valt. gerg. *sbòsser* sm. “acqua” (Pontiggia 28, n.), gergo di Claut *bòzera* sf. “acqua”, trent. *bombòzzer* sm. “acquitrino” < ted. \**Bodenbossar* “acquitrino, palude” (Prati, *Voci* 41) < *Wasser* “acqua” (Kluge-Mitzka 840; Bertoni, *El. germ.* 67); verz. *slàfer, slafèr* sm. “cucchiaino di legno”, *slafaróm* “cucchiaino rotondo” (Lurati-Pinana 142 e 365), posch. *slèfan* sm. “cucchiaino” (Monti 407), borm. gerg. des. *śg'lèfer* sm. “cucchiaino, ramaiolo”, voce non riportata da G. Longa, ma attestata da C. Salvioni (RIL 39, 609, cf. Bracchi, *Addua* 84; Bracchi, *Parl.* 363), Sant'Antonio Mor. *śg'lòfer* sm. “cucchiaino” (Lucia e Clemente Giacomelli), front. *śg'lefensciùa* sm. “calzascarpe”, comp. dal ted. *Löffel* “cucchiaino”, a motivo della somiglianza nella forma e *Schue* “scarpe”, sol. gerg. *slèfer*, rend. gerg. *slòfar* sm. “cucchiaino” (Bezzi 19) < ted. *Löffel* “cucchiaino” (Kluge-Mitzka 445); tic. *snaps, cnaps* “acquavite”, Giornico, moes. *snapàtt, snapör* “bevitore di acquavite”, Quinto *snapsè* “passare da un'osteria all'altra bevendo liquori” (LSI 5,81), posch. *snapa* sf. “acquavite”, borm. gerg. *śg'gnapa* sf. “grappa, acquavite” (Longa 324), chiav. gerg. *śgnàpa* “grappa” (Bracchi, *Olmo* 137), fass. *žgnòps* “grappino, acquavite” (Mazzel 147), non. gerg. *snops*, sol. gerg. *sgnapa* “grappa, acquavite”, sol. gerg. *spagna* “acquavite”, per metatesi, *sgnapón* “ubriacone” (Bezzi 12 e 40), trent., triest. *zgnàpa* “acquavite”, fr. *chenap* < ted. *Schnaps* “grappa, acquavite” (Kluge-Mitzka 668; Bertoni, *El. germ.* 195; Marcato, *Misc. Mediterr.* 238); surselv. *schanza* “fortuna, occasione” (NVS 913), *sciànza* “fortuna”, forb. gerg. *sciànza* sf. “fortuna” (Longa 323), samol. *fè bōna sciànza* “accogliere con garbo, fare buona accoglienza”, ant. piem. *ciansa* “tenor di vita” (Levi 84), fr. *chance* “possibilità, (buona) sorte” < ted. *Schanze* “fortuna”, con termin. in *-a* per adattam. al gen. di arrivo (Kluge-Mitzka 635), dall'ant. fr. *cheance* < lat. *cadentia* “caduta, caso” (REW 1451; Bloch-Wartburg 120); piatt. gerg. des. *scisa* sf. “sterco (bovino)” (Monti 253 e 407; Bracchi, *Parl.* 277; Bracchi, *Addua* 73; Bracchi, RADC 164,66), regg. *tsis*, mod. *šes* “liquame, purino”, ant. mod. *ses* “sterco bovino” (Bertoni, *Elem. germ.* 187) < ted. *Scheisse* “sterco, escremento”, medio alto ted. *schiss*, alam. *schisse* (REW 8000; Salvioni,

RIL 39,610), parall. del gerg. *mistùlfa* sf. “escremento umano” di Novate Mezzola (Massera 88) < ted. *Mist* “sterco”, con suff. gerg. *-ùlfa* (Kluge-Mitzka 481-82); posch. *sciòà* sf. “scarpa”, *sciòà* “lavorare di forza e con voglia” (Monti 251), secondo C. Salvioni da un sign. più ant. di “consumare le scarpe” (RIL 39,610), form. interm. non necessaria, se ci si muove dall’accez. di “cucire, fabbricare scarpe”, presupponendo che il verbo sia nato nell’esercizio della professione del ciabattino, assai diffusa nell’alta valle e a Poschiavo (cf. Monti 197-98, v. *posciaviù*), valcoll. (Bogno) *sciüa* “scarpe senza chiodi” (VSI 2/2,835, v. botes), forb., piatt. gerg. *sciüa* “scarpa” (Longa 231, v. *sc’càrpa*, e 324; Bracchi, *Addua* 73; Bracchi, RADC 164,66), *sciùèr* tr. “cucire; lavorare da calzolaio; lavorare”, *chi sciüa sg’nàta, chi no sciüa sg’nàta busc* “chi lavora mangia, chi non lavora non mangia”, piatt. gerg. *sciùèr i sg’gròbul* “fare i buchi” nella tomaia, *sciüamént* sm. “lavoro cucito”, borm. docum. des. *scuaflecher* agg. “disgraziato”, a. 1568: che dava del *scuaflecher* al genero [più oltre: descraziato] (QInq), comp. con una form. parall. di *flechten* “tessere, intrecciare, cucire”, propr. “cucitore di scarpe”, a causa del deprezzamento dell’arte; non. gerg. *zue* pl. “scarpe” (Bezzi 36) < bavar. *schua*, ted. *Schuhe* pl. “scarpe”, *Schuh* (Kluge-Mitzka 682; Bertoni, *El. germ.* 188; Bruckner, ZRPh 24,76).

#### Cuius regio eius et religio

Il contatto conflittuale con i grigioni riformati ha provocato la svalutazione semantica del fondatore della confessione distaccatisi da Roma *Luther* “Martin Lutero” (VEI 600; DELI 3,691; Migliorini, LN 16,28; Prati, LN 20,23) verso la nuova accez. del vales. *lüttru* “luterano; incredulo, senza coscienza; malvivente”, surselv. *lüter* “luterano, chi frequenta raramente la chiesa” (NVS 572), posch. *lüter*, *sc’lòdar* “protestante” (Salvioni, RIL 39,506), posch. *sclòdar* “protestante” (Monti 253), liv. *lütar* sm. (f. *lütara*), sempre con valore spreg. “1. protestante; 2. est.: persona poco religiosa, miscredente” (DELT 1,1514), borm. des. *lüter* sm. propr. “luterano, protestante”, poi “(bambino) non battezzato, miscredente, malvivente”, “tedesco” in gener. (Longa 171), tell. *lüter* “miscredente” (Mottana 34), a. 1589: Gioan Pedro *luter*, gli ha dato d’un pugno in piazza... in concilio havete detto ch’era *luter*; 1590: era acitato per la causa di *lutteri*, over del evangelio... eri acitato per causa di *lutteri*, onvero delli evangelici; 1649: se son statta moglie d’un predicant et *lutera*, non facio mal ad alcuno, solo al anima mia; 1704: in che modo questa *lutera* [“tedesca”] sapeva questo; 1707: perché era in mezzo de *luteri*, son statta persuasa dal signor Antonio Orsi a venire a Bormio e darmi nelle mani della Giustitia; 1712: sbarare una pistola contro un *lutero* [“tedesco”]; 1719: ha un famei nella sua garberia [“bottega di calzolaio”], un *luter* (QInq), front. *lüter* “miscredente”, *al cantón di lüter* “il lembo di terra cimiteriale sconsecrato per la sepoltura dei suicidi e di pubblici peccatori”, sondal. *la Cròta del lüter* riparo ai piedi di una rupe fra la Val mag(h)ióor e Sc’tavéel, dove, secondo la tradizione popolare si sarebbe rifugiato un disertore tedesco (IT 29,111), tell. *lüter* “persona che non frequenta la chiesa; miscredene, ateo”, tir. *fà l lüter*



“comportarsi da miscredente” (Mottana 34), valt. *lüter* “miscredente, chi non va in chiesa”, Lanzada *lüter* “luterano, eretico; miscredente” (Baracchi 66), mil. *lütter* “protestante luterano” voce importata dalla Valtellina e dai Grigioni (Cherubini 790), berg. *löter* “luterano, protestane; incredulo, irreligioso” (Tiraboschi 2,734), cam. *lüter* “luterano, protestante; miscredente” (Goldaniga 2,106), Fass. *lüter* “luterano; miscredente”, gard. *lüter* “miscredente”, *pròpi luteràn nó, ma lüter bën* “non proprio miscredente, ma certo tiepido nella fede” (EWD 4,266), mareo *lùtrisc* “miscredente, ateo” (Videsott-Plangg 161), friul. *lùtar* “luterano”; surselv. *chèzer* “tipo poco raccomandabile”, breg. *càzzar* “briccone”, lomb. ant. (Bonvesin) *gàzaro* “eretico”, dai *Catari* attrav. il ted. *Ketzer* “protestante” < lat. eccl. *cattàrus* “cataro, eretico” (REW 1767; VSI 2,266; Lurati, *Dial.* 73), borm. des. *chèzer* sm. “eretico, miscredente; poco di buono”, ted. svizz. *Chetzer* (NVS 167), ted. *Ketzer* “cataro”.

Le denominazioni per indicare “il tedesco” sono spesso ironiche e spregiative. Se ne hanno tracce disperse, defluite in accez. disperate, nel tic. *vàtar* “ragazzo, bambino”, f. *vàtara* (LSI 5,720), mesolc. *vèter* “compare, socio” (LSI 5,766), grig. *fetter* “zio, amico, amante, tesoro; individuo, discolo, diavoletto, monello” (DRG 6,239-40), piatt. *fètera* sf. “amicizia, legame sentimentale” (Adele Dei Cas), gros. *fèter* “invadente”, pont. *fèter* sm. “intimo, amico”, *i è tüt fèter* “sono intimi amici” (Pontiggia 44), Villa di Chiav. *fèttär* sm. “persona aggressiva” (Giorgetta-Ghiggi 390), dolom. *fètër* “bello, grassoccio”, detto di bambin, dallo svizz. ted. *Vetter* “zio, fratello del padre”, voce collegata con *Vater* “padre” (Kluge-Mitzka 820; SchwId 1,1133; ZRPh 57,513, cf. preman. *genner* (lettera Arrigoni) “persona infingarda”, *gèner* “genere; tipo particolare” < lat. *gèner* “genere”, a causa delle difficoltà dei rapporti che sorgono talora tra le mura domestiche, REW 3730); valt. *cruch* “tedesco”; liv. *tóbar* agg. e sm. “tedesco”, f. *tóbara*” (DELT 2,2817), borm. *töber* “tedesco”, “abitante di Tobre”, front., sondal. *tóber* “tedesco”, Lanzada (spreg.) *tüber* “tedesco, svizzero” (Baracchi 113), gros. *tober* “tedesco, *Tober* soprannome di un ramo della famiglia Pruneri (DEEG 1530-31), chiur. *tüber* “cittadino tedesco o svizzero”, in tono dispregiativo, *töber* sm. “tedesco” (Della Ferrera 312), lecch. (Premana) *tóber* “tedesco, forestiero in genere che parla una lingua sconosciuta”, con raccost. spontaneo al sintagma *tóber fèst* < ted. *Oktoberfest*, Bellati 1060), probab. dalla generalizz. degli abitanti di *Tubre*, appena al di là del valico dello Stelvio, forse dal gall., irl. ant. *dobur* “acqua” (LEIA, D-123; cf. *donain* 163-64 e 168-69, meglio col trent. *tov, tof* “borro, borratello, burrone”, Mastrelli, AAA 59,187-88, rover. *tof* “lo sdrucciolo ripidissimo lungo il quale i montanari fanno scivolare i tronchi del bosco” < ted. dial. *tauf*), cad. (Oltrepiaive) *tòbarle* “babbeo” col suff. dimin. ted., *la fèmena de Tòbarle avèa n bèl baùl / e inte èra Tòbarle che se gratàa l cul* (CSParlangèli 1,67-68); borm. *cruch* “tedesco”, tart. *crücu* “tedesco, austriaco” (DVT 258), com. scherz. *Crùchi* pl. “abitanti dell’Alto Adige”, lomb. *cruch* “tedesco”, it. sett. *crucco* epiteto diffuso dai soldati che hanno preso parte alla prima guerra mondiale, inizialm. come sinonimo di “slavo”, poi di “tedesco” < slavo mer. *kruch* “pane”, serbo-cr. *cruh*, che i nostri coglievano spesso sulla bocca dei nemici, secondo l’usanza di nominare lo straniero per mezzo di una

parola frequent. pronunciata (EVLI 299; Devoto-Oli 1,715; Bracchi, *Parl.* 176; Bondardo 64-65; Zolli, *Par. stran.* 93). Parallel. si veda ver. gerg. (Lavertezzo) *cróazz* pl. “tedeschi”, letteralm. “croati” perché molti dei soldati dell’esercito austriaco presenti nell’Ottocento in Lombardia venivano dalla Croazia (Lurati-Pinana 127), *mòcheno* abitante di lingua tedesca della val Fèrsina TN, dal verbo ted. mer. *mochen*, ted. *machen* “fare” come parola-simbolo di identità (EVLI717); surselv. *Schuob* “svevo, tedesco” (NVS 929), borm. docum. des. *śg’bòp* sm. “svevo, tedesco”, a. 1533: libras duas et soldos octo imperiales a certis *sbop* et a Nicolao dicto Folianelo (QRec); 1550: hominum comitatus Tirolli seu *sboborum* (QCons); 1585: hano dato testimonianza del mercato tra li deti *sbobi* et il deto Christoforo... sono andato dentro a Santa Maria et me ò fatto pagar da lor *sbobi* bazi undece per soma; 1629: si lasciava passare *sbobi* et valeriani [“di Valtellina”]... lascia passare li cavalanti forastieri, et masime *sbobi* e valeriani (QInq); anno 1569: il marito soprascritto della Bilibola, cioè *il Sbobo*; 1657: è mancato un bottarello al *Sbob* 1679: Giacomo Mastin detto *Sbob* di Piatta; 1687: voleva andare giù in una terra lontana nelli *Sbob*, che non voleva star ivi, che non gli davano di vivere... voleva andar in terra todesca (QInq), cogn. ven. (cimbro) *Sbabo* < alto ted. medio *Swäbe* “svevo” (Dal Cin, *Susegana* 238), ted. *Schwabenstreich* “azione stupida o sconvolta storicamente e nell’utilizzo predominante”, connotazione negativa o umoristica spesso utilizzata insieme ad altri termini negativi, soprattutto nella zona della lingua sveva (Kluge-Mitzka 686); borm. docum. des. *śg’bèbia* sf. “tipo di ballo bavarese”, a. 1587: mio padre handava alle calende a sonar il tamburlo per le strie et la *šbebia* (QInq.), borm. ant. des. *śg’bòba* sf. “ballo licenzioso, eseguito nel periodo di carnevale”. «Tra i balli proibiti un tempo a Bormio si citavano “la tedesca e l’ignobile ballo della *šboba*. La tedesca o *allemanda* era una danza pop. del 1500 di origine germ. che nell’età barocca rappresentò la versione galante del tipo di danza processionale. Il motivo dell’interdiz. deriva dal fatto che permetteva “lo svolgimento di uno stilizzato scambio di effusioni amorose, abbracci inclusi, i quali definiscono il carattere fondamentale”. Dalla stessa provenienza nordica è possibile che derivi anche il secondo tipo di ballo, *la šboba*, caratteristico del carnevale bormino, “considerato sempre come nefando, iniquo, infame, vituperato, tale da essere vietato severamente ai partecipanti al carnevale”. Nella sanzione pecuniaria a chi contavveniva il divieto incorrevano non solo i ballerini, ma anche gli osti e i padroni di casa che permettevano un simile ballo, nonché i suonatori che lo eseguivano. Riguardo le caratteristiche del ballo non abbiamo alcuna descrizione» più dettagliata (Canclini-De Angelis 129-30); gen. gerg. *taìcio* “tanghero, babbeo, sciocco” (Ferrero 350), turrrip. *tàic* “chi parla molto senza troppo significato” (Ugo Faifer), piatt. *li Tàicia* soprann. fam., propr. “tedesco”, ant. *tàicer*, a. 1664: prese per li capelli il marangone [“falegname” todesco] dicendo: *Taicer* scelm [“furfante, briccone”]!; 1712: miga tegnir la raggion di quel *taizer*, di quel clozzer [Schlosser “fabbro”] (QInq); anno 1619: Dominicus dictus *Taizer*; 1642: Mighina filia quondam Dominici dicti il *Taizer*; 1678: le fillogne [“filatrici”], cioè quella di Gratiola e la *Taycera*... Iacomina detta la *Taicera*, venendo fuori del filoz... Iacomina moglie di Hierich todescho detta la



*Taycera* (QInq), trent. topon. *i Tàici*, moch. *tàic* “tedesco” (Anzilotti, *Top. trent.* 74; Rowley 242), pord. *tàicia* sf. “donna sporca, sciatta, trascurata nel vestire” (Sartor 557); borm. *taòser* agg. e sm. propr. “proveniente da Davòs”, piatt. *li Taòsera* soprann. di donne, forb. ant. *Ta(v)ò* “Davòs”, *tavòs(ar)* “tonto”, *t’èsc un tavòs* (Elio Bertolina), a. 1706: condotte le scandole [“embrici di legno”] 2 a Cattarina *Tavoserin*; 1722: Cattarina, mulier relicta quondam Christoforo *Tavoser* de Oga (QInq). samol. *taòsar* “rincitrullito, tonto”, da *Davòs* con pronucia tirol.-bavar. < lat. *de post* “collocato dietro”.

Borm. docum. des. *sg’làper* sm. “tedesco”, a. 1561: va sì tu apicchà [“a impiccarti”], imbrigaza *slaperaza*; 1582: li eran doy *sclaperi* [di Tobrio]; 1589: madesi [< m’aiuti Dio, sì] che gl’hai detto *slapera* (QInq); 1589: *slaperis* debent in omnibus esse tollenda illa duo capitula (QCons); 1608: il figliolo di Tonio diceva: Ha, che *slappe* morder!; 1623: ho venduto un par de vacche alli *slapperi* di Santa Maria; 1662: arivorno due *slapari*... tre todeschi o *slapari*; 1696: tedeschi, *slapar* e chiavenaschi, et anche paesani; 1698: pareva vestita di *slapera* (QInq), forse bol. *slapazocch* “tedesco”, “lappa, lecca, mangia zucche” (Ungarelli 251), probab. movendosi da una base onomat. \**lapp-* “leccare, sorbire rumorosamente” (cf. nella poesia Il parlamento di G. Carducci: Fanno pasqua i lurchi [“ghiottone, ingordo”] / ne le lor tane, e poi calano a valle. / Per l’Engadina due scomunicati / arcivescovi trassero lo sforzo (3,23-26); chiav. *plüfar* “tedesco” (Caligari 25), da collegare col ted. *plump* “paffuto; ruvido, grezzo, rozzo” (Kluge-Mitzka 556).

Gen. *patatüccu* “gonzo, goffo, rozzo” (Olivieri 327), borm. *patatùch* sm. “tedesco”, trasl. *patatùch* “cosa o persona pesante e grossolana”, per es. le “scarpe” (Martinelli, *Rubr.*), crem. *patatòch* “tonfo; soldato di fanteria” (Geroldi 240), zold. *patat(r)ùch* “tedesco” (Croatto, *Zold.* 364), veron. *patatùch* “austriaco” (Garbini 1279, n. 1). Le denominaz. della *patatada* cui deriva *patatücco* mediante il suff. spreg. -*ücco* come nel valt. *sterlùch* e di “tedesco” sono spesso intercambiabili tra loro in qualche dial. sett. di confine: mant. gerg. *pom da tera* pl. “austriaci, “patate” e tedeschi”, verz. *todis’c(h)* “patate dapprima rosolate e poi cotte nel brodo di carne», verz. (Mergoscia, Corippo) *i tòtan* “le patate”, e anche “i tedeschi; sciocchi; testicoli”, bellinz. *tòtan* “tedesco” e “pidocchio” (Lurati-Pinana 67 e 145).

#### Acculturazione di transito

Alcune tradizioni d’oltralpe traspasano qua e là da vocaboli e locuzioni varie, segno di condivisione coi cittadini d’oltre i confini e della loro continuazione dopo il rientro nei paesi di origine. Surselv. *far blàu* “non lavorare, essere fiacchi”, *far la blàua* “essere fiacco” (NVS 93), *far plào* “perdere la giornata di lavoro (a seguito dei postumi della baldoria domenicale)”, front. *l’è fàcil che se fàia plào* “è facile che si perda la giornata di lavoro” (Dario Cossi), dal ted. *blauer Montag* “il mancare, non presentarsi al lavoro dopo una festa”; front. *frainàch* sm. “nottata di baldoria, di divertimenti, gozzoviglia”, *štaséra an fa frainàch* “stasera andiamo a divertirci”, gros. *frainàch* sm. “nottata di baldoria” (DEEG 583), dal tedesco bavar.

*Frey-nacht* “notte nella quale è lecito rimanere nelle bettole oltre il tempo stabilito dalle autorità” (Schmeller 1,817), composto da *frei* “libero” e *Nacht* “notte”.

Il nome popolare della solennità dell’Epifania è a Poschiavo *Gabinàt*, nel calendario cattolico, quello di “Capodanno” nel calendario eccles. protestante; e si applica anche al “regalo che i ragazzi ricevono portando gli auguri di casa in casa in occasione di tali festività”, “la questua fatta dai ragazzi in occasione dell’Epifania” (LSI 2,596; Menghini 28), a Livigno vi fa riscontro *Ghibinèt* sm. e ancora oggi i bambini girano per il paese, andando di casa in casa, o nei negozi e, dicendo *bondì Ghibinèt*, ricevono in cambio dei piccoli doni; ai nipoti, soprattutto ai figliocci, si preparano regali piuttosto consistenti *ir a Ghibinèt* “girare per il paese di casa in casa per ottenere i doni durante l’Epifania”, *vèngiar al Ghibinèt* “vincere un presente a una persona, cogliendolo di sorpresa e anticipando l’augurio *bondì Ghibinèt*, scherz. *bondì Ghibinèt / tira* (arc. *tìri*) *la c(h)ió al ghèt; / dédom un sc’cudelin da lèc(h) / per al mè gudèz* “buongiorno *Ghibinèt*, tira la coda al gatto; datemi una tazzina di latte per il mio padrino. o *al ghèt al sa/se rivòlta, / tìrag(h)i la c(h)ió un àltra òlta* “il gatto si rivolta, tiragli la coda un’altra volta” (DELT 1,1261-62; Huber, VR 19,21), borm. piatt. *Gabinàt*, cepin., ogol. *Gabinèt* sm. 1. “solennità dell’Epifania”, piatt. *a sant’Antòni abàt / se sc’cudisc al gabinàt* “a sant’Antonio abate si riscuote il *Gabinàt* (Adele Dei Cas), piatt. santa Maria Madd., sant’Antonio Mor. *a Gabinàt / un pas de n gât* “fino all’Epifania il giorno si allunga poco più che a Natale, della lunghezza del passo di un gatto”, cepin., ogol. *a Gabinèt / al pas de n ghèt*; a. 1558: Et così il dì de la Pasqua de *Gabinat* se reducessimo in una stalla (QInq); 1676: il giorno di *Gabinat* si è disgustato con sua moglie, mia figliola, che lei si ha dovuto ritirar giù in casa del signor Carlo Foliano; il giorno avanti *Pasquetta* mia moglie stette fuori di notte. Quando venne a casa la mattina, dissi dove era statta. Lei mi mi rispose che era statta dove gli piaceva. Mi dissi: Te meritarias che te pagasse il *gabinat!*; Che giorno fu. Rispose: *La festa di Pasqua di Gabinatt* (QInq); tell. *gabinàt* esclam. di augurio per in occas. dell’Epifania (Branchi-Berti 183); chiur. *gabinàt* sm. “Epifania” (Della Ferrera 143), tart. *gabinàt* (pl. -c’) sm. “piccolo dono che ci si scambia il giorno dell’Epifania: il dono si chiede e, tra due o più persone che s’incontrano, chi dice per primo *gabinàt!* riceve il regalo; a sua volta, questa ricambia (DVT 435), Val Gerola i *Gabinàc*’ pl. (IT 27,61). In Valcamonica (Monno) con *gabinàt*, Canè *benegàte* si designa il “dono dei padrini ai figliocci nella festa dell’Epifania”, anche *gabinòt*; e pure l’usanza corrente un tempo nell’alta Valcamonica di effettuare doni durante la festa di Ognissanti. «Si regalavano pane di segale, ciambelle, dolci casalinghi, castagne, ecc. A Monno era in uso anche il *gabinàt dei murìs* in cui i giovanotti facevano dei regali alle loro fidanzate. In Val di Corteno è il regalo fatto dal padrino o dalla madrina al figlioccio nel giorno dell’Epifania ed è sinonimo anche di Epifania» (Goldaniga 1,152 e 414). Valsug. *beganate* pl. “bonamano che si vince per befana” (Prati, Diz. valsug. 13; cf. anche Quaresima 40 e 41; Tomasini 69; Aneggi 43). Nella relazione dell’Angiolini in risposta all’inchiesta napoleonica del 1811 l’usanza valtellinese è così descritta: «Un altro uso singolare, e che forse non si conosce altrove, si è quello di vincere il *Gabbinato*. Consiste nel

prevenirsi, cioè nell'essere il primo, incominciando da' vespri, invitando un altro a dire la parola *gabbinato*, dalla vigilia dell'Epifania sino ai vespri dell'Epifania medesima. Chi è prevenuto suole dare qualche regaluccio a colui che gli ha vinto il *gabbinato*. I poveri, in quel giorno, invece di chiedere l'elemosina, vengono sotto le finestre de' benestanti e vincon loro il *gabbinato*; i domestici ai padroni, i figli ai genitori, e tutti ricevono qualche regalo. Un tal costume tien forse luogo in questo paese al ferragosto, che si pratica altrove e che qui non si conosce. Giova però l'osservare che nulla v'ha di obbligatorio in tutto questo, potendo chi che sia dismettere di fare il presente al vincitore» (AST 8,68), dal bavar. *Gebnacht*, composto delle voci ted. *Gaben* pl. "doni" e *Nacht* "notte", nell'accezz. di "vigilia" (per il conteggio dei giorni presso le popolazioni antiche a partire dalla veglia, cf. DLG 138). In Baviera si indicavano con tale nome le tre festività del Natale, del Capodanno e dell'Epifania, nelle vigilie delle quali i ragazzi poveri dei villaggi cantavano davanti alle porte dei cittadini più facoltosi alcune nenie tradizionali per riceverne un compenso (REWS 2879; DEDI 49 e 73; Battisti, *Studi* 215-16; Tagliavini, *Par. crist.* 515-16; Bertoni, *Germ.* 67 e 85; Schmeller 1,867; C. Merlo, *I nomi dell'Epifania nei dialetti italiani*, in *Misc. Galbiati* 3,363-72, in part. p. 272; R. Bracchi, *Gabinàt, la notte dei doni*, in *L'Eco delle Valli*, 11 febbraio 1992; Andreoni 157-58; *L'gabinàt* (Teglio), in Lombardini, *Favole* 21-22; AGI 16,313; v. anche REWS 2879; AGI 16,313, n., 394).

Breg., posch. *cranz* "ghirlanda, corona di fiori" (LSI 2,70; DRG 4,192-94; SchwId 3,837), posch. *cranz* "ghirlanda" (Bertoni, *El. germ.* 143), liv. *cranz* sm. "la corona di fiori posta al rientro dagli alpeggi sul capo della mucca più bella, o più combattiva", per estens. scherz. sporadico "la corona di fiori indossata dai ragazzi in occasione della prima comunione", trent. *crònz* "corona di premio al bersaglio" (Battisti, *Storia* 212), dal ted. *Kranz* "corona" (Kluge-Mitzka 401), surselv. *crànzla* "mucca con corni espansi a corona" (NVS 205); tic. *crènzeli* "coroncina" (VSI 6,68), borm. docum. des. *crànzal* sm. "coroncina", a. 1716: un altro coertirolo ["coperta foderata"] di lana rigato, un *cranzel* tedesco con sua scatola... alchuni tochi di bindello, un *cranzel* et altre bagatelle (QInq) < dimin. del ted. *Kranz* nell'accezzione di "coroncina" (del rosario); eng. *püschel* (Pallioppi 582), surselv. *püscel*, breg., posch. *püscial*, *püscel*, *püsciul* "mazzo di fiori; fiocco, nappa, pennacchio; ciocca di capelli" (LSI 4,190), liv. *püscial* sm. "1. mannello, trep. *püscial de fèn* "un mannello di fieno"; 2. per est. "oggetto piccolo", *un püscial d un lór* "una cosa piccola", *pósciol*; *püscial* "mazzo di fiori da mettere sul cappello" (DELT 2,2094; Huber, ZRPh 76,426; VR 19,16; *püscel*: Tognina 206), Dal tirol. *püscel*, ted. *Büschel* "mazzo", dim. di *Busch* (Kluge-Mitzka 113); cep. ant. des. *crüca* sf. "bastone lavorato all'estremità, usato anticamente in Chiesa per tenere a bada i ragazzi più discoli", probab. accatto dal ted. *Krücke* "gruccia, stampella", ant. alto ted. *krucka*, con evoluzioni fonetiche attese, data la mancanza di *ü* nel nostro territorio e l'aggiunta di *-a* come contrass. di f. (Kluge-Mitzka 408), it. *gruccia*, dial. *croccia* (EVLI 530).

Piatt. gerg. *tartàifel* sm. "diavolo", per allitter. "patata" (borm. *tartìfol*); Villa di Chiav. *taifèl* sm. "disgraziato, sfortunato", *pöär taifèl* "povero disgraziato,

povero diavolo” (Giorgetta-Ghiggi 661 e 937), dal ted. *der Teufel* “il diavolo” (Kluge-Mitzka 777) (REW e REWS 8966; DEI 5,3725-26; EVLI 1212-13; DVT 1263-64; Bracchi, *Olmo* 145; Bracchi, *Clav.* 22,217-18); gros. *scherminsenrèch, sterminsensrèch* agg. “pieno di dolori, indolenzito, malaticcio”, che sembra sia stato mutuato da un personaggio gracile e malandato presente in un racconto agiografico che le persone anziane narravano ai bambini durante le lunghe veglie invernali al tepore delle stalle (DEEG, *App.* 6). Molto probabilmente si tratta di un adattamento dial. del ted. *schmerzen(s)reich*, alla lettera “ricco di dolori”, epiteto applicato anche alla Madonna Addolorata o dei sette dolori. Nel bav. *Schmerzenreich* vale “uomo afflitto da molti dolori corporali” (Schmeller 2,557). Nella variante gros. *stermin-* è forse riecheggiato il verbo locale *stermenèr* “malmenare” < borm. docum. des. *fèter* esclamaz. di stizza, a. 1646: il Zoncon dice: Oimè, son morto, *fetter!* Il Griso mi ha dato una stiletata nella panza... Iacomo Zoncone, il quale disse: Ho, *fetter!* Il Griso mi ha dato una stilletada... Il zoncone poi disse: *Fetter*, son ferito, o morto (QInq), dall’impreciz. ted. *Donnerwetter!* “caspita!”, alla lett. “tempo da tuoni!” (Kluge-Mitzka 138).

Borm. gerg. des. *śg’lòghen* “contratto” (Monti 278; Mambretti, BSAV 4,264), media valle (Grosotto, Ponte, Arigna) *ślòghen* “sforzo morale, comportamento inusitato superiore alle proprie normali possibilità”, *che ślòghen!* “che sforzo!” (Pontiggia 98), morb. *slòghen* “sforzo durissimo” (Ruffoni 123), dal ted. *schlagen* “battere” con pron. mer., nell’accezione giurid. di “stipulare un contratto”, da *Schlag* “colpo”, ted. mediev. *darslagen* “sigillare un contratto con una stretta di mano” (Kluge/Mitzka 652; cf. borm. *picàr la man* “picchiare la mano, concludere un contratto”, Longa 138, prov. *palmada* “colpo di palma in un contratto”, REW 617; il contratto matrimoniale è stipulato in Toscana mediante il *toccamano*, gesto che in Russia corrisponde al *battimano*, derivato dal toccarsi le mani o dal batterle insieme, De Gubernatis, *Usi nuz.* 91).

Sem. *gàngia* “modo di parlare”, borm., piatt. *ghènga* “combriccola, gruppo di facinorosi”, gros. *ghènga* “combriccola, gruppo di sbandati” (DEEG 622), vercei. *gènga* “modo tipico di parlare, particolare inflessione della voce”, *la gènga de quì de Ciavèna* “il parlare cantilenando, tipico dei chiavennaschi”, com. *gànga(na)* “andatura lenta, affettazione nel fare e nel dire”, *ganganà* “andare con lentezza affettata, condurre in lungo affettatamente le cose”, *ganganón* “lento in modo affettato” (Monti 92-93), berg. *ganga* “modo di andare”, padov. *parlàr con zerto ghenghezzo* “parlare scilinguato come per vezzo”, venez. *gànga, ghènga* “modo di parlare, spesso affettato”, it. *gang* sf. [1940] “banda di malviventi, dirett. dall’ingl.-amer. *gang* “banda di malfattori” da un sign. neutrale di “compagnia di persone”, in origine “andata, avanzata”, nei nostri dial. < ted. *Gang* “andatura” (VEI 472; DEI 3,1760 e 1796; EVLI 480; Prati 74 e 76; Bracchi, *Clav.* 27,239-41); borm. des. *tónzol* sm. “breve ballo, ballonzolo, quattro salti”, *m’à fèit quàtro tónzol* (Rini 66), dal dimin. ted. di *Tanz* “danza” con pronuncia mer. (Kluge-Mitzka 769), forse vercei. *anzabèla* solo nell’espressione *tòc(h)’ sù l’anzabèla e vec(h)’* “prendo il mio fardello e vado”, con il passo ritmato, costante, proprio dei montanari (DEV 259: lat. *\*insēm̄ul* per *insimul* “tutto insieme”).

Tic. (Verscio) *tìngol* “nascondino, rimpiaattino” (LSI 5,512), Isolaccia *tìngo* “nascondino” (von Gunten 106), borm. (Piatta) *tìngolo* “nascondino”, gros. *tìngu tängu* locuz. avv. “di nascosto, furtivamente” / *de tìngu tängu al végn l’agnèl e de rìngu rängu al va la pèl* “ciò che perviene furtivamente non viene goduto” (DEEG 1522), tir. *tìngolo* “gioco dei ragazzi” ora in disuso (Pola-Tozzi 90, v. *cà*), Stazzona *tìngu* “rimpiaattino”, ver. *zugàr a tìngolo* “giocare a nascondino” (Rigobello 493 e 532), pord. *tìngolo* “meta” in alcuni giochi, come per es. il nascondino (Sartor 569), it. *tìngolo* (Jacobelli 64, v. *celaçèlànda*). La voce è stata decategorizzata e portata a livello di formazione elementare a struttura ripetitiva, con variazione della vocale tonica come nella coppia *ringu rängu* che entra nella stessa locuzione, it. *riffa ràffa*, *tippe tappe*, forse come segmento superstita di qualche conta. Nel *Wortatlas* del tedesco corrente, al gioco infantile “Fangen”, la risposta della fascia svizzera a ridosso delle alpi è *Tschigg(e)le*, con le varianti *Tschiggis*, *Ziggis*, alle quali si oppongono quelle dell’estremo settentrione *Tick*, *Ticken*, *Ticker(t)* (WDU 1,49). Il significato originario dovrebbe essere stato quello di “prendere toccando, colpendo”. Si veda la variazione nell’indovinello del bottone, nell’accezz. di “membro virile”: *tìngul tängul*, *cul rašä*, / *tuc’ i ómen i ghe l’ à tacä*, / *se no l’ è, i fèmmi chi gh’ el regòla*, / *tìngul tängul al penzòla* (DEEG 363); borm. des. *sc’pil* sm. “caso ridicolo”, borm. ant. *spill* (Monti 293; Mambretti, BSAV 4,268; Siller, BSAV 5,231) < Ted. *Spiel* “gioco, divertimento, spec. dei ragazzi”, ted. mediev. “dramma carnevalesco” (Kluge-Mitzka 725; Grimm 10/12292-94); borm. *bài* nella locuz. *dir né ài né bài* “non dire assolutamente nulla, non eccepire”, forse come riecheggiam. dei primi numeri ted. *ein zwei* “uno, due” (Doria 20; LEI 4,406ss. \**bai*).

Nei ritrovi di riposo erano diffusi i giochi di carte, specialm. a Grosio, che ne conserva un ricco vocabolario: *scèba* (svizz. ted. *Schieber*, da *scieben* “scorrere” nel senso di “passare la mano”), *trónf* (ted. *Trunf*, a sua volta dal fr. *trionphe*, it. *trionfo*); *stàigher* “variante della scèba” (ted. *Steiger(er)* “punto con il quale è possibile condurre il gioco”, da *stgeigen* “salire”, *fròch* “gioco di carte importato dal Canton Grigioni, simile al trónf e alla scèba, forse dallo svizz. ted. *frog* “domanda, richiesta” di carte, ted. *Frage* “domanda, richiesta” (DEEG 588; SchwId 1,1289; DRG 6,609; NVR 405), *bòch* “carta sicura” (tic. *bòch* “carta più alta, rimanente nel gioco dello Jass”, ted. *Bock* “becco, caprone”), *gròs* “servito in mano” (ted. *gross* “grande”), *mac* “cappotto” (svizz. ted. *Matsch*, *matsc* sin “perdere”, da *matsch* “fiacco, debole”, *nèl* “nove” (svizz. ted. *Nèll* “nove”), *pur* “fante” (ted. dial. *pur* “fante”, ted. *Bauer* “contadino”), *puzèr* “pulire” nel senso di “cancellare” come segno di vittoria, *sach* “penalità” (ted. *Sack* “sacco”), *stuch* “combinazione di donna e re del seme vincente” (ted. *Stock* “bastone”, con valore di “pezzo, insieme” (DEEG 163).

Allo sfrigolare dei caminetti

In due tempi diversi è stato accolto nei nostri dialetti il termine ted. *Schpek* “lardo”, riferito a due differenti tradizioni. Posch. *spéch* “pappa per bambini fatta

di farina e cotta con burro e acqua” (Monti 291), borm. des. (Valdidentro) *sc'péch* sm. “speciale mangiare di magro per l’antivigilia di Natale, usato a Pedenosso: è una panata di latte e riso cotta nella pignatta e condita con lardo e formaggio” (Longa 243-44), “sorta di pasticcio” (Monti 291), a. 1608: questa malattia che ho l’è incominciata doppo che Maria de Poz, quando passava da la parte dela sua casa Maria, pregò essa Christina che dovesse mangiar un cugiar o doi de *spech* o polt con lei, et essa Maria gli la portò in un cugiar, et doppo mangiata mai me son sentita bene, anzi comenzai a pigliar mal alla testa, al stomacho et andar fori de sentimento (QInq), lanz. gerg. *spèch* “pappa a base di farina di granoturco cotta nella padella e condita con formaggio non stagionato” (Salvadeo-Piceni 126). Una seconda importazione più recente conserva al termine il suo valore originario di “lardo trattato al fumo” (Kluge-Mitzka 721), trent. (Roncone) *spèch* sm. “pappa a base di farina di granoturco cotta nella padella e condita con formaggio non stagionato”, *spèch* “lardo di maiale”, neolog. introdotto integralmente dal tedesco (Salvadori 420), lanz. gerg. (Salvadeo-Piceni 126; Bracchi, BSSV 54,220). Differenti altri preparati di cucina, per lo più a base di farinacei, hanno fatto la loro comparsa sulla frugale mensa montanara. Surselv. *canédel*, borm., piatt., cep. *canédel* sm., di sol. al pl. “grossi gnocchi di farina bianca o gialla impastata con burro, uova, lardo o salame ed erbe odorose e cotti nel brodo” (Longa 100). «Si deve ritenere che «nei nostri vocabolari dialettali e italiani si dovrebbe dire – come già proponeva l’Azzolini – che *canederlo* proviene dal tedesco tirolese *knederl* (e non da *Knödel*), e così pure *canedelo* proviene dal tedesco tirolese *knedel*». A sua volta il ted. *Knödel* risalirebbe al tema germ. \**knuth-/ \*knudh-*, da collocarsi anche alla base dell’it. (ven.) *gnocco*» (C.A. Mastrelli, *Gnocchi e canederli*, in AAA 97/98 (2003-04), pp. 551-69 (la citaz. a p. 568), ted. svizz. *Knödel* “gnocchi” (NVS 132); surselv. *muosa* “farinata, zuppa” (NVS 655), Corzoneso, Leontica *mösa*, Corzonesco *möscia*, posch. *mösa*, *müsa* “polentina, farinata, pappa”, posch. *müsa tudésca* “tipo di polentina” (HR 1,493; LSI 3,538), liv. *mösa* sf. “farinata, pappa di latte e farina, fatta con la farina gialla e latticello (*pen*), o latte allungato con un po’ d’acqua. Si fa scaldare il *pen* o il latte e, quando è giunto a bollore, si versa a pioggia la farina rimestando. Il composto deve rimanere poco denso. Di una polenta di scarsa consistenza si può dire: *al ma par una mösa sc’ta polenta* “questa polenta mi sembra una *mösa*”, *mösa blanca* “variante fatta con la farina bianca”, *mösa mata* “variante fatta con acqua o *pen*, e con l’aggiunta di formaggio (DELT 2,1700; Mottini, BSVA 3,298), borm., piatt., cep., *mösa* sf. “1. minestra di latte con farina; 2. ogol. *mösa màta* minestra di latte con farina e zucchero”, a. 1630: havevo un mio figliolo di età di 6 mesi, et essendo una sera in cusina che gli davò da magnare, era ivi ancora detta Mottisella, la quale disse: O, quanta *mosa* mangia quella creatura! (QInq); 1697: alla mattina fecero una padella di *mosa* con simuda [“formaggio magro”] tarada giù [“rimestata”]; 1705: era lì il cibo, cioèè la *mossa*, e bisogna che non l’habba tenuta giù [nello stomaco] una mez’hora, perché era chiara e sopra vi era il sangue effettivo, e poi si vedeva che la *mossa* lì veniva giù anche dal naso... feci la *mossa*, come diciamo noi (QInq); 1709: io gli dissi: Tass, tass giò, *maglia mosa*... la maggior parola ingiuriosa che gli ho



detto, gli ho detto maiocco [“scroccone”] e *maglia mosa*... sei un maglioco, un paneleg [“pane e latte”] et un *maglia mosa* (QInq); *magliamösa* “inetto” (Longa, WS 6,186), gros. *mösa* sf. “farinata di frumento, acqua e latte” (DEEG 830). Voce diffusa nell’arco alp. lomb. e ven., importata d’oltralpe come altri piatti montanari (DEDI 149; Prati 108; Scalfi 72; Battisti, *Studi* 210; RIL 39,610; AR 10,142; MPL 1,223). Dal tirol. *muess* “pappa di latte e farina”, ted. *das Mus* “farinata” (Kluge-Mitzka 495; Schoepf 446), it. *mousse* sf. [1940] “piatto freddo costituito da un composto di besciamella e passati diversi; dolce semifreddo e spumoso”, dal fr. *mousse* “schiuma”, estensione metafor. di *mousse* “muschio”, dal franc. \**mosa*, ted. *Moos* (EVLI 732). Cf. il *muesli* “miscela di fiocchi d’avena e altri prodotti a base di cereali e frutta, come frutta secca, uvetta e noci, che si accompagna al latte, yogurt o succo di frutta ed è solitamente mangiato per colazione o per una cena leggera”. In origine il *muesli* era detto anche *pappa di Bircher*, ideata da Maximilian Oskar Bircher-Benner, rivoluzionario nutrizionista, medico e pioniere dell’alimentazione a base di prodotti integrali; surselv. *tuàrgia* “sciropo di bacche di sambuco” (NVS 1152), piatt. *lèc(h)’ bèrgum* “sambuco nero” (Valente Dei Cas), Villa di Chiavenna *lag(h)värgin* “sambuco nero”, *pièntä de lag(h)värgin*, *consèrva de lag(h)värgin* “marmellata di sambuco nero” (Giorgetta-Ghiggi 462 e 846), < ted. *Latwerge* “sambuco nero”, dal gr. *ekleiktón, ékleigma* “medicamento da assumere con la bocca”, it. *lattovaro, elettuario*, montagn. *cunfècc* “sambuco” nero (Baracchi 44).

Piem. *salcràu, sancràu, sarcràu* “cavoli conditi con aceto e con salame, cavoli salati” (Ponza 2,739, 741 e 743), con interfer. di *sale*, aless. *sancröu* “cavolo salato, accompagnatura di vivande fatta con cavoli affettati in striscioline, leggermente fermentati, concì con aceto e sale” (Prelli 85), gen. *sarcràu* “cavoli salati, concì con aceto e sale e prima stritolati e fatti soggiacere ad un principio di decomposizione, al modo di Germania, detti anche con nome tedesco *Sauerkraut*; altri li chiamano cavoli agri” (Olivieri 406), tic. *cràut* “crauti, pietanza a base di cavolo salato e fermentato” (LSI 2,73), liv. sm. di solito al pl. *cràut* “verze sotto sale” (DELT 1,931), sem., borm., forb., piatt., cep. *cràut* sm. “verze salate e macerate, dopo averle ben tritate con apposito stromento” (Longa 116), a. 1657: sua moglie Catala [“Caterina”, dimin. ted.] mi invitò a mangiare *craut todesco*... venne in casa mia et li dimandai se voleva *craut*; 1700: un pocho di *craut*, farina in una scudella, un pocho di fioret; 1720: una barile dell’aquavitta, una del *craut* (QInq), ven. (*sal*)*cràuti* “cappucci salati affettati e un po’ fermentati” (VEI 857-58; DEI 5,3325-6; DELI 1,294), romagn. *créut* “crauti, listerelle sottili di foglie di cavolo fatte fermentare col sale” (Masotti 138), voce tedesca, entrata col preparato, dal ted. (*Sauer*)*kraut* “verze, cavoli conservati sotto aceto e sale, cappucci salati”, *Sauerkohl* (Kluge-Mitzka 626-27; DEI 2,1147), composto di *sauer* “acido” e *Kraut* “cavolo”, da un signific. più gener. di “erba, ortaggio”, cam. *cràuti* “verze cotte inacetate” (Goldaniga 1,274), fr. *choucroute, saurcroute* < alsaz. *sükrüt*, con sovrapp. di fr. *chou* “cavolo”; surselv. *mangiel* “bietola” (DRG 12,704-05 e 727-29; HR 1,459; NVS 596), borm., piatt., forb., cep. *manigòlt* “bietola, costa”, media valle *menegòlt*, Poggi *còsc’ta de menegòlt* “bietola da coste”, Lanzada *manegòlde*

“bietola di erbucce” (Pontiggia 64), Castionetto *menegòlt*, chiur. *menegòlt* pl. “bietole” (Della Ferrera 176), Villa di Chiav. *mingóolt* sm. “costa, bietola” (Giorgetta-Ghiggi 502 e 864), dal ted. *Mangold* “bietola, Beta vulgaris, var. Cicla L.”, da *Mangold* nome di un personaggio (Kluge-Mitzka 459; Migliorini, *Nome* 240, n. 1). Gros. *ròna* sf. “rapa rossa”, dal ret. *rona*, a sua volta dal tirol., svizz. ted. *Rahne* “rapa rossa di forma allungata” (HR 2,675; Schmeller 2,117).

Surselv. ant. *brezca* “pane a ciambella”, ted. grig. *Bretzge* (NVS 102), borm. *prèzel*, *prézel* “specie di pane dolcificato” (DELT 1,624; Longa 209; Longa, WS 6,188), fiamm. *prézen* “biscotto salato” (Bravi, *Misc. Anzilotti* 147), tiest. *brézel* “panino a forma di occhiali, cosparso di semi di papavero”, fr. or. *bretsel*, *brestel*, parig. *brechetel* (LEI 7,94 e 96-97; Quaresima 52; Thomas, R 35,301; Salvioni, AGI 16,304; Meyer-Lübke, ZRPh 31,505), dal ted. *Bretzel* “ciambella”, un’importaz. dalla panetteria austr. < ant. alto ted. *brezitella* “ciambella” (Kluge-Mitzka 99), a sua volta dal lat. *bracchiātēlla* “ciambella a forma di due braccia che si congiungono”. La voce è penetrata in area germ. con altre denominaz. di cucina quali *Semmel* “panino, rosetta, michetta” < ant. alto ted. *semela*, *simila* < lat. *sīmīla*, *sīmēla* “semola” (REW 7806), *Speise* “cibo, alimento, vivande” < ant. alto ted. *spīsa* < lat. *expē(n)sa* (REW 3042; Neumann, HS 111,165, cavallo di ritorno nel borm. *sc’pēsa* nel senso di “alimento, cibo”); borm. *sc’rūdel* sm. “dolce a forma arrotolata, farcito di mele, uva sultanina e pinoli”, trent. (Roncone) *strūdel* “dolce arrotolato su se stesso, contenente mele, pere, uva passa, pinoli, zucchero” (Salvadori 439), it. *strūdel* sm. [1905] “torta a forma arrotolata, farcita di frutta”, dal ted. *Strudel* “torta a forma arrotolata, farcita di frutta, uvetta e pinoli”, propr. “vortice, gorgo” per la forma arrotolata (Kluge-Mitzka 759; EVLI 1186); borm. des. *sc’rützel* sm. “panino di varia forma che si lascia fare ai bambini quando si cuoce il pane” (Rini 64; Longa, *Terminologia contadinesca di Bormio*, 2: *L’arte di fare il pane*, in WS 6 (1914/15), pp. 174-94, con 36 figure, rist. in M.S. Compagnoni - I. Bonetti Testorelli, *La segale. Dai campi al mulino, dalla farina al pane*, Valfurva 1999, pp.126-45), friul. *sdrūzze* “tipo di pane” (Marcato, *Friuli* 18), ted. (Carinzia) *Strutz* “tipo di pane”; piem. *chifer*, final. *chifferu* “tipico dolce finale fatto di mandorle tritate finissime, mandorle spaccate in due, albume d’uovo, zucchero, impastato, diviso in piccole mezzelune e cotto nel forno” (Alonzo 43), borm. des. *chifer* sm. “panino a forma di mezzaluna” (Rini 64), mil. *chifen*, parm. *chifer*, it. *chifel* sm. [prima del 1839] “panino a forma di mezza luna”, dal ted. *Kipfel* “cornetto”, introdotto a Milano e a Firenze all’inizio del XIX secolo dai fornai austr. (EVLI 220), roman. *chifeno* < ted. (a. 1683) *Kipfel* “panino bislungo a forma di mezzaluna, confezionato dai Viennesi per sfregio ai Turchi dai quali erano assediati”, propriam. “punta” < lat. *cīppus* (DEI 2,899), in senso reale “mezzaluna”, in origine “il periodo durante il quale la luna cresce” (cf. *croissant* “panino dolce o salato in forma di mezzaluna (crescente)”, EVLI 298), come traduzione del ted. *Hörnchen* “cornetto” (DEI 2,1153), cal. *cuzzupa* “panino fornito di uova che si è soliti preparare nelle feste di Pasqua” < neogr. *kúzzupon* “corno” (DEI 2,1199-200); borm., forb., piatt., cep. *cràfen* sm. “1. neol. dolce tirolese; 2. trasl. scherz. scappellotto, ceffone, piatt. *dar un cràfen* dare un

ceffone”, cam. *cràfen* “specie di focaccina tonda con o senza crema” (Goldaniga 1,274), trent. *cròfem*, it. *crafen* “sgonfiotto alla tedesca” (VEI 334; RLiR 9,294), zold. *grafòign* pl. “frittelle con ripieno di miele e papavero”, agord. *grafòn*, *carfòn* “bombone fritto”, amp. *carafón* (Kramer 1,10), cad. *cràfen*, tirol. *krapfen* (Marcato, *Misc. Mediterr.* 238), dal ted. *Krapfen* “dolce a forma di bombolone, gonfiotto; frittella”, colleg. con l’it. *grappa* “pezzo di ferro di varie forme per collegare” (Kluge-Mitza 401). L’evoluzione semantica verso il senso traslato rientra nella lunga serie di cose mangerecce o da bere chiamate in causa per esprimere il concetto di “ricevere delle botte” (Lurati, *Per modo* 199-209). Chiav. *péer e prùud* “dolce costituito da una crosta con cui viene rivestito lo stampo”. La crosta contiene farina, burro, zucchero, tuorli d’uova, senza lievito; è riempita con pere cotte, alle quali si aggiungono mandorle, uvetta, pignoli e, soprattutto un complesso di aromi, spezie e non spezie, la cui composizione e il cui dosaggio sono segreti. Il *péer e prùud* si serve caldo appena uscito dal forno, oppure alla fiamma. È cotto in stampi di rame che recano impresse, in rilievo, pere, mele o altra frutta, che spiccano sulla crosta del dolce” (Caligari 39), dal ted. *Birnenbrot* “pane di pere” (Kluge-Mitza 79).

Surselv. *tatsch* “piatto di farina impastata con uova e uvetta e cotta nel burro, frittata dolce sminuzzata, surselv. *tatsch* “piatto di farina impastata con uova e uvetta, cotta nel burro, Schmarren”, trasl. *tatsch* “colpo, scapaccione”, con evoluz. parallela a quella del valt. *cràfen* “dolce tirolese”, in senso traslato anche “pugno, ceffone”, *cràfen* “ceffone”, *dar un cràfen* “mollare uno schiaffo” (Lurati, *Per modo* 205) < ted. *Krapfen* “frittella salata tipo calzone, bombolone”, e “grande quantità: di neve”, col noto trapasso da “colpo” a “quantità”; posch. *tàcc* “pane fritto con uovo” (Menghini 30; Salvioni, RIL 39,610), posch. *tacc* “sorta di frittata sminuzzata a base di farina, uova, latte, sale, acqua, burro e strutto”, Bondo “tipo di dolce” (LSI 5,396), liv. *tac*’ sm. usato al pl. *i tac*’, ma anche al sing. *al tac*’ “variante degli *sc frìgol*, preparati con farina bianca, secondo altre testimonianze anche con farina nera, che necessita di un tempo di cottura più lungo” (DELT 2,2726), piatt. *tac*’ sm. pl. “frittelle fatte con farina bianca, dolci o salate, spezzettate dopo la cottura”, Santa Maria Madd. *tac(h)*’, *lec(h)*’ *cru per fer i tac(h)*’ “colostro per preparare un tipo di gnocchetti” (Umberto Lumina), sondal. *tàc(h)*’ “frittella” (Dario Cossi), sondal., Mondadizza *tàc(h)*’ sm. “chiacchiera, frittella di carnevale” (Foppoli-Cossi 320), gros. *tac*’ “frittelle di farina di frumento, latte, sale, zucchero e uova, cotte nel burro o nello strutto” (DEEG 1468-69; Margiotta 197; Monti 408), mont. *tacc* “frittella di farina di frumento con ripieno di mele o altra frutta” (Baracchi 108), Olmo gerg. *tac*’ sm. pl. “frittelle” (Bracchi, *Olmo* 143; Clav. 4,169). Nel surselv. si incontra contemporaneamente *tatsc* nell’accezione di “femmina del rospo”, secondo A. Decurtins dall’immagine della “frittella”, ted. svizz. *tatschen* “sentirsi gonfio, goffo” (NVS 1091). Ma forse il percorso semantico va rovesciato. Molti dolci o preparati di cucina prendono il loro nome da un animale sotto la spinta di inerzia di antiche reminiscenze sacrificali nei rituali di caccia o di fertilità. Avremmo così un parallelo preciso dell’evoluzione di significato che si riscontra nel valt. *sciat* “frittella”, da *sciat* “rospo”.

Verz. gerg. *ribàglia*, *ribàia* “polenta” (Lurati-Pinana 138); mal. gerg., lanz. gerg. *rabàia* sf. “polenta” < svizz. ted. or. *Ribel* “impasto di farina di mais che poi viene arrostito” (SchwId 6,49-50; FEW 16,702-04: v. *riban* “reiben”), Appenzell Töggerribel “polenta”, ai quali si possono forse aggregare, attrav. soprann., familiari quali *Rabaglio*, il 28 genn. 1372 a Locarno *Johannes dictus Rebalius* (AST 26 (1985), p. 206), a Pagnuna nei registri parrocch. del del 1590 *Augustinus Rebalius*, in atti del Settecento *Reballi* e *Rebaglio*, *Rebài* soprann. borm. Il cogn. tic. *Rabaglio* potrebbe essere letto nell’oralità pop. come “colui che si agita, che è pieno di movimento”. Scrive O. Lurati: «Nei gergi lomb. la *rebaia* e *rabaia* è o, piuttosto, era il nome che si dava alla “polenta”, il cibo che deve essere rimestato di continuo: così in val Cavargna, in Valtellina e in val Verzasca, Nel 1976 abbiamo accertato espressioni del tipo: *em sböia la rabaia* “mangiamo la polenta” (gergo di val Brutta, Valtellina). Soprattutto vanno tenuti presenti usi come il gergo bolognese *rabai...* s.pl. “frittura di trippa e polmone di bue”, per trasl... “cose minute” e come dispregevole. E si dice scherz. per “fanciulli” *rabajein*» (Lurati, *Verbanus* estr. 155-56; Lurati, *Cognomi* 391-92).

Tic. *s-trambù* “grumi di latte” di Bedretto, “filamenti che escono dalle mammelle delle bovine colpite da mastite”, il Lurati propone di muoversi (*Bedretto* 176: da *strambu*), borm. (Rosa Rainolter) *trambulìn* sm. pl. “gnocchetti di farina”, forb. *tràmbul* “polentina di frumento e un pochino di gialla, molto tenera, cotta nel latte e grasso di porco” (Longa 263; Longa, WS 6,186), piatt. *turbulìn* “minestra con latte e riso, (event. patate) e qualche pugno di farina disciolta” (Adele Dei Cas), gros. *turbulìn* “minestra di latte con riso e farina bianca e gialla”. La ricetta è molto semplice. Versare a pioggia nel latte caldo la farina bianca mischiata a un pugno di farina gialla e a un po’ di riso, mescolare ripetutamente. Cuocere a fuoco basso. Si ottiene una minestra di latte molto densa. Veniva servita nella scodella di legno. *Al turbulìn l’è tãra tãra, al lac’cöc’l’è bófa bófa* “il *turbulìn* è mescola mescola, il *lac’cöc* soffia soffia”. Il detto, all’apparenza sibillino, significa che durante le prime fasi della preparazione di questi due piatti tipici della cucina grosina bisogna procedere in modo diverso; la minestra di latte (*turbulìn*) deve essere rimestata in continuazione per evitare che si formino grumi, mentre, per evitare che esca dal paiuolo, occorre soffiare (DEEG 1584-85, interf. di *tórbul* “torbido”; Margiotta 198), preman. *torboliìn* “minestra con poco riso e condimento” (Bellati 199 e 1064), non., sol. *stràboi* “pasta frita in forma cilindrica” (Quaresima 456), trent. *stroboli* “dolci fritti fatti con farina, burro, latte, uova” (Marcato, in *St. Anzilotti* 298), “manicaretto fatto di pasta liquida gettata tortuosamente in padella, affinché si frigga”, primier. *stràboli*, *stràuli* “pasta piuttosto liquida, fatta con farina di frumento, uova, latte, che viene frita in olio o strutto facendola passare da un imbuto sottile, in modo che diventa una specie di fettuccia aggrovigliata che viene inzuccherata e mangiata calda” (Tissot 274 e 276), dal tirol. *Straben*, *Strauben* “pasta frita di forma cilindrica” (Schmid-Vigolo, in CStParlangèli 4,144).

Lanz. gerg., *śmalt* sm. “burro”, *śmalt del trunchìn* “grasso” (Salvadeo-Piceni 125; Bracchi, BSSV 54,218), taróm *śmalz* “formaggio”, zold. *śmùuz* “burro, grasso” (Croatto, *Zold.* 500), friul. (Clauzetto) *smàuz* “viscidume, untume”, *smausèz*

“mangimi sporchi e grassi, per es. carne di animale morto” (Pirona1057), dal ted. *Schmalz* “grasso, strutto, lardo; residuo (grasso), robaccia” (Kluge-Mitzka 661), lat. mediev. friul. (a.1470) *smalzum* “burro” (Piccini 440; cf. GLI 535; Marcato, *Misc. Mediterr.* 238).

Liv. *afarflòch*, trep. *rafanflòch* sm. pl. “fiocchi di avena”, voce di accatto recente, che presenta nelle diverse aree moltissime varianti (DELT 1,376) < ted. *Hafer flock* “fiocco d’avena”, ted. *Hafer* “avena, Avena sativa L.” (Kluge-Mitzka 280). Borm. mod., piatt., ogol. sm.pl. *finferli* “funghi gallinacci, *Cantharellus cibarius*”, da *Pfefferling* alla lettera “di sapore pepato” di recente import. < ted. *Pfeffer* “pepe”, cf. anche *pàprica* (Kluge-Mitzka 542); borm., valt., lomb. *pàprica*, it. *pàprica*, *pàprika* sf. [1881] “polvere piccante ottenuta dall’essiccazione del peperoncino”, attrav. il ted., dall’ungh. *paprika*, dal serbocr. *paprika* “peperone”, der. di *papar* “pepe”, dall’ant. slavo *pǐpǐrĭ* < lat. *pīper*, -*ēris* “pepe” (EVLI 824, cf. anche *finferli*).

Tabarch. *crèn* “varietà di rafano” (DEST 1,504), borm. *crén* sm. “rafano”, zold. *crém* “rafano rusticano, barbaforte; salsa piccante che si ricava macinando la radice della pianta” (Croatto, *Zold.* 247), pord. *cren* “pianta la cui radice serve a preparare salse piccanti”, *benedèto el cren, / parchè sol o in compagnia el fa sèmpre ben* (Sartor 122), regg. *crèin* “rafano rusticano” (Ferrari 1,233), dal ted. austr. *Kren* “rafano” < ceco *kren* (Kluge-Mitzka 403-04; DEI 2,1151).

Tic. *cressón*, *cresciòn*, *cresciùn*, *cressùn*, *crasciòn*, *crasciunn*, *crassón*, *crescióm*, *crosciòn* “crescione d’acqua” (DRG 4,210-11; LSI 2,85-86), liv. *cresciòn* sm. “crescione” (DELT 12,935-36), borm., forb. piatt., cep. *cresciòn* sm. “crescione (Cardamine amara)”, che si sviluppa rigoglioso nei luoghi dove scorre acqua di buona qualità, e si mangia crudo da solo o in insalata, come depurativo e stomatico (Longa 283; Huber, ZRPh 76,411), gros. *grasón*, incrociato con *gràs* a causa della sensazione lasciata nella bocca (DEEG 646-47), com. *grasùn* “crescione, nasturzio acquatico” (Conti-Mascetti 37). it. *cresciòne* sm. “Nasturtium officinale” [sec. XIV] “pianta erbacea, con foglie di sapore piccante che si consumano in insalata, confuso spesso con l’agretto, attrav. l’ant. prov. *creisson*, ant. fr. *cresson*, dal franco *\*kresse* (ted. *Kresse*) < lat. tardo *\*crēscione* dello stesso significato; la -*sc-* dell’italiano è dovuta all’attrazione di *crescere* (EVLI 293). Voce classificata da J. Corominas come sorotaptica (Dini, SSL 38,27). Dal nome della pianta deriva il topon. *Gressoney* (REW 4770; VEI 337; DEI 2,1154; DELI 1,296; AIS 3, 635; ALI, q. 3805; EWD 2,311-12; DESF 2,515; FEW 16, 384; DAG 8,562; AR 6,303-4; RDR 2,494).

Borm. e valli, valt. *stocafis* sm. “stoccafisso”, borm. ant., a. 1693: *stocfis* et ossi di balene (QInq). It. *stoccafisso* sm. [sec. XV] “il merluzzo conservato intero per disseccamento”, dal’ol. med. *stocvisch*, comp. di *stoc* “bastone”, it. *stocco* e *visch* “pesce” (ted. *Stockfish*, ingl. *stockfish*) in quanto pesce essiccato su impalcature fatte di pali (EVLI 1175; Kluge-Mitzka 752).

Surselv. *zuchercàndel* “zuchero candito” (NVS 1216), tic. *zucar càndal* “zucchero candito”, tic. *zùcor càndid*, Valsolda *càndit*, breg. *zucar càndal*, *zucar càndar*, *zucar càndis* (VSI 3,411; LSI 5,865), liv. *zucar càndit* n.sintag.m. “zuchero



candito” (DELT 2,3024, anche *zùcar rós*, in contrapp. a *zùcar néir* “liquirizia”), borm. *zùcher càndi*, piatt. *zùcher càndich*, con retrazione d’accento per influsso anche della pronuncia tedesca, dal momento che il prodotto era acquistato nella Svizzera (Longa 278), front., sondal. *zuchercàndit* “zucchero candito” (Dario Cossi), gros. *zuchercàndit* “zucchero candito” (DEEG 1704), tir. *zùcher càndid* (Bonazzi 1,152), tart. *zùcher candi* (DVT 1431), chiav. (Novate Mezzola) *zùcar càndit* “zucchero candito” (Massera 176), lat. mediev. *succurcandi*, port. *candil*, sp. *azúcar cando*, fr. *sucre candi*, it. ant. *zucchero candi* “zucchero depurato e cristallizzato” < ar. *qandī* “zucchero di canna” (REW 4672a; VEI 212; DEI 1,716; AEI 63; GDLI 2,624; EVLI 1352; Lokotsch 1052; Eguilaz 358; Dozy-Engelmann 247) < ted. *Zuckerhand(el) / Kandiszucker* (Kluge-Mitzka 345 e 890) < lat. mediev. *succurcandi*, ar. *qandī* “zucchero di canna” (REW 4672a; AEI 63; Lokotsch 1052; Dozy-Engelmann 247; Eguilaz 358).

### I lieti calici

Neolog. di tutti i dial., it. *brindisi* sm. [sec. XVI] “l’atto di bere alla salute di qualcuno”, dalla loc. ted. (*ich*) *bringe dir (es)* “te lo offro”, cioè “lo bevo alla tua salute”, detta alzando il bicchiere verso qualcuno e introdotta dai soldati mercenari svizz. e ted. nel XVI secolo, sp. *brindis*, fr. mediev. *brindes* (EVLI 149). borm. docum. des. *bringhes* sm. “brindisi”, a. 1568: quello Ciciliano *fece un pringhes* a quel messer Prophirio, et così si perdonorno; 1573: tolsi la bottiglia et gli *fese un pringhes* con queste parole: S’è ti contenta, Catelina, d’esser mia legittima sposa et moglier?; 1583: *fen un pringher* a mastro Gaspar, et lui disse: L’acetto; 1584: detto Borm *portò un pringer* a detta Damiana che la fusse sua moier... detta Damiana salvò, et *fece pringhes* al detto Borm che l fusse suo marito; 1600: io *li fece un pringhes* su in quello, et ella mi rispose bonprofacia; 1624: *li fece uno pringheso* et dopo l’istesse detta figliola fece con ser Gervasio con un sortello [“augurio”?] solo senza *pringas*... non haveva voluto *acettare il prindes*; 1648: diedero a lei la tazia, dicendo: *Fate un prindes* al nostro sposo. Lei si volse verso di me et mi fece segno di *farmi prindes*, senza parlare. *Li salvai il prindes*; 1649: il Tinela di Premai, qual *mi fece un prindes* su la venuta de signori comissarii; 1660: bevevano et *mi facevano un prindes*; 1662: lui *fece brindes* a una giovine che era li; 1681: fecero pace la mattina seguente, fecero *far prindes* Francesco a Plasot [= Biagio Gallo]; 1687: non gli voleva render il saluto, né *fargli bringhes*... un poco retroso detto Marno a *renderli il prindes*; 1646: et poi *feci un pringel* al detto Iacom, il quale tolse la coppa et la butò nella paré (QInq).

Tic. *bilicón* sm. “bellicone. bicchiere grande” (VSI 2/1,466; Jaberg, RH 75,140, con *bellico* “ombelico”, attrav. l’accez. trasl. di “pancione”), in un invent. relativo all’arredo dell’osteria di Tiolo (Grosio) nel 1777: *due belliconi e due bicchieri di vetro*, berg., bresc. *bilicù* “bellicone”, conosciuto dai poschiavini nelle loro peregrinazioni come ciabattini ambulanti (Tiraboschi 1,176; Melchiori 1,72), friul. *biliocùn* “grosso bicchiere” (DESF 1,218). Voce proveniente dalla Germania, probab. importata dai Lanzichenecci, «dove chiamasi *Wilkomb* o



*Wilkumb* quel bicchiere, nel quale si beve all'arrivo degli amici, e significa lo stesso che Benvenuto» (Danilo Romei, *Francesco Redi fra Crusca ed Arcadia. Le ragioni del "Ditirambo"*). Cf. ted. *will-kommen* "ben-venuto", medio alto ted. *wkille-kommen*, sp. *velicomen*, ant. fr. *wilecome*, *velcome*. Friul. *bilicùn* "grosso bicchiere", it. *bellicone* < mated. *willekommen* "benvenuto" (REW 9538b; VEI 121; DEI 1,480; GDLI 2,150).

Eng. inf. *licauf* "brindisi alla conclusione di un affare" (DRG 11,209-10); borm. docum. des. *làicof* "brindisi per la chiusura di un affare", a. 1548: *iuraverunt dicti condemnati bibisse el laycoff et non servisse vinum nec alia in dicta domo ipsa vice loco hostarie* (QCons); 1651: *et voleven bere un laicof... andati a bere in qualche hosteria in Bormio questi giorni pasati, con l'occasione de un laicof... a bere un laicof in casa mia; 1656: bevevamo un laicauf... per bere il laicauf; 1659: spendesimo soldi diciassette in casa del canevaro per laicofo, che forno pagati dal Dardana... beverno il laicofo in casa del canevaro [dopo un affare]; 1661: per la somma de lire sedeci... et fattomi inoltre pagare lire quattordici et soldi sei di laicof [dopo la vendita di una casa]; 1680: né ha promesso, né ha dato cosa alcuna, anzi io ho pagato il laycoff. Interrogatus dove habbi pagato detto laycoff. Respondit: Dove fu fatto il contratto; 1709: vense il signor Rocca a far l'instrumento et l'ha spes mez filippo per il laicof... se havevo volsuto riscodere i luoghi, dovessi pagare anche tutta la spesa del laicof (QInq), pord. *incòvo, lincòvo* "banchetto che si offre agli operai dopo che si è messo il tetto a una casa" (Sartor 236 e 260), triest. *licof* "bicchierata che si fa quando è avvenuta la copertura del tetto di una nuova costruzione" < ted. *Leikauf*, ant. *litkauf* "bevuta a conclusione di un affare", letter. "conclusione di un affare con acquisto e bevuta di vino di mele", composto di *līt*, got. *leiþu* "vino di mele" e *kaufen* "comperare" (Doria 330 e 300, 307; Kluge-Seebold 437; Wasserzieher, *Woher* 287). Cf. anche ted. *Leichof* "banchetto dopo il funerale" (Pellegrini, *Saggi lad.* 450). borm. docum. des. *nützingher* "un addetto alle mense"?, a. 1654: *incontrandosi nel nutzinger Antoni d'Elias... hanno subito dimandato di bere al nutzinger* (QInq). Borm. docum. des. *gast* "ospite", a. 1682: *che voleva far pagare a lui caro, per portare fuori li suoi gast in altro taulo, quali havevano mangiata la carne* (QInq) < ted. *Gast* "ospitante e ospite" (Kluge-Mitzka 234).*

Tic. *slucch, slòcal, slòcch, slòchen, slücc* sm. "sorso, sorsata; caffè (Cento V. gerg." (LSI 5,60), liv. *šg'luch* sm. "sorso" (DELT 2,2651), piatt. *šg'luch* "sorso" (Giuseppe Tenci), zold. *šluch* "sorso, sorsata, boccata" (Croatto, *Zold.* 499), dal ted. *Schluck* "sorso, boccata" (Kluge-Mitzka 659-60); liv. *šg'luchèda* sf. sorsata", nome di azione in *-èda*, der. da *šg'luch*; tic. *slucà, slocà, slochè, sluchè* "sorvegliare, bere, tracannare", Calpiogna, Giornico *slüchèda, slochèda* "sorsata abbondante, bevuta" (LSI 5,60-61).

Veicoli, suppellettili, armi

Front. *gag(hi)enào*, sondal. *gag(hi)ianàu* sm. "ordigno, marchingegno, macchina, strumento meccanico inutile; oggetto di poco valore", gros. *gagenàu* sm. "trattore

realizzato artigianalmente assemblando parti di veicoli in disuso”. Sua variante più recente è *uèghen*, che sembra condurre verso un orig. ted. *Wagen* “veicolo” (Kluge-Mitzka 830-31), con una terminazione sentita come tipica d’oltralpe (DEEG 605 e 1593). Valt. *bagar* “calessino, biroccio” (Monti 11), mil. *bàgher* “specie di carrozzetta” (Cherubini 55), trent. *bàgherle* “carrettella (con mantice)”, it. des. *bagher*, pop. *bàghere* “legno a quattro ruote”, roman. *bàghero*, *bagheretto* “carrozzino”. Dal ted. dial. *Wagerl(e)*, dim. di *Wagen* “vettura” (VEI 89; Schneller109; RIL 49,1032).

Ossol. alp. (Premia) *bléc(h)ia* “stamigna, tela di larga tessitura per levare dalla caldaia la pasta del formaggio”, tic. alp. occ. (Broglia) *bléc(h)ia*, surselv. *blaha* “coperta (per il carro)” (NVS 92; VSI 2/1, 517), tic., blen. *blàca* “sorta di tela per togliere dalla caldaia la pasta del formaggio, per involgere e portare fieno e strame, per coprire una bestia da soma o un carro; giacca sformata” (Bauer, *Blenio* 106), borm., piatt., Santa Maria Madd., Sant’Antonio Mor. *blàca* sf. “telo robusto di ca. m 2 x 2, con gli angoli muniti di corde, per trasportare il fieno dal prato al fienile”, piatt. anche *blècia*, cep. *blècia*, voci penetrate nei nostri dialetti per tramite e in tempi differenti, a. 1559: gli dette ancora quella posula [“tirella”] piegata in una *piacca* (QInq); 1572: destendevano le *plache* su nelli cavalli, perché el piovea... condotto in Valtelina sopra d’un caval voido [“senza carico, vuoto”] sotto la *placca*; 1673: vi era lì una *placca di cavallo* et un sotcint... una *blacca*, un plat et sue cobie; 1683: mi à manchatto un[a] *biacha* marchatta in ala; 1703: il cavallo passava sopra la tovaglia che era in strada. Il camerada disse: Tolti su quella *placha* [sono entrambi d’Oltralpe] (QInq; Bracchi, in AAA 80,208), romagn. *blach* “telo rustico” (Calvetti, *Voci* 76ss.) < ted. svizz. *Blache*, long. *blahha* “panno grezzo”, got. \**blah* “pezzo di stoffa” (REW 1143b; LEIGerm 1,913-14).

Numerosi oggetti ergologici, attrezzi d’uso quotidiano della suppellettile domestica passano i confini nelle due direzioni opposte. Se ne ha un nutrito elenco nelle diverse varietà vallive: lig. ant. *auna* “misura” (Calvini 48), svizz. it. *ävna*, surselv. *vanàun* “antico recipiente di bronzo con tre piedi” (NVS 1182), eng. *ävna* “marmitta di bronzo panciuta, con tre piedi e un manico girevole fissato in due anse laterali, che si appende alla catena del focolare”, breg. *ävna*, *äfnä*, posch. *äfna*, *ävna* (VSI 1,371; DRG 1,618; HR 1,79; Stampa, *Bergell* 34), borm. des. *àuna* sf. “pentola di bronzo a forma di anfora” (Longa 23; Longa, *Usi* 36; correggere il borm. *ävna*, REWS 3981), a. 1551: *avenas* 2 parvas (QInq); 1572: una *auna* de tenuta d’un star; 1644: un’*auna* grande, una quantità di lana filata; 1650: quante *aune* ha... gli ho dato in cambio un’*auna* rotta... se ha trovato l’*auna* che li fu robata la primavera dell’anno 1649 o bronzo che sia; 1650: gli fosse statto robato un’*auna*; 1668: questa notte passata mi è stato levato due *aune* di bronzo; 1674: lire trentadue e soldi quattro in sodisfattione d’un *auna* somministrata a beneficio del molto illustre signor podestà, quale pesa libre 14 comandata a ragione di soldi 56 la libra (QInq), 1680: perché esso haveva levato al detto Christoforo un’*auna*, li ha streppato dett’*auna* di mano; 1703: ha impegnato un’*auna* a Domenico d’Ales per un filippo; 1706: et andò a tormi un’*auna*, ma la serva andò dietro e se la fece dare; 1712: farli comodar un bronzo o *auna*; 1712: mi fece portare dentro due

*aune*; 1715: mi sono mancati due bronzi, o come qui dicono *aune*. Interrogata della qualità de detti bronzi o *aune*; 1718: era *una auna* mezzana, una sedela, una ramina piccola et una più grande (QInq). In un documento antico appare anche una variante: a. 1747: datas parolario de Luero pro eius mercede aptandi *unam avenam* domino potestati (QDat); gros. *àvena*, *àvana*, *àneva*, *ànua* “recipiente di bronzo panciuto con piedini di appoggio, usato in particolare per la conservazione del burro”; si tratta della forma più arcaica del brónz, in un inventario del 1617: *una avena* con il coperchio d’arame (DEEG 269). Ant. alto ted. *havan*, medio alto ted. *haven*, ted. *Hafen* “pentola” (REW e REWS 3981; Rohlf’s, *Rätorom*. 23; Kluge-Mitzka 280; *Scr. Pellegrini* 1,330; SchwId 2,1006) dalla rad. ie. \**kap-* “prendere, contenere”, penetrato nel grigione dalla Svizzera tedesca. Il passaggio di genere dovrebbe essere avvenuto per la deglutinazione della *a-* iniziale, dato che la *h-* non era pronunciata, in modo da unirsi all’articolo e caratterizzarsi come di genere femminile. Chiav. *mélträ* “secchio per mungere”, dallo svizz.-ted. *mélchtere* “secchio per mungere” (REW 5472); borm. gerg. ant. *milc(h)*’ sm. “latte”, dal ted. *Milch* “latte”, nel genere concord. col dial. *lèc(h)*’ “latte” (Bracchi, *Parl.* 207; Bracchi, *Addua* 73; Bertoni, AR 1,107), pad. furb. *milk* “latte” (*Guida dial. ven.* 5,143).

Piatt., Cep., Santa Maria Madd. *müfa* sf. “giunto per tubi di scarico”, rielabor. locale per accostamento a *müfa* “muffa” del ted. *Muff* “manicotto; termine con diverse estensioni in ambito tecnico: “manopola; manicotto; forno con rivestimento di materiale refrattario”. It. *müffola* sf. [metà sec. XVI “forno”; 1917 “manopola”] “manopola col solo pollice indipendente”, dal fr. *moufle* “guanto a sacco”, dal lat. mediev. *muffūla*, probab. dal francone \**molfell* “pelle morbida” (EVLI 734). Liv. *flàumer* sm. “bastone con ciuffo di fili di cotone per spolverare” (famiglia Bepin Cusini – Natalina Mottini), dal ted. *Flaum* “piume, peluria, lanugine” (Kluge-Mitzka 202-03); forb. des. *sciòalto* sm. “portacote” (Mario Testorelli), comp. ted. di un derivato di *schleifen* “affilare, arrotare” + *Halter* “contenitore”? (Kluge-Mitzka 655 e 285); piatt., piazz. *sciófla* sf. “paletta per raccogliere lo sporco in casa, pattumiera”, Lanzada gerg. *sufla* “scodella” (Salvadeo-Piccenì 127; Bracchi, BSSV 54,223-24), dal ted. *Schaufel* “pala” con adattamento al genere f. del dialetto (Kluge-Mitzka 639). Olmo gerg. *spìgol* sm. “specchio” (Bracchi, *Olmo* 139), dal ted. *Spiegel* “specchio” < lat. *spēcūlum* “specchio” (Kluge-Mitzka 725). La “molletta per stendere i panni” è ancora detta in alcuni dial. quali il surselv. *clupper* “molletta da bucato”, surselv. *clamra* “fermaglio” (NVS 172), borm., piatt. *clùper* o *clàmper*, ted. svizz. *Chlupper* “molletta da bucato”, ted. *Klammer* (NVS 176; Kluge-Mitzka 373); *flàsc tar* “cerotto”, liv., trep. *flàsc ter* “cerotto” < ted. *Pflaster* “cerotto” (Kluge-Mitzka 544).

Surselv. *mischlòs*, tic. *marslòss*, *maslòss*, *merlòzz*, *smarlòss*, posch. *mas’ciòss* “lucchetto”, Roveredo Gr. *maslòssa* “lucchetto” (LSI 3,342; HR 1,488), liv. *masc’clòs* sm. (pl. *masc’clòs*) “lucchetto” (DELT 1,1603-04; Huber, ZRPh 76,417), borm. *masc’ciòs* “lucchetto”, già *masclos* all’inizio del sec. XV (Besta, *Bormio* 188), forb., piatt., cep., Santa Maria Madd., Sant’Antonio Mor. *masc’c(h)iòs*, ogol. *masc’ciòs* sm. “lucchetto per chiudere i catenacci” (Longa 142; Rini 46 e 63), a.

1498: cum mella [“maniglia”] una ipsi hostio pro ponendo unum *maschlossum* (BSAV 1,90); anno 1521: in faciendo aptare pignam Palatii et *masclos* (QDat); 1550: in *mscloss*, in cyathis [“tazze”] duobus (QDat); 1559: un *masclos* a traverso al buscio di essa clave... haver ritrovato de esso buscio de la clave uno *masclosso* qual dinanzi non ge era et luy haver voluto romper esso *masclosso* (QInq); 1563: in emendo *masclosum* unum positum cattene [di un detenuto] (QRec); 1579: drizzò con un cortello il chiodetto del *maschiosso* et così aperse puoi con la chiave... se ritrovete stravedato [“manomesso, rovinato”] il *masciosso* che non poteva aprire; 1588: missi una mella sopra la seratura con uno *masciosso* piccolo (QInq); 1592: et fecit clavim ipsi Catharine super *maschlossum* (QCons); 1699: l’usggio della s(alvo) h(onore) stalla era chioso con un *maschioso*; 1699: solo il *masgios*: s’apre senza chiave; 1701: trovai un *maschioso* et una pippa di ferro... ritrovato detto *maschios*; 1713: haveva aperto da se stesso il restello per non haver *maschiosso* (QInq), front. *masc’c(h)iòs*, pl. *masc’c(h)iös* sm. “lucchetto” (Dario Cossi), gros. sm. *mas’ciòs* “lucchetto” (DEEG 791), chiur. *mas’ciòs* “lucchetto” (Della Ferrera 173), valt. *malclos* “lucchetto” (Cantù 31, n. 2), lad. dolom. *smaderlös* “lucchetto” (EWD 6,271-72), dal ted. *Mark-schloss* “lucchetto” (REW 5366; REWS 5392; Mussafia 1,75; Battisti, *Studi* 209; ALI, q. 6194; RIL 49,1022; AAA 85,296) < alto ted. medio *malsloz*, ted. *Markschloß* “lucchetto”.

Borm. *màuser* sm. “fucile a retrocarica”, it. *mauser* “fucile a retrocarica”, dal nome dei suoi inventori, i fratelli tedeschi Paul e Wilhelm *Mauser*, che lo costruirono nel 1865 (DEI 3,2395; Castoldi-Salvi 241); borm. *sc tüzzen* sm. “fucile”, dall’ant. ted. *Stutzen* “schioppo, fucile, carabina”, trent. (Roncone) *stüzen* “schioppo, fucile, carabina” (Salvadori 440); tic. *flubèrt* “fucile a calibro ridotto” (Beffa 132), borm. des. *flòber* sm. “fucile di piccolo calibro”, trent. (Roncone) *flobert* “fucile di piccolo calibro” (Salvadori 202), dal nome dell’armaiolo fr. *Nicolas Flobert* (1819-94), che lo ha messo a segno; borm. des. *sg’nuz* sm. “arma vecchia”, ò *comprà un sg’nuz* (Rini 61), che potrebbe forse interpretarsi come un traslato di *sg’nuz/sg’nàuz* “baffo, attraverso un valore intermedio di “oggetto di nessun valore” (DELT 2,2675); Mondadizza *raifelàda* sf. “fucilata”, termine coniato sulla marca del fucile *Rifle*, rimasto in uso per qualche tempo, dopo che gli emigranti di ritorno dai paesi anglosassoni lo importarono in paese.

Castasegna, Soglio, posch. *sneller* “secondo grilletto del fucile, che si arma per rendere più sensibile il grilletto principale; grilletto del fucile”, [liv. *sg’nèlar* “congegno di scatto a doppio grilletto dei fucili” (DELT 2,2673)], borm. docum. des. *sg’nèlar* sm. “grilletto”, a. 1709: al me dé giù in strada al *sneller* [del schioppo], che al potevo perder (QInq), chiv. *g-nèllär* sm. “strumento ormai consumato che serve poco per la funzione alla quale era stato destinato (falce, oggetto, coltello, recipiente)”, propr. “leva del congegno di sparo del fucile, affiancato al grilletto, che rende questo più sensibile, per cui lo sparo è più rapido e preciso”, ò *l’è ‘n g-nèllär de ‘na fòle’, ün laù che val nagót* “è una falce che vale nulla”, *ün cortèl, ün g-nèllär che tàä nagót* “un coltello che non taglia”, dal ted. *Schneller* “grilletto” < *schnell* “veloce, rapido” (Kluge-Mitzka 670; LSI 5,83); surselv. *sempuòrta* “polvere da sparo”, eng. *zinpuolvra, sempuolvra*, borm. docum. des. *pizimpólver*

sm. “polvere d’accensione” < ted. \**Zündpulver* “polvere d’accensione” (NVS 951). Tic. *polvra negra* “polvere pirica” (LSI 4,66), liv. *pólvara (néira)* n.sintag.f. “polvere pirica o da sparo” usato anche ellit.: *la polvara*, borm. docum. dis. sm. *polverin* “focone d’arma”, a. 1667: prego Giovanni Fayt che gli desse un poco di polvere, et lui ne diede un tantino di mettere nel *polverin*... nella canna non ho messo miga... ha messo solo su nel *polverino*... lui ha pizato [“acceso”] (DELT 2,2035).

## Vestiaro

Ossol. *scott* “corpetto”, tic. *còta*, Medeglia *còte* “cotta” (LSI 2,53), per meton. Biasca *còta* “prete”, Mesocco *còta* “donna”, posch. *còtula* “cotta del sacerdote”, moes. *còta* “gonna”, e per metonimia “donna”, *cotasótt* “sottoveste” (LSI 2,53-54; DRG 4,636; Lampietti 71), liv. *còta* sf. “1. cotta, veste liturgica; 2. analoga veste indossata dai chierichetti durante la Messa”, liv. *còtìn* sm. (pl. *còtìn*) “sottana, sottoveste”, *cutìn* (poco usato) “vestito lungo” (DELT 1,917; Huber, ZRPh 76,410), sem., *còtìn*, borm. e valli *còta* “cotta”, borm. *còt*, *còtìn*, anche *cutìn* “sottana”, *còtìna* allotr. f. indipend. di *còt* “vestito femminile, sottana, sottoveste”, forb., piatt. *còtìn*, forb., cep. *cutìn* “sottoveste”, piatt. cep., ogol. *cozót*, piatt., cep. *cozót* “sottana, sottoveste”, comp. di *còt* “sottana, vestito da donna” e di *sót* “sotto” (Longa 114; Bracchi, Clav. 37,226-27), front. *cutìn* “sottoveste” (Cossi 43), gros. *còta* “gonna di panno di lana pregiato con fitta plissettatura per tutta la lunghezza e terminante con una balza azzurra e rossa”, considerata il capo più elegante (DEEG 456 e 495), grosott. *cutìn* “sottana”, *cutìn sòt* “sottoveste”, pont. *cutìn*, Cataeggio *còtìn* “sottana di pannino o di cascame di seta, per lo più nera, o verde scuro, a fitte pieghe e terminante, nella parte superiore, in un bustino con bretelle” (Pontiggia 37), montagn. *cutìn* “sottoveste usata dalle donne anziane” (Baracchi 45), morb. *cutìn* “sottana scura di panno a fitte pieghe, terminante in un bustino con bretelle”, sopravvissuta soltanto nell’area dei Cèch (Ruffoni 93), Barni *cutìn* “lunga gonna (fino a terra) dell’abbigliamento femminile giornaliero di fine Ottocento” (Caminada 165), com. *còta* sf. “cotta bianca, tunica del sacerdote, anche talare nera”, *cutìn(a)*, *cutìnèl* “gonna, gonnella” (Monti 58; Monti, *Saggio* 29), berg. *cutìna*, *còtìna* “sottana” (Tiraboschi 1,394), lomb. occ. *còtìn* “gonna, sottana”, lomb. or. *còtola*, non. *còtola* “gonna, veste femminile in genere” (EWD 2,293; Quaresima 121), pad. *cotoleta*, *cotolìn* “gonnellino, sottanino”, ven. *còtola* “gonnella” (Prati 50), poles. *scotolón* “donnone”, irp. *scotto* “gonnella”, fr. *cotillon* “tipo di giacca”, poi “tipo di ballo fatto indossando quell’abito” (Bloch-Wartburg 162), dal fr. *cotte*, prov. *cot(a)* (lat. mediev. *cottum* “mantello, veste”) < francone \**kotta* “mantello, vestito; tonaca”, it. *còtta* sf. [seconda metà sec. XIII] “ampia tunica medievale; indumento liturgico bianco” (ted. *Kotze*, Kluge-Mitzka 398), passato a indicare l’armatura leggera del guerriero e la sopravveste dell’abito talare; dal fr. *cotte* derivano anche lo sp. *cota* e l’ingl. *coat* “soprabito” (Diez 111; REW 4747; VEI 332-33; DEI 2,1139; DEID 212-13; DELI 1,293; EVLI 289; SchwId 3,573; FEW 16,346-48; Bèzzola 208-10; Bertoni, *El. germ.* 109; Prati 50;

FEW 16,346-48; Battisti, *Storia Trentino* 73; Guarnerio, RIL 41,207).

Liv. des. *chitel* sm. “sottana”, *chitalin* “vestito corto” (DELT 1,799; Huber, ZRPh 76,409; DRG 3,593-94), borm. des. *chitel* sm. “sottana”, forb. *chital*, *chitan* “sottoveste”, cep. (poco usato) *chitel* (Longa 108), dal ted. *Kittel* “camice, camiciotto, casacca, tuta” (Kluge-Seebold 372). «Das unter *Kattun* erörterte arab. *quṭn* “Baumwolle” [“cotone”] scheint Augangspunkt für mhd. *kit(t)el*, *kietel* (schon 12. Jh. Köln)... zu sein» (Kluge-Mitzka 372).

Sondal. *màntel* sm. “sorta di cotta di lana di colore nero del vecchio costume degli uomini, la cui parte posteriore era lunga sino al fondoschiena; la parte anteriore più lunga (arrivava fino alle ginocchia) veniva rialzata facendola appoggiare alla spalla sinistra”. Allotr. di *mantèl*, ma ripreso dal ted. *Mantel* “cappotto, soprabito, spolverino; rivestimento”, come denuncia l’accento radicale < lat. tardo dim. *mantūlum* “piccolo mantello” (Kluge-Mitzka 460), it. *mantello* sm. [prima del 1250] “indumento da indossare sopra il vestito” < lat. *mantellu(m)* “velo, copertura”, sp. *mantillo* “humus, strato di terreno fertile”, cat. *mantell*, fr. *manteau*, occit. *mantel*. I dizionari tengono distinto *mantellum*, privo di spiegaz. etimol., da *mantēle*, *mantīle* (ma anche *mantēlum*) “asciugamano” e poi “tovaglia”, per il quale viene proposta una ricostr. \**man-terg-slis*, \**man-terg-slom*, come nome di strum. comp. di *manus* “mano” e *tergēre* “asciugare”; *mantēle*, *mantīle* è continuato dall’ant. it. *mantile* “tovaglia, asciugamano” e dallo sp. *mandil* “grembiule” e “coperta del cavallo”, e *mantel* “tovaglia”. Vista la quasi identità di *mantellum* con la var. *mantēlum* e l’affinità del sign. che si riferisce ad un pezzo di panno che può assumere diversi usi, non si vede la necessità di tenerli separati (EVLI 669).

Borm. docum. des. *pèchesc* “marsina, gabbano, pastrano” (Rini 49), vercei. *pècas* “indumento vecchio e logoro, cianfrusaglia” (DEV 209 e 463), dal ted. *Pechesche* < pol. *bekeks* “mantello” (LEIGerm 1,712-13). Surselv. *ragla* “vestito della festa”, surselv. *ragl* (NVS 824), dal ted. svizz. \**Chrangle*, cf. *craga* “pellegrina”.

Liv., trep. *obarclàit*, *oberclàit* sm. pl. “pantaloni da lavoro indossati sopra i pantaloni”, est. scherz. “pantaloni”. Ted *Oberkleid* “sopravveste”, composto di *ober* “sopra” e di *Kleid* “veste” (Kluge-Mitzka 375-76), termine sentito ancora come prestito, diffuso soprattutto tra le persone che hanno lavorato in Svizzera. Liv. *obartrüsc* m. pl. “pantaloni da lavoro indossati sopra i pantaloni”, calco parziale di *obar-clàit*, con la sostituzione in seconda sede del locale *trüsc* “pantaloni”.

Villa di Chiav. *camàscia* “pantofola in pezza”

*gamàsc* “ghette che coprono tutta la gamba” tres., posch. *camàscia*, *gamàscia*, “ghetta, gambale”, dal ted. *Gamasche* < fr. *gamache* < ar. *ḡadāmasī* “cuoio di Gadames” (DRG 7,18; LSI 2,610). grig. *capatüs(sal)* “cuffia da donna”, Villa di Chiavenna *capätüs-li* sm. “cuffia, copricapo in cuoio o in stoffa, aderente che usavano le donne, quando indossavano il costume tradizionale” < svizz.-ted. *Kappaüsli*, *Chappatüsli* comp. da *Kappe* e *Tüse* pop. per *Tuseta* < fr. *doucette* “sovracappa di seta” (DRG 3,55; VSI 3,510; Schwld 3,396;



## Famiglia, società, istituzioni

Levent. *brædar* sm. “fratello”, Airolo *brödar* (VSI2,994a; Beffa 58), tir. *bruda* “fratello”, con richiamo scherz. alla “brodaglia” (DEDI 91), lanz. gerg. *brüder* sm. “fratello”, *brüdighe* “sorella”, con allus. scherz. al valt. *bródega* “sporca, lercia” (Salvadeo-Piceni 111; Bracchi, BSSV 54,186), dal ted. *Bruder* “fratello; frate” (Kluge -Mitzka 103-04; LEIGerm 1,1344). Dall’ingl. *brother* deriva in modo parall. *bròteri* “fratello” del gergo degli italo-amer. siciliani (Ferrero 58). Nel gergo dei calzolai dell’Alta Valle abbiamo analog. *sèsc ta* “sorella” < ted. *Schwester* “sorella” (Bracchi, *Palate* 271).

Verz. *žonfrét* “ragazza” (Lurati-Pinana 244), surselv. *giunfra* “giovane, ragazza” (NVS 439), posch. *giónfra* “giovinastra” (Monti 100; Lurati, *Dial.* 82), Roveredo *jonfra* “donna perduta”, *giónfra*, *iónfra* “zitellona” (Raveglia 88 e 102; RN 2,408), borm. gerg. *śg’gnunfra* “signora”, *śg’gnunfrina* “signorina” (Longa 324; Bracchi, *Parl.* 375), tart. *śg’gnunfra* sf. “ragazza fatua, schifiltosa” (DVT 1118), Novate Mezzola *iunfra* sf. fam. “giovane donna, l’innamorata”, pl. *iunfri* (Massera 75), chiav. *iunfrā* sf. (solo sing.) “ragazza graziosa”, berg. *giunfra* “signorina”, dal ted. *Jungfrau*, ted. svizz. *jungferen* “giovane donna, signorina” (VEI 455; DEI 3,1707; Bertoni, *Germ.* 130; SchwId 1,1246 e 1250; Salvioni, RIL 39609; 49,1040; Bruckner, ZRPh 24,67). Sembra voce introdotta nei dialetti sett. lomb.-ven. dai soldati di occupazione (con il tipo mil. *fràola* “donnaccia”, soprattutto “amante dei soldati” < ted. *Fräulein* “signorina”). Verz. *büsc* sm. “bacio”, *püsc* “bacio”, *püsciàs* “baciarsi” (Monti 404; Lurati-Pinana 323); borm. gerg. *pō* “bacio” (Bracchi, *Parl.* 252), dall’alto ted. *buss*, *butsch* “bacio” (REW 1421; Ascoli, AGI 7,517; Guarmerio, RIL 41,204).

## Allevamento, caccia, animali selvatici, uccelli, insetti

tic. *sü(v)icc*, *zvice*, *zù*, *zùicch* ‘ermafrodito, sterile; indefinito’, Biasca *züig(h)* ‘“né uomo né donna”, gros. *zebich* ‘non adatto a procreare’, vercei. *zùic(h)*, *süic(h)*’ sm. inv. “1. ibrido, animale dovuto a ibridazione, non fecondo, *al mü l é n zùic(h)*’, il mulo è un animale non fecondo, nato da un asino e da una cavalla; 2. est. uomo sterile” (DEV 615) < svizz. ted. *Zwick* “ermafrodito: di bestie” (NVS 1216-17), ted. *Zwitter* “ermafrodito: di bestie”, der. da *zwi-* “due”, ted. *zwei* (Kluge-Mitzka 898); sondal. *nàgheli* “vacca di provenienza svizzera” (Dario Cossi), probab. dimin. del ted. *Nagel* “unghia, chiodo”, con allusione alla magrezza (Kluge-Mitzka 501, cf. liv. *cavic(h)*’ “capo di bestiame malandato, brutto e magro”, “cavicchio”, Tognina 199, Bracchi, *Parl.* 163; liv., borm., gros. *mèla* “vacca vecchia e di poco valore” e “lama”, borm. *fèrla* “vaccherella” e “pertica sottile”); Levent. *c(h)iàura snàuzza* “capra col muso macchiato ai lati della bocca”, surselv. *znüzra* “nome dato a bovini che presentano peli o chiazze bianche simili a baffi intorno alle narici” (VSI 5,6; NVS 998; HR 2,736; SchwId 9,1384; RN 2,486; Lurati, *Bedretto* 28 e 175), liv. *śg’nuz* “baffo” (ZRPh 24,67), borm. gerg. des. *śg’nàuz* sm. “baffi” (Monti 271; Longa 241 e 324; Bracchi, *Parl.* 376; Bracchi, *Addua* 73; Tazzoli

3,29; RADC 164,66), dal ted. *Schnauz* “baffo” (REW 7701; Bertoni, *El. germ.* 68; Kluge-Mitzka 669; RIL 39,509 e 610; 41,202; 49,1059; Quaresima 416); chiav. *ǵ-nuz* sm. pl. “baffi”; it. *schnautzer* sm. [1955] razza di cani da guardia e da difesa < ted. *Schnautzer*, che indica una “varietà di cani da guardia col muso allungato e squadrato”, der. di *Schnautze* “muso” (EVLI 1066),

Borm., piatt. *sót* sm. “preparato per le bestie (da latte)”, forb. *sóz* (Mario Testorelli), borm. *sót*, piatt., Sant’Antonio Mor. *sót* sm. “impasto di crusca, barbabietole e resti dei semi di lino pressati, destinato al bestiame da ingrasso”, *preparàr al sôt in de la marnéta*, cep. *preparèr al sôt in de la marnéta*, ogol. *preparèr al sôt in de la marnéta*, Santa Maria Madd. *preparèr al sôt in de la marnéta* “preparare il mangime (per le mucche) nel truogolo di legno”, gard. *ksót* (Gartner 42), bad., mareo *ksòda*, *csòida* (Videsott-Plangg 115), fiemm. *sôt* (Gartner 144, n. 8), livinall. *ksòuda* “tritumi, paglia tritata” (Tagliavini, *Livinall.* 180; I. Zanotti, *Germanesimi nel lessico ladino fassano*, in *Mondo Ladino* 14 (1990) pp. 9-206). Dal bav. *Gsott* < ted. *Gesott* “impasto, foraggio sminuzzato e tritato di fieno e paglia”, tirol. *g’soud* “tritumi, paglia tritata”, sudtirol. *gsout* (*Wörterbuch der Tiroler Mundarten*, bearbeitet von K. Finsterwalder. Neudruck, Wagner, Innsbruck 1993, p. 223), ted. *Gesott* “bollito”.

Tic. *tróca*, *tróco*, *trùca*, *trùca*, *trùcla* “specie di cassetta per il trasporto di merci e materiali”, vercei. *tróc(h)ia* “carico, bagaglio che si porta appresso quando si muta alpeggio da monte a valle o viceversa”, dal ted. *Truhe* “cassapanca”, svizz. *Trucke*. Borm. *sc’ambéch* sm. “stambecco”, borm. ant., a. 1526: *illius persone que fecit certa insignia super murum Palatii in vilipendium dominorum nostrorum, que insignia est facta super stambocho uno signato super muros Palatii, ad quem stambocum signatum splelzum [“sfregio”?] unum in podice ipsius stambochi* (QCons), topon. *Sc’trambéca* sul monte Vallecetta; liv. nel gergo dei cacciatori *àrli* sm. “camoscio di un anno (o due)” (Emanuele Mambretti, DELT 1,436) < ted. *jährli* “di un anno”; Turripiano *crašg’nàbel* “becchin Croce” (Ugo Faifer). Borm. des. *sarbòtol*, *sarbòtol* sm. “sacchettino empito” (Monti 234; Longa 217; Mambretti, in BSAV 4251) < tirol. *Aser-beutel* “sacco per il cibo o per la caccia” (Siller, BSAV 5,226-27; Schmeller 1,155-56; Schatz 31; Schöpf 20).

Ted. *Kreuzschnabel* “crociere, Loxia curvirostra”, alla lettera “becco in croce” (DEI 1,473). Zold. (*s*)*cošnòber*, *scognòber*, *crušnòber*, *crušnòbel*, *scronòber* “crociere, becchin Croce” (Croatto, *Zold.* 492).

Delebio *dachs* “maggiolino”, ted. *Dachskäfer* “maggiolino”, “coleottero del tasso” (Garbini 2,1427); liv. *šg’làusc*, *šg’làus*, *šg’léusc* sm. “pidocchio”, dal ted. *Laus* “pidocchio” (Kluge-Mitzka 427).

borm. *rošèla* sf. “ribes, Ribes species plurimae”, piazz. *rušèla* “uvaspina” (Longa 286), com. *crošèl(a)*, bresc. *grašòle* “ribes”, fr. ant. *groiselle*, fr. *groseille*, da cui piem. *grìšèla*, *rašèla*, port. *groselha*, sp. *grosella* < alto ted. *Kräuselbeere* “uvaspina” (REW e REWS 4765).

Val Gerola *müfa* “muschio” (IT 27,51) dall’alto ted. *muff* (REW 5713), significato che riaffiora pure nel fr. mer. e nello spagnolo.

Corpo, malattie, infortuni

Chiav. *bróšt* “torace, petto” < ted. *Brust* “petto” (Kluge-Mitzka 105; LEIGerm 1,1394).

dal ted. *Brust* “petto” (Kluge-Mitzka 105; LEIGerm 1,1394).

Chiav. *sénf* sm. “contenuto delle cisti sebacee”, dal ted. *Senf* “senape” a motivo del colore giallastro e della presentazione simile a una pomata (Kluge-Mitzka 703); Surselv. *fletg* “luogo, pezzo di pascolo; pezza; strato”, eng. *flecha* “brandello; pezza, strato” (DRG 6,376-78), borm. *sc flèch*, sem., forb., piatt. “taglio profondo”, “ferita grave da arma da taglio, taglio grande fatto in corpo animale” (Monti 266-67; Longa; Martinelli, *Rubr.*); cep., borm. sem., forb., piatt., cep. *sc flèch* “taglio, ferita da arma da taglio” (Longa 225; Mambretti, BSAV 4,259), front. *sc flèchena* “fessura” (Dario Cossi), trent. (*s*)*flèch* “squarcio, pezzo; fettone, fettona, schiappa, targa; estensione, distesa” (EWD 3,270), dal tirol. *flek*, ted. *Flicken* “toppa, pezza” (Kluge-Mitzka 205; AIS 8,1550 e 1556; AAA 87,47), borm. *śg'nèrz* sm. “dolore acuto, stiracchiamento di nervi” (Rini 61), dal ted. *Schmerz* “dolore”, con interfer. di *nèrf* “nervo”.

Posch. *unfall* “incidente”, a l'*unfall* “in convalescenza” (LSI 5,676), liv. *onfâl* e *nonfâl* “infortunio (sul lavoro)”, est. “malattia (di un lavoratore)” (DELT 2,1797-98), piatt., cep. *unfâl* sm. (poco usato) “cassa malattia”, termine di importaz. da chi lavorava in Svizzera, dial. sett. *unfâl*, *lunfâl*, *nunfâl* sm. “infortunio sul lavoro; malattia di un operaio”, front. *onfâl* “infortunio” (Foppoli-Cossi 46 e 309), sondal., Sommacologna *unfâl* sm. “infortunio, accidente, *l'è andàc(h) a l'unfâl* “è a casa infortunato”, gros. *unfâl* “infortunio”, *l'è andàc'a l'unfâl* “è a casa per infortunio” (DEEG 1601), tir. *nunfâl* “astensione dal lavoro per infortunio o malattia” (Pola-Tozzi 157), cam. (Capodiponte) *lonfal* “uomo infortunato sul lavoro” (Goldaniga 2,99), tart. *lunfâl* sm. “interruzione del lavoro di un operaio a causa di malattia o infortunio su un cantiere”, termine introdotto dai nostri emigrati in Svizzera, diffuso durante i lavori per le costruzioni idroelettriche, *andà a lunfâl* “andare in cassa mutua o in assicurazione su un cantiere”, *stà a lunfâl* “stare assente dal lavoro per malattia o infortunio”, con la concrezione dell'art. *l*, anche *nunfâl* con assimil. *l-n* > *n-n* (DVT 600), dal ted. *Unfall* “disgrazia, infortunio”, composto da *un* negativo e da *Fall* “caso”, ant. *gefall*, part. pass. di *fallen* “cadere” e quindi corrisp. sem. perfetto del lomb. *cas* “caso, sorte; incidente” (Kluge-Mitzka 804; per l'evoluz. sem. v. *a-cidènt*, *in-cidènt*, Bracchi, *Paura* 431; ant. fr. *cheance* < lat. *cadentia* “caduta, caso, eventualità”, REW 1451; Bloch-Wartburg 120).

## Alpinismo

L'alpinismo, sviluppatosi da noi in forma diffusa soltanto a partire dal secolo scorso, ha ripreso dal tedesco *al pisc ròch* da *Alpenstock* “bastone da montagna”, *l'edelvàis* “la stella alpina”, Gordona *al fiù dal vains*, borm. *al rosàch*, front.

*ruisàch*, a Fumero anche *raisàch*, sondal. *ruzàch*, pont. *rozzàch* (Pontiggia 86), Castione *ruzàch* “zaino, sacco da montagna” (Tognini 111), chiur. *ruzàch* “zaino, sacco da montagna” (Della Ferrera 242), talam. *ruzzàch* (Bulanti 32) “zaino, sacco da montagna”, da *Rück-sack* “sacco da schiena”. I contrabbandieri portavano i loro carichi sulla *cràizela* “portantina a seggiola”. In un antico documento bormino si parla anche di *crazeltrògher* “portatore di *cràizela*”; *cragla* “Rüschelkragen”; *rosàch* sm. “zaino”, borm., piatt. (Adele Dei Cas), ant. anche *rutzàch* (Clementina Canclini), mor. *raisàch* (Ilde Bonetti). Ted. *Ruck-sack* “sacco da schiena”, “zaino”, importazione diffusa nell’arco alpino e giunta fino in Russia (Kluge-Mitzka 611-12; Schatz 495; Zolli, *Par. stran.* 88; Doria 539; AAA 79,194; 86,92). chiav. *rosàch*, *rossàch*, *rüpsàch* sm. “zaino”, bisiacco *rücsach*, *rüssach* “zaino” (Marcato, *Friuli* 52); pord. obsol. *russàch* “zaino di montagna” (Sartor 432), gros. *barzàch* “bisaccia, fardello” < ted. *Habersack* “zaino” alla lettera “sacco per l’avena” (REW 3959; DEG 202); trent. (Roncone) *rusàch* “zaino, sacco a spalla” (Salvadori 359); friul. (Val Pesarina) *puchilsòch*, *pìnchil* “sacco da montagna, zaino” < ted. *Puchel* “schiena, dorso” e *Sack* “sacco” (Tolazzi 129 e 136; Pirona 820); trent. (Roncone) *prosàch* “zaino” < ted. *Brotsach* “sacco per il pane” (Salvadori 333, v. it. ant. *saccapane*, it. *tascapane*); lad. dolom. *strasòch* “pagliericcio” < ted. *Strohsack* “sacco per la paglia, pagliericcio” (EWD 6,456-57). tell. *sacabròt* sm. “tascapane, zaino” (Mottana 3 e 114). Borm. *sc’chi*, di fronte all’it. *sci*

Numerosi cognomi di origine tedesca erano e sono presenti nell’alta valle. Tra essi *Baumgärten*, *Elbig* (nella grafia originaria *Helbing*, *Fleischmann*, a Livigno *Holscanecht*, *Rainölter*, *Weintoller* (dial. *Baitòler*), *Baitòler* pronucia borm. del cogn. *Veitholler*, anno 1666: è venuto *Fayt* tedesco il sartore a cusire; 1667: delle signorie loro molto illustri devotissimo servo *Veit holler* tedesco... Havendo l’antescritto *Fayt* ricercato di far dire due parole avanti il magnifico consiglio et esposto anche un memoriale in discolpa sua; 1667: vi era la moglie di Giovanni de *Fayt*; 1669: citatus comparuit *Fayt Holler*; 1672: comparuit Lutia uxor magistri *Fait Oller* sartoris; 1674: si è trovato ivi il detto *Phayt* morto; 1676: sta con mastro *Fayt* QInq); 1676: de mastro *Fait Aller* sartore; 1676: lista datta per mastro *Vito Haller*, habitante in Buglio (Est. gen., sez. Bormio); 1684: sotto la casa di mastro *Fait* sartore, fuori a Buglio... alla cantonata della casa di mastro *Faith* sotto quella gelosia della bottega (QInq); 1690: mastro *Vito Holler* di Scludern habitante in Bormio... mastro *Fait Haller*... mastro *Fait Holler* sarto (Est. Dosruina); 1702: Gioanina, moglie de signor mastro *Fait Haler*; 1703: vicino alla casa del quondam maestro *Fait Haler*; 1708: esser ciò stato fatto da Anna filia quondam mastro *Fait Oller* con un sasso... Anna filia quondam magistri *Fait Oller*, germani; 1709: Anna filia quondam magistri *Fait Oller* et nunc sponsa Rainolter (QInq), *Fàifer*, a. 1525: Francischino Menici Chiley, qui fuit tamburinus, raynenses quattuor Solemer Dalalt, qui fuit *fayfer* (QDat), anche cognome in Valdidentro *Faifer*; *Penner* cogn. introdotto di recente a Bormio.

Trent. topon. *Peneri*, dal cogn. locale *Pener*, *Penner*, originario di Lavarone, anno 1509: Antonius quondam Josij *Pener*, cimr. *pénna* “cestone” (Schmeller

153), corrispondente del trent. *béna* (Anzilotti, *Top. trent.* 86), *Pergmann*, a. 1744: Ignazio *Pergmann* (Est. Bormio); *Prinster*, *Prontfóghel*, a Grosio *Prùneri*, *Rainolter*, anno 1664: comparuit Sebastianus *Ranolder* lignarius... venne quel marangone todesco Sebastiano *Ranolder*; 1672: era mastro Bastian *Rainolter* et Bernardo della Torre... Sebastianus *Rainolter* habitator Burmii; 1676: dal mastro Bastian *Raynolter*, dal Cocho, dal Garbar... ero vicino la casa di mastro Bastian *Riynolter*; 1680: Sebastianus *Raynolther*; 1681: querelando contro mastro Sebastiano *Raynolter* del Alto del Tirolo, habitante in Bormio; 1699: Domenico Minetta, Gioan *Rainolter*, Nicolò Roner; 1702: mastro Gioan *Rainolter*, che sonava il calisone; 1703: vense meco Gioan *Rainolter*, qual restò in stuva; 1709: Anna filia quondam magistri Fait Oller et nunc sponsa *Rainolter*; 1712: incontrai quell'Anna del *Rainolter* (QInq).

*Prontfoghel*, anno 1712: sono 3: Cristel Bisler di Tovrio, Peter *Prontfogel* di Tovrio... il Bisler et Peter *Prontfogel* (QInq) < ted. *braun* "bruno"?, *Pruneri*, anno 1650: Maria uxor Filippi *Prunner* de Lana, districtus Tirolis; 1658: comparuit Simon *Pruner*, qui iuravit de veritate dicenda; 1684: sino alla casa dove sta Gioan Abondio *Bruner* tagliapietre; 1697: vi è Filippo *Pruner* et Antonio quondam Giacomolin Coltura; 1712: quella di Giosef *Pruner*... Anna, filia Ioseph *Prunner* (QInq);

*Valser* (D. Valzer, *L'immigrazione Walser nel Bormiese. Da Lucio, servitore del podestà, a Cristoforo, il primo cepinasco*, in «Bollettino storico Alta Valtellina » 19 (2016), pp. 227-245).

*Rohner* (ora scomparso); *Fisc'ter* soprannome personale in Valdisotto (Longa 333), dal ted. *Pfister* "prestinaio". *Prinster*, anno 1744: Zioanni *Prinster* possede una casa in dosruina con mulino et pila et altre ragioni (Est. Bormio).

[*Schlemmer*] soprannome borm. ant. "crapulone", anno 1551: in domo ab igne Gotardi dicti *Schlemer* de Zurdo [in Valfurva] (QInq). dal ted. *Schlemmer* "crapulone".

*Lanzchénech* "Lanzichenecci", borm. ant., anno 1521: pro eius labore eundi in Numbralium tempore adventus campi teutonichorum, videlicet *Lanzchenech*; 1531: propter dubium *Lanchemech*, qui debeant venire per Gaviam (QDat).

*Fili* nome non più in uso, ipocor. di *Vigilio*. Tirolo. *Fili* «Eine Personengruppe, die "Villier" in Nauders, mit anderer Rechtsstellung u. Herrschaftszugehörigkeit als die übrigen Leute..., scheint nach dem Trienter Diözesanpatron genannt zu sein: "Leute des Hl. Vigilius" (bes. hervorgehoben, weil Nauders einst z. Bistum Chur gehörte) (Finsterwalder, *Familiennamen* 275); *Fréna* nome di donna a Bormio, dal ted. svizz. *Frena*, *Verena*.

Dal punto di vista fonetico si osserva l'adattamento della *e* con la *a* nei termini femminili (Bracchi, *Parl.* 380).

La transizione attrav. i dial. tirol. è denunciata dal passaggio delle *a* toniche in *o*: *śg'bòser* "acqua" (*das Wasser*). Negli antichi documenti bormini troviamo il

grido d'ordine delle sentinelle *Berdò?*, da *Wer da?* "chi (è) la?", antico *trògher* "portatore". Anche l'evoluzione da *w-* e *b-* è caratteristica: *berdò?* da *Wer da?*, *šg'bòser* da *das Wasser*, borm. ant. *bor* "vero", surselv. *bor* "vero, verità", ted. svizz. *woor*, ted. *wahr* "vero" (NVS 96); [*mòl*] avv. "volta", borm. ant., anno 1648: sua moglie più volte disse: *Dos mol nit*, cioè: questa volta no (QInq). Ted. *diesmal nicht* "questa volta no" nella pronuncia meridionale (Bracchi, *Parl.* 379-80).

Nell'ambito degli aggettivi (e avverbi) si rilevano di quando in quando condizioni fisiche e stati d'animo particolari. *besófen* agg. solo m. "ubriaco", dal ted. *besaufen*, *besoffen* "ubriacarsi" (Wahring 655), comp. con *saufen* "bere" delle bestie, "trincare", corradicale di *Suppe* "zuppa", nell'ant. ated. *sūfan* "bere (in generale)" (Kluge-Mitzka 627); *cóga* sf. "pover'uomo", appellativo di spregio, *t'ésc una póra cóga!* "sei un pover'uomo, un lazzarone!" (Longa 109), liv. *cóga* sf. 1. "fannullone"; 2. "persona scaltra, astuta", da taluni avvertito come prestito dall'Engadina (DELT 1,861). Deverb. da *cagà* < lat. *cacāre* (LEI 9,288). Non risulta tuttavia chiara l'evoluz. fonetica della vocale tonica. Si deve piuttosto porre a confronto col retorom. *coga* agg. inv. "maledetto, dannato", sf. "carogna; tipaccio, canaglia" (DRG 4,13-14; HR 1,186; v. anche DESF 2,430; VSI 5,492), posch. *cóga* "vigliacco" < svizz.-ted. *Chog(en)* "carogna", pure impiegato come termine spregiativo e ingiurioso, rivolto a bestie e persone (SchwId 3,183-84), Villa di Chiav. *cógā* sf. "sgualdrina", piatt. gerg. des. *cran* agg. "marcio, ammalato" *l é cran i la gnùca* "è ammalato nella testa, è pazzo" (Bracchi, *Parl.*). Vale anche "debole, bacato". Dovrebbe riecheggiare il ted. *krank* "ammalato". La caduta della *-k* finale potrebbe dipendere da qualche nesso sintattico o da una spinta dissimilatoria (Bracchi, *Parl.* 174). Non. *cranch* "ospedale" (Bezzi 30), gergo Gosaldo *kronk* "malato" (*Guida dil. ven.* 5,136), samol. *cróonc(h)* "molto stanco, incapace di resistere più a lungo in un lavoro, al peso di un carico; stufo di una situazione, al limite della sopportazione; in preda ai crampi", *al g(h)'éva sôt cróonc(h)* "stava per cedere alla fatica" < ted. *krank* "malato", da un sign. più ant. "in-fermo, fluttuante", per cui cf. *krank* "cerchio, giro"; *lansám* "lentamente"; Villa di Chiav *miǵmāsc* sm. "operazione poco chiaro, losca", dal ted. *Mischmasch* "miscuglio, garbuglio, confusione" (Kluge-Mitzka 481); *salòp*, zold. *salòp* "trasandato, sciatto, sudicio" < ted. (Croatto, *Zold.* 440); liv. des. *frisc* agg. "vegeto, rubizzo, in buona salute" (DELT 1,1217; Longa 75), *frisch* agg. "sano" valt. (Monti, *Saggio* 41), posch. *frisch* "franco, vispo, fresco, rigoglioso, in buona salute" (Monti 87 e 392).

Ted. *frisch* "fresco" (Kluge-Mitzka 219-20), tirol. *frisch guit* "molto bene" (Schatz 1,190), di recente importazione. Eng. *frisch* "sano" (DRG 6,602; RH 1,339; RN 2,153), posch. *frisc* "fresco, florido, di bell'aspetto, vigoroso, esuberante, sano" (LSI 2,559), posch. *frisch* "franco, vispo, fresco, rigoglioso, in buona salute" (Monti 87 e 392), sem., borm. *frisc* "vispo, vegeto, rubizzo, sano" (VB 75), valt. *frisch* agg. "sano" (Monti, *Saggio* 41), com. *frisc* "recente, fresco" (Monti 87), lad. dolom. *frisc* "alacrememente; veramente" (EWD 3,328).



dal. ted. *frisch* “fresco” (Kluge-Mitzka 219-20), tirol. *frisch guit* “molto bene” (Schatz 1,190), di recente importazione. Eng. *frisch* “sano” (DRG 6,602; RH 1,339; RN 2,153), posch. *frisc* “fresco, florido, di bell’aspetto, vigoroso, esuberante, sano” (LSI 2,559), posch. *frisch* “franco, vispo, fresco, rigoglioso, in buona salute” (Monti 87 e 392), sem., borm. *frīsc* “vispo, vegeto, rubizzo, sano” (Longa 75), valt. *frisch* agg. “sano” (Monti, *Saggio* 41), com. *frisc* “recente, fresco” (Monti 87), lad. dolom. *frisc* “alacrememente; veramente” (EWD 3,328); turrip. *sc’flinch* agg. “magro, patito”, *la vaca l’è glià sc’flinca, che se vèt fòra de part a part* “la mucca è lì talmente patita, che è trasparente” (Ugo Faiifer), vercei. *flinc(h)* “debole, sfinito dalla malattia” (DEV 317), dal ted. *flink* “agile, svelto, lesto, snello”, attraverso il significato intermedio di “smilzo, sottile” (Kluge-Mitzka 206-07). Probabilmente si sono create sovrapposizioni. Cf. anche surselv. *schlintger* “sottile, snello”, eng. *schlinch* “sghembo, obliquo” (NVS 923), gros. *slinch* “snello, senza pancia, dal ted. *Schlinger* “”; samol. *šg’lèt* “pallidissimo, smorto, cadaverico” (ted. *schlecht* “cattivo, debole”), *šg’lètt* agg. (f. *šg’lèta*), samol. “cadaverico, pallidissimo, smorto” (Scuffi 117 e 352), Villa di Chiav. *š-lèt* agg. (f. *š-lèttä*) “di gusto cattivo; avariato”, fig. di convalescente “che reca tracce della malattia nel volto”, *š-lèt in fàcc(i)ä* “dal volto emaciato”, dal ted. *schlecht* “cattivo, miserabile, tristo, guasto, debole, precario” (Kluge-Mitzka 654); *stolz*, dal ted. *stolz* “superbo, orgoglioso” (Kluge-Mitzka 752-53; C.A. Mastrelli, *L’origine germanica dell’italiano regionale* *stolzare, stolzo*, in AAA 59,225-47, cf. anche REW 8275a); gros. *šmišmàsc, mišmàsc, bišmàsc* sm. “agitazione, ansia, apprensione, timore”, *sóm in mišmàsc* “non so che pesci prendere” (DEEG 1343), dal ted. *Misch-masch* “mescolanza” (REW 5609; Kluge 481). Pord. *bismàs, mismàs* “disordine, miscuglio”, ted. *Mischemasch* “guazzabuglio” (Sartor 46 e 300). Alternanza vocalica che costituisce «quel tipico costruito atto universalmente ad indicare mescolanza, confusione, guazzabuglio, pasticcio, una cosa fatta alla rinfusa, come fr. *micmac, mêli-mêlo, pêl-mêle, comme ci comme ça, patati-patata*, piem. *patin e patena*, it. *così e cosà*, mil. *mis-masc*, ted. *Mischmasch, Wirrwar*, ingl. *helter-skelter, hodge-podge, hocus-pocus, hurly-burly, wish-wash* la “brodaglia”, insomma un insieme caotico, indifferenziato, confuso, approssimato» (Beccaria-Stella-Vignuzzi 11).

Borm. *mal del gróp* “difterite”, samol. *mée dal gròpp*, dall’ingl.-ted. Il *croup* “laringotracheobronchite”; liv. *cléc(h)*’ “1. delicato, tenero. 2. trep. freddoloso” (DEL 1,847), borm. *cléch* agg. “delicato di salute” (Longa 108), piatt. “pettegolo” (Silvio Canclini). Va coll’eng. *clech*, surselv. *cliec* “tenero, delicato, malaticcio”, come sost. “ghiottoneria; carezza, moina” (DRG 3,712-13; HR 1,183; NVR 175), posch. *cléech* “tenero, fragile” (LSI 1,844), sem., isol., borm., cep. *cléch* “delicatuzzo, freddoloso” (Longa 108), piatt. anche “pettegolo” (Silvio Canclini). Deverb. dall’eng. *clechar*, ripreso come termine fam. o culinario dal ted. svizz. *G’leck* “vezzeggiamento”, “ghiottoneria”, “impasto di avena, crusca e sale per i bovini stallati” (SchwId 3,1245). Nell’accezz. aggett. si risente l’interf. di *Geggi* “uomo timido, debole” (SchwId 2,175), breg. *clacagèr* “vezzeggiare”, posch. *cléech* “tenero, fragile” (LSI 1,844), sem., borm., cep. isol., sem. *cléch*

“delicatuizzo, freddoloso” (Longa 108), piatt. anche “pettegolo” (Silvio Canclini), Villa di Chiav. *cleciùn* (f. *cleciùnä*) “cocco, bambino che ama farsi coccolare” < svizz. ted. *g’lëck* “esageratamente cortese, tenero, viziato” (VSI 5,18-19 e 423). Voce affiorante soltanto in questi due ambiti, con centro di irrad. eng. (AIS 2,386); liv. *zòbar nit*, *zàbar nit* avv. “completamente”, *blót zàbar nit* “completamente nudo” (DELT 2,3003 e 3018), *vöit zàbar nit* “completamente vuoto” (Barbara Silvestri), dal. ted. *sauber nicht*; forb. *fèrtich!* interiez. “basta!” (Mario Testorelli), dal. ted. *fertig* “finito”, “pronto”; [*zangherl*] sm. “”, a. 1508: pro eius mercede eundi Valemvenustam contra *zangerlos*; 1510: pro completa solutione sive mercedis eundi Insproch nomine communis per dies XV occaxione sequestri impetrandi per *zangerlos* contra homines de Burmio (QCons).<sup>6</sup>

Liv. *café fèrtich* n.sintag.m. “caffè preparato con l’aggiunta di latte e grappa o con la grappa servita a parte” (Mambretti, DELT 1,672), ted. *Käfee fertig* “caffè pronto” (Kluge-Miitzka 194); gros. *sufürt* imp. “ubbidisci immediatamente!” (DEEG 1443), dal. tedesco *sofort* “subito, all’istante”; chiav. *temelàghi* agg. e sm. “stupido, sciocco” (), dal. ted.-svizz. *Tümmli* “testa vuota, stupido, sciocco” (Bracchi, *Parl.* 313); [*unrédlich*] borm. ant. “disonesto, inaffidabile”, anno 1559: per uno schelm et per uno *unredlich* fato... haveva sentito che luy era ciamato per uno *unredlich* fatto et uno schelm... Iacobo minazò: Tu hay fatto un *onrely* (QInq). *gut* agg. e avv. gros. “buono, bene”; cam. *lansam* avv. “lentamente, adagio, con prudenza”, *lansàm* inter. “attenzione” (Goldaniga 2.); borm. docum. *lusc’tich* agg. “alticcio, brillo, allegro”, voce non più in uso (Bracchi, *Parl.* 192); a. 1634: essendo un poco *lustich*, li dissi del ladro, ma adesso ho trovato il fatto mio; 1662: era di notte et un poco *lustigo*; 1666: il bon todesco era mezo *lustigh*; 1686: eravamo un puoco *lustig*, et doppo non vi fu più niente, perché quanto si ha un puoco bevuto, si crida (QInq), dal. ted. *lustig* “allegro”, con lo stesso passaggio semantico ad “allegro per il vino, alticcio” (Kluge-Miitzka 450). Levent. *alóstich* “allegro”, mil. *lùstich* “allegro” (REWS 5182a), berg. *lùstech* “divertimenti, giochi” (Tiraboschi 2,737), trent. *a lustig* “allegramente” (Azzolini 222), friul. (*alüstich* “brillo”) (SLF 3,19; CF 56,117); surselv. *malùsti* “sformato, intrattabile”, da *mal* e ted. svizz. *lustig* “allegro”.

(NVS 593), valt. *lùstich* “alticcio, brillo”. borm. docum. *nit* avv. negat. “no”, a. 1648: sua moglie più volte disse: *Dos mol nit*, cioè: questa volta no; 1664: l’altro negava con dire: *ist nit bor* (QInq) “non è vero” (ted. *ist nicht wahr*). Ted. *nicht* “no” (Kluge-Miitzka). Le locuzioni rappresentano una parlata meridionale.

Alta valle *vilich*, front., sondal. anche *vilegàr* “infridire del neonato; migliorare a vista d’occhio dopo una malattia”; samol. *zàart* “tenero, morbido, ben pasciuto” (Scuffi 117 e 395), dal. ted. *zart* “delicato, morbido, gentile, tenero, fiacco”. *Drèch* (Bracchi, *Parl.* 106).

Nei verbi si nota spesso un declassamento semantico caratteristico di contatti

<sup>6</sup> Da qui in avanti inizia la parte via via sempre più schematica, con alcune parti rimaste incomplete, mancano alcuni riferimenti bibliografici tra parentesi e significati tra virgolette.

conflittuali: surselv. *cuchegiàr*, *cuchernàr* “guardare oltre un ostacolo; spuntare dei germogli”, borm. *cucàr* “guardare”, dal ted. *gucken* “spiare, guardare, osservare” (NVS 215); *sc'prechenèr* “parlare a vanvera, in modo incomprensivo”, front., sondal. *sc'prechenàr* “parlare le lingue straniere”, accanto a front. *sc'precàr* “parlare (in genere)”, *trincàr* “bere smodatamente, tracannare”; borm. *ir a śglòfen* “andare a dormire”, gros. *andàr a ślòfen* (DEEG 243 e 1335), chiur. ‘*ndà a ślòfen* “andare a dormire” (Della Ferrera 273); *mùs* “bisogna!, per forza!”.

Tart. *sciafegà* intr. “lavoricchiare” (Bianchini). Si direbbe la rielaboraz. dialett. del ted. *schaffen* “lavorare, fare”, con l’aggiunta del suff. attenuat. *-egà*, forse per analogia con tart. *trafegà* “traficcare; lavorare”. Lad. dolom. *sciòfer* “amministratore, fattore, factotum; ficcanaso, curioso”, moen. *sòfer* “maneggione, ficcanaso”, *scioforè*, *sciofarè*, fass. *sciofer(n)àr*, moen. *soferàr* “procurare; far da padrone, comandare” (EWD 6,134). Cf. *sciafegàda*, *sciàfek*; *štosār S v.tr. (fam.)* disturbare sondal., *štòsel miga!*, non disturbarlo, *l ò lavā e l s'è miga štosā*, l’ho lavato e non si è rovinato (riferendosi a un capo delicato), dal ted. *stoßen* “colpire, battere, cozzare”, attrav. la duplice valenza di “urtare”, fisica e psicologica.

### *Apporti dal romancio*

Il dialetto di Livigno crea un passaggio tra il lombardo alpino e il romancio. Gli apporti di osmosi diretta sono tuttavia assenti, proprio a motivo della gradualità di intersezione.

Soltanto i ciabattini dell’alta valle hanno accolto nel loro gergo le voci che hanno avvertito come più incomprensibili sul nostro versante. Ricordiamo *Bapségner* “Dio”, *baséglià* “chiesa”, *bapnös* “preghiere”, con le varianti *batnös*, *bablös*, *firò* “festa”, surselv. *firàu* “festa” < (*dies*) *feriātus* (NVS 388-89), *cónder* “qua”, *lónder* “là” < surselv. *lùnder* “là” (NVS 570), *frósc'ì* “pane”, surselv. *frust* “pezzo, boccone” < lat. *frustum* “piccolo pezzo” (NVS 407), *boàscia* “sterco bovino”, front. *boàsa*, samol. *buiàscia* “sterco di mucca”, *manir* “dormire”, *śg'nórza* “pecora”, surselv. *nuorsa* “pecora”, ma cf. berg. (a. 1288) *nursas seu oves*, tic. (Val Colla) *gnórscia* (NVS 687), surselv. *tschadùn* “cucchiaino” (NVS 137) < germ. \**skeitho* “”, *vitg* “villaggio, paese” (NVS 1204). Borm. *pòna* “telone per il trasporto del fieno”, surselv. *pònn* “panno” (NVS 774) < lat. *pannus* “”.

Piatt. gerg. *scit* sm. “benestante”, *Scit* soprann. fam. (Bracchi, *Parlate* ), surselv. *schit* “grazioso, ben fatto, carino” (NVS 921: surselv. *tschèch* “” < ted. svizz. *g'schiggt*, ted. *schick*).

Chiaiv. *cazzòpia* “tipo di slitta corta e bassa per il trasporto dei tronchi” < rom. *chazzoppa* “slitta corta e tozza per il trasporto dei tronchi” (VSI 5,59-60).

Borm. (Piatta) *chich* “nastro per i capelli”, surselv. *chich* “cignon” < base espress. \**kik(k)*- “a forma appuntita” (NVS 167).

cognome *Sosio*

Liv. *bugnaméla* n.f. (conosciuto da pochi) “specie di composta di frutta cotta”. Come in Engadina veniva usata per condire la pasta; S. liv. *compòt*.

Liv. *motoràt* sm. “motocicletta, motorino”. Il lemma è da considerarsi come un

esempio di voce importata dai vicini Grigioni e non diffusasi nell'uso comune. Viene qui segnalata perché è ancora oggi impiegata dalla prima donna che utilizzò un motorino a Livigno e che in gioventù lavorò nei Grigioni. (S.H.). Ted. *Motorrad* “motocicletta”, alla lettera “ruota a motore”.

[*sc'ribla*] sf. “”, a. 1699: uno di quelli [il poschiavino] aveva una giabaona sottile d'està con *sriblas albas* (QInq), 1551: Et vidit dictum Petrum *album* et sine fractura membrorum (QInq; Bracchi, BSSV 55); 1699: uno di quelli [il poschiavino] aveva una giabaona sottile d'està con *sriblas albas* (QInq; Rini 35). 1699: [il poschiavino] aveva una *giabauna* blava che gli pendeva dalle spalle... uno di quelli aveva una *giabaona* sottile d'està con *sriblas albas* (QInq); piatt. gerg. *g(h)ìona* sf. “giacca” (Bracchi, *Parl.*). Tell. *giòna* “abito lungo, largo e mal fatto”, Olmo gerg. *iona* “giacca da uomo” (Bracchi, *Olmo* 102), berg., bresc. *giòna* “abito lungo” (Prati, *Voci*, n. 175; Migliorini, *Nome*, Suppl. 42); carr. (Colonnata) *matèo* “sorta di mantello o cappotto” (Luciani 1,870). Pord. obsol. *giòna* “persona malvestita, trascurata”, nome di una macchietta pordenonese (Sartor 211). (Migliorini, *Nome* 241); *g(h)ióndra* sf. «grembiule» liv. Termine per ora senza riscontri all'intorno. Si potrebbe pensare a un continuatore del lat. tardo *iūngūla* “legaccio per congiungere” (REW 4621), da *iūngēre* “congiungere”, attraverso un significato generico di “cintura, cinto” per i fianchi.

gros. *scéba* sf. “gioco di carte importato dai Grigioni”. Si tratta praticamente di una versione del *trónf* giocata a coppie. Il termine, in effetti, è la seconda persona dell'imperativo presente di *scebèr*. L'espressione *scéba* viene rivolta dal primo di mano, che comanda il gioco, al proprio compagno quando non ha carte ideali per chiamare la carta di *trónf*, oppure quando è ben servito a tutti i giochi. In questo caso, quando uno passa la chiamata al compagno, si dice che *l'à scebè*. Nomenclatura correlata: *stìch*, *stuch*, *viša*, *cuša*, *nèl*, *désa*, *pur*, *trónf*, *mac'*, *cuntrumac'*, *ciamär*, *pasär al giöch*, *scéba*. Svizz. ted. *Schieber* “tipo di gioco a carte”. Dal verbo *scieben* “scorrere”, nel senso di “passare la mano a un altro compagno, quando non si hanno buone carte per giocare”, “lasciar decidere al compagno di gioco quale debba essere il *trónf*” (SchwId 8,67 e 81; ASV, *Komm.* 1.2,1169).

[*tamàgn*] agg. «grande» (Bracchi, BSAV 7.), ant. «molto, tanto grande», anno 1573: fasevano si da sclas su quella valle, che stettero su *si tamagna* peza; 1588: altro non poss vedere, perché era la confola *tamagna* [corretto sopra: confola granda] (QInq); anno 1502: a Bernardo quondam Francisci *Tamagnini* pro certis plantis; 1506: a Iohane *Tamagnini* de Pedenosso, Burmo Fornere de Furva (QRec); 1526: Vitalis Motini et Bernardus quondam Christofori *Tamagnini*, ambo de Pedenosso (QCons); 1575: fideiussor fuit Ioan ser Tonii *Tamagnini* de Pedenosso; 1634: al Palancano a chiamar Antonio *Tamagnino*; 1700: nella Lute, vicino a uno [prato] di mastro Nicolò *Tamagnino*, dove si dice il pra della Sgrinia (QInq).

Lat. *tam magnus* «tanto grande» (REW 8552), in qualche caso con trapasso semantico scherzoso o ironico. Blen. ant. *tamagn* «grande» (Monti 316), eng. *tamàign*, cam. (Corteno) *tamagnì* «piccolo e testardo» (Goldaniga 2,404), cremon. *tamagin* «persona di poco valore» (Taglietti 257), friul. *tamàgn* uomo di statura

piccola, di poca forza, che nelle movenze vuol far credere di essere di più di quello che è», bol. *tamógn* «tarchiato, solido, corpulento» (Menarini, *Bologna* 190-1), sp. *tamaño* «formato, dimensioni, taglia». Cogn. *Tamagni* dal person. medioev. *Tammagnus* (RION 4,515). Cf. *Tavoni* da *Tambonus* «tanto buono».

### *Apporti veneti*

La Valtellina non si trova più direttamente a contatto con i confini veneti, ma un tempo la Serenissima, che comprendeva anche i territori di Bergamo e di Brescia, possedeva una lunga linea di frontiera che trascorreva dal passo di San Marco a quello del Gavia.

Il dialetto grosino conserva un discreto manipolo di voci importate da Venezia, poiché gli abitanti del grosso borgo dell'alta valle, attraverso il Mortirolo, si recavano sulla laguna a fare gli scaricatori di porto o a esercitare altre professioni. Ricordiamo tra queste *ràis* «ragazzo», già trattata in precedenza. Inoltre si possono spigolare: *fritula* «vulva».

L'antico borm. *marangón* «falegname», inglobato anche nel gergo dei calzolari, proviene dal Veneto attraverso il berg. *marangù*. Viene continuato anche nel cognome *Marangoni*. All'etimologia classica, già avanzata dal Galvani, A. Calvetti (in LN 67,33-48) «oppone in modo argomentato e persuasivo la molto più verosimile ipotesi che *marangone* derivi dall'ant. venez. *marangona* «grossa ascia dei carpentieri navali» a sua volta derivato in suffisso da un \**mar(r)anga*, composto da *marra* + \**ranga* deverbale da un \**rancare* variante assimilata di *roncare* < *runcāre* «zappare, sarchiare, dissodare». «In realtà l'ascia più caratteristica degli antichi carpentieri navali, come in genere dei costruttori di barche, cioè l'ascia dei maestri d'ascia più propriamente detti, l'ascia per eccellenza insomma, sin dai tempi dell'antica Roma, per via della sua lama posta perpendicolarmente al ferro, fu del tutto simile ad una zappa». Significativo che quest'ascia viene ancora chiamata *zappa* dagli ultimi maestri d'ascia sulle rive del Po tra Zibello e Boretto» (Foresti, RID 27,344).

L'esclamazione borm. *òsc 'trega, osc 'treg'héta!* Ugualmente *òcio!* «attenzione!».

Borm. *ciào*, Poggi *ciàu* «ciao», *ciàu e pō šciàu!* «così sia!».

Piatt. gerg. *c(h)ìona* «fandonia, frottola» (Bracchi, *Parlate*).

Piatt. gerg. *cùchio* «giacca» < ampezz. < *acūcūla*

Gros. *feràl* «lanterna» (DEG 367-68). Villa di Chiav. *tabiàa* sm. (pl. *tabièe*) «lanterna portatile di grandi dimensioni» trasl. da *tabiàa* «fienile» per la forma < *tabulātum* (REW 8515), *lintérnă* (pl. *lintérn*) «lanterna» < *lantërna* (REW 4896), *lintérnă de stàllă* «lanterna usata per accudire le bestie custodite in stalla, dim. *linterniin*, acr. *linterniun*, *l'è ün lintérnă* «è una persona molto alta», *l'è ün linterniun* «è persona alta e robusta», *špiuun* «lanterna di piccole dimensioni», trasl. «persona di alta statura» < *spia* per la funzione (REW 8137).

Borm. ant. *ciò*, anno 1630: venendo fra di noi a ragionare, questa Madalena disse: Questa Caterina ha propriamente *ciò* vergotta... venendo da chiesa con Domenega detta la Chieriga, essa mi disse: Che alla *ciò* Barbola di Francello? (QInq). Nel

contesto la particella risulta desemantizzata, un richiamo a porre attenzione. È forse da accostare al ven. *ciò*, voce di richiamo (“ehi!”) o di rinforzo, in posizione enclitica, di particella di asserto (*sì ciò!*), di negazione (*no ciò*), di meraviglia (*a bèn ciò*), sempre comunque con una sottolineatura emotiva. Dal friul. *ciò*, *tiò*, formazione apocopata da *ciòl* «prendi!, toh!, ecco(ti)!, ehi!», da un tardo \**tjolle* per *tolle* «prendi» (Rohlf s 1,146; DESF 2,399). Ripercorre la medesima trafila etimologica e semantica dell’it. *toh!*, imperativo cristallizzato di *torre* < lat. *tōllēre* “prendere” (Bondardo 60).

Borm. *poligàna*, *puligàna* “ingannatore”, dallo slavo *polagano* “piano, lento, soave” (REW e REWS 6633).

Valt. *britola* “coltello a serramanico”.

Borm. *sc’travizi* “stravizio” (dal serbo-croato *zdravica* “brindisi alla salute di qualcuno”, attraverso il ven.).

Ant. cep. [*galiòta*] sf. grande carriola in ferro a due ruote, con cassa quadrata, usata dagli stradini per la pulizia della statale, solitamente era in una piazzetta a *Tòla*. Voce probab. ripresa dal venez. *galiòta* “galeotta, piccola galea leggerissima, che serve per andare in corso” (Boerio 296), con adattamento semantico al diverso ambiente.

### *Apporti dall’inglese*

Per via indiretta, ossia attraverso il lombardo comune, sono penetrati termini che riguardano il settore agricolo, in particolare nell’ambito della viticoltura e della coltivazione delle mele e delle patate. Il tipo di vite chiamata *clinton*, Poggi, samol. *clintu*, vercei. *clinto* “qualità di uva americana” < *Clinton*, città dell’America settentrionale da cui fu importata (Devoto-Oli 1,584; Bracchi, *Clav.* 27,244-5) . La *Golden Delicious* è una cultivar (varietà) di mela di forma tondeggianta, buccia colore giallo/oro, polpa croccante e succosa, sapore leggermente acidulo, ricca di fruttosio. Scoperta negli Stati Uniti d’America nel 1891 e successivamente diffusa in tutto il mondo, in Europa solitamente raggiunge la maturazione nei mesi di settembre - ottobre. In Italia è una delle varietà più coltivate; specialmente nell’arco alpino: Valle d’Aosta, Valtellina, Val di Non Val Venosta. Borm., gros. *gòlden* “varietà di mela dal colore giallo” (ingl. amer. *golden delicious* “dal colore dell’oro e dal sapore delizioso”).

Tra le qualità di patate di importazione si ricordano borm. *chènebeck*, front. *chenebèch*, gros. *chenebèch* “qualità di pasta bianca e di ottimo sapore, ma facile a marcire nelle stagioni eccessivamente piovose” (dalla regione del *Kennebec* in America), gros. *maestich* “varietà di patata”.

Borm. *sànguis*, front. *sànguis* “panino imbottito”, valt. *picnìch* “pranzo al sacco” (DEDI 175), valt. *brum* “...”, tir. *prèm* “carrozzina per bambini” (ingl. amer. *pram*, abbr. di *perambulator*, Bonazzi 2,495), *pùngibal* “pera da pugni” (pl. *pùngibai*, ingl. *punching-ball*, Bonazzi 2,508).

Front. *oràit* affermazione, affiancata ora dal diffusissimo *ochèi* “sì, va bene”.

Per tramite degli emigranti di ritorno dall’America settentrionale e dall’Australia,



sono stati introdotti *sanababic'* diffuso in varie località, insulto marcatamente spregiativo, da *son of a bitch*, alla lettera “figlio di una cagna, di puttana” (Bracchi, Clav. 27,245-6)”, talam. *sanäbabic'* “figlio d’un cane” (Bulanti 33), samol. *sanababic'* “disgraziato, mascalzone”. Tir. *fénsa* “recinto”, tir. *magòt* “baco” e “ipocrita” < ingl. *maggot* “verme, larva” (Bonazzi 1,387).

Tir. *fòchen* “fottuto, maledetto”, *l'è n blödi fòchen àsen* “è un gran rompiscatole ignorante” (Pola-Tozzi 124), front. *fòchen* “fottuto, maledetto”, termine inglese introdotto dagli emigranti in Australia. Front. *oràit* “d’accordo, va bene” < *all right fòchen blödi bàstart*, traducibile come “brutto bastardo”. Dal part. pres. *fucking* del verbo ingl. volg. *to fuck* “fottere”. Cfr. *fòchio! fòchio!* inter. “va’ a farti fottere!, va’ al diavolo!”, deall’ingl. *fuck you* “fottiti”. Cfr. *fòchen*. gros., *ò miga truà quél fòchen libro* “non ho trovato quel maledetto libro”.

*stu fòchen de ràis, às sa mài indòe che l'è* “questo maledetto ragazzo, non si sa mai dov’è”.

Cep. *fòchen* sm. “operaio o persona di poco valore” voce isolata anche nel contesto dei dial. dell’alta valle. Sembra difficile, senza altre attestazioni intermedie, pensare a un riecheggiamento dell’ingl. gerg. *fuck* “fottere”, riportato da qualche emigrante in paese anglofono. Il passaggio semantico da “fottuto” a “senza valore” non creerebbe particolari difficoltà.

Sondal. *gangurù* “canguro”, nel senso trasl. di “persona di bassa statura, magra e sgraziata”

Vercei. *lucilina* “olio per lampade”, anglicismo, pare, dal marchio di lattine di petrolio americano che erano vendute verso la fine dell’Ottocento, *scèch* “assegno” < ingl. *check*, da *to check* ‘controllare’, fr. *chèque* (DELI 1,229).

Sondal. *g(h)umbo* nel lessico dei minatori: serie di perforatrici montate su bracci, jumbo idraulico, dall’ing. *jumbo* “pachiderma, elefante; colosso” (Reynolds 2,419). Metafora galestica.

D’introduzione recentissima per tramite della lingua nazionale, sono *gòlf* “maglione di lana” (ingl. *golf coat*, alla lettera “giacca da golf”), tir. *redengòt* < it. < fr. < ing. *riding-coat* “abito per cavalcare” (DEI 5,3220), *guardaràil, frižer, film, popcorn, compiùter*.

Gros. *ènz* m. “fallo di mano nel gioco del calcio”, voce ancora in uso negli anni ’60, ora ignorata dai ragazzi, dall’ingl. *hands* pl. “mani”, come buona parte del linguaggio sportivo.

Fino a pochi decenni fa i ragazzini di Frontale si insultavano con questa tiritera: *se per caso succedesse / che il tuo naso si rompesse / e che il mio culo fosse un ospedale / verresti a farti medicare? / chis min as in fòn le lécche!* Dove *chis min as* potrebbe essere “baciarmi il didietro”, e cioè da *kiss my ass!*

Borm. *gànga, ghènga* “combriccola, cricca”, gros. *ghènga* “combriccola, gruppo di sbandati” (DEEG 622), it. *gang* sf. [1940] “banda di malviventi” < ingl. *gang* “banda di malfattori” da un sign. neutrale di “compagnia di persone”, in origine “andata, avanzata” (VEI 472; DEI 3,1796; EVLI 480; Bracchi, Clav. 27,239-41). Borm. ant. *fòlbal*, Novate Mezzola, vercei. *fòlbal* “pallone, gioco del calcio” <

ingl. *footbaal* “palla a piede” (DEI 3,1683; Bracchi, Clav. 27,245), borm. *bòp* sm., anche *bòb*, piatt. *bòf* “slitta a quattro posti, montata su quattro pattini, due fissi e due girevoli, azionati da un volante” (Giuseppe Tenci). It. *bób*, come riduzione dell’ingl. *bob-sleigh* “slitta da corsa, montata su quattro pattini, dei quali gli anteriori girevoli” (DELI 1,149), alla lettera “slitta (*sleigh*) che dondola” (*bob*). A Frontale si conosceva il *buśg’lit* “slitta lunga e stretta con manubrio, su cui potevano stare sedute tre o quattro persone”. La scomparsa del secondo segmento era già avvenuta in ingl., pecc cui rimane assai interessante la dicitura *frontalasca*. Probabilmente si tratta di importazione diretta dall’America settentrionale o dall’Australia.

Sondal. *goldón* “preservativo” < it. rec. *condom* “profilattico antifecondativo o preservativo” < ingl. *condom*, dal nome del medico ingl. del Settecento che ne suggerì l’uso (Mini 62).

Borm. ant. *sc’plén* sm. “sposatezza” *gh’èi adòs um pó de sc’plén* “mi sento alquanto spossato” (Silvana Zanoli) < ingl. *spleen* “milza”. La parola *spleen* deriva dal greco *σπλήν* (*splēn*), che significa “milza”, come la parola inglese.

La concezione di *spleen* e di melanconia deriva dalla medicina greca degli umori, secondo cui, per una strana associazione, la bile nera (prodotta dalla milza) porta ad uno stato di inquietudine, malessere esistenziale, noia, accidia. Questo concetto si ritrova anche nel Talmud, legato alla milza come organo del riso. Inoltre, in Cina lo spleen è uno dei fondamenti del carattere e si pensa che influisca sull’umore.

In francese, *spleen* rappresenta la tristezza meditativa o la malinconia. Il termine venne reso famoso durante il decadentismo dal poeta francese Charles Baudelaire, ma era utilizzato anche anteriormente, in particolare nella letteratura del Romanticismo.